



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

febbraio 2016 € 3,90

SPAZIO BIANCO

La traversata scialpinistica dell'Oberland sulle tracce di Wilhelm Paulcke

MANOLO STORY

Maurizio Zanolla racconta la sua vita fra montagne e pareti

UNA STORIA DI PIETRA E D'ACQUA

Le Grotte di Pertosa, importante complesso carsico nel Salernitano

ISSN 2280-7764



9 772280 776005

Montagne360, Febbraio 2016, € 3,90, Rivista mensile del Club alpino italiano n. 41/2016, Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. 7% art. 2 comma 20/45 - legge 662/96 Filiale di Milano



Offerta riservata solo ai Soci CLUB ALPINO ITALIANO

✓ **Abbonati**
con lo sconto di oltre il

40%

✓ **6 numeri di Meridiani Montagne a soli euro 26,00**

(più € 1,90 contributo spese di spedizione)

anziché euro 45,00

✓ **In più, potrai vincere uno splendido viaggio alle Azzorre partecipando al grande concorso "Le isole delle meraviglie"**

12 giorni alla scoperta delle Azzorre: il gioiello dell'Atlantico.

Panorami mozzafiato, vulcani ricoperti di ortensie, crateri e sorgenti termali. Un viaggio indimenticabile, in compagnia di un geologo esperto, nella cornice di una natura incontaminata e rigogliosa.

Regolamento completo su <http://www.shoped.it/it/regolamento.cfm>
Montepremi, IVA compresa, 3.600,00 €



Kailas
viaggi e trekking

Il primo Tour Operator Italiano fondato da Geologi che ti fa scoprire il mondo come nessun altro.



**IN REGALO
IN OGNI
NUMERO
LA CARTINA
ESCLUSIVA**



Un finanziamento stabile e duraturo per le attività del CAI e del CNSAS

“Dobbiamo avere maggior cura dei nostri territori. Da quelli montani a quelli delle piccole isole, dove i nostri concittadini affrontano maggiori disagi. Occorre combattere contro speculazioni e sfruttamento incontrollato delle risorse naturali. Il problema dell'ambiente, che a molti e a lungo è apparso soltanto teorico, oggi si rivela concreto e centrale. Mi auguro che lo si affronti con un comune impegno da parte di tutti. Il compito di difendere l'ambiente, peraltro, ricade in parte su ciascuno di noi. Non dobbiamo rassegnarci alla società dello spreco e del consumo distruttivo di cibo, di acqua, di energia.”

Quelli che avete appena letto sono alcuni passaggi del discorso di fine anno del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Parole che facciamo nostre e nelle quali riconosciamo le parole chiave che guidano l'impegno e il lavoro del CAI nella tutela dell'ambiente montano e delle Terre alte più in generale. Parole che riconoscono la fragilità delle montagne e le difficoltà intrinseche, i disagi, di chi ci vive e forniscono una chiara indicazione alla politica, ai cittadini, al Paese tutto.

Parole davvero importanti per la montagna quelle del Presidente della Repubblica, come importante è il riconoscimento nella Legge di Stabilità 2016 dell'operato del Sodalizio e del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico del CAI. Grazie a un emendamento a firma dei deputati Roger De Menech ed Enrico Borghi, rispettivamente vicepresidente e presidente del Gruppo Interparlamentare Amici della Montagna la Legge di Stabilità 2016 stabilizza (scusate il bisticcio di parole) il sostegno finanziario al CAI, ovvero a decorrere da quest'anno rende permanente un contributo di 1 milione di euro. Il finanziamento servirà per continuare a svolgere al meglio la manutenzione della rete sentieristica e dei rifugi, la formazione, il monitoraggio, la tutela dell'ambiente montano e tutte le altre attività. Inoltre è diventato stabile e permanente anche il finanziamento al Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico


(pari a 2,4 milioni di euro annui, di cui uno per le assicurazioni dei volontari). Questo finanziamento permette al CNSAS lo svolgimento dell'attività istituzionale prevista dalla legge italiana e dallo statuto del CAI. Un'attività quella del soccorso che è una funzione di pubblica utilità, rivolta sempre più a favore della popolazione oltre che dei frequentatori della montagna. Ciò è possibile grazie alla presenza di stazioni del soccorso alpino dislocate nelle valli e nelle alte valli montane. Un'attività che contribuisce a rafforzare il legame delle genti di montagna con il proprio territorio, che può essere svolta solo da chi pratica l'alpinismo, conosce profondamente le montagne dove vive, e viene formato costantemente.

In conclusione mi piace riportare le parole del Presidente generale del CAI, Umberto Martini a commento dell'inserimento dei finanziamenti al CAI nella legge di stabilità: “finalmente si è tornati a riconoscere l'importanza per il nostro Paese delle attività del Club alpino italiano e dei suoi volontari insieme alla necessità di sostenere la montagna anche attraverso il lavoro di chi, come noi, le si dedica a favore di tutti. Sostegno che è sancito nell'articolo 44 della Costituzione Italiana”.

Questo risultato è molto importante per il Sodalizio, ma va anche ricordato che oltre a questi finanziamenti si è riusciti a inserire nella legge di stabilità altre misure in favore dei territori montani (come per esempio la ricostituzione del Fondo Nazionale della Montagna) e tutto ciò si può interpretare come piccolo segnale positivo. Spero che questo successo sia un segno in direzione di una più ampia e duratura attenzione della politica alle Terre alte. Che ciò accada o meno, il Club alpino italiano manterrà impegno e lavoro, vigilerà e – secondo la bella definizione di Paolo Rumiz in una lettera inviata al CAI nel 2008 – continuerà a essere “la sentinella della montagna”.

Luca Calzolari

Abbonati e potrai vincere un viaggio indimenticabile!

 **Numero Verde
800-001199**

Lunedì-venerdì dalle 8,45 alle 20,00
Sabato dalle 8,45 alle 13,00

**ON LINE!
www.shoped.it**

Servizio attivo tutti i giorni, 24 h su 24 h.
Da Pc, Tablet e Smartphone



PARETE NORD GV UPGRADE YOUR CLIMBING PERFORMANCE

ASOLO

f t y asolo.com



Anatomia di un modello unico per innovazione e performance. Parete Nord Gv è il nuovo modello di alpinismo tecnico di Asolo particolarmente indicato per alpinismo, vie ferrate ed escursionismo alpino. Tomaia in microfibra e nylon ad alta tenacità. Fodera in GORE-TEX® Insulated Comfort Footwear: termica, impermeabile e traspirante. Suola Vibram® con tecnologia Rock Technology che assorbe l'impatto in trazione e trattiene in frenata su qualsiasi tipo di terreno garantendo un massimo supporto e stabilità torsionale. Adatta all'uso dei ramponi semi automatici.

Engineered with GORE-TEX®
Insulated Comfort:

- Traspiranti e impermeabili nel tempo
- Mantengono i piedi asciutti e piacevolmente caldi
- Garantiti!



Al cospetto del versante nord dell'Aletschhorn.
Foto Claudio Camasca

- 01 **Editoriale**
- 05 **News 360**

- 08 **Le montagne dallo spazio**
Mario Vianelli
- 10 **La randonnée nordique in Queyras**
Furio Chiaretta
- 16 **Elba a due ruote**
Claudio Coppola
- 22 **Manolo story**
Roberto Mantovani
- 32 **Sospensioni. Prove di decodificazione dell'alta Valle di Susa contemporanea**
Antonio De Rossi
- 36 **Grotte di Pertosa-Auletta Una storia di pietra e acqua**
Felice Larocca
- 44 **Sospesi tra le cime**
Barbara Goio
- 50 **In difesa delle Alpi Apuane**
Nicola Cavazzuti e Andrea Ribolini
- 52 **Benvenuto Parco del Monviso**
AA.VV.

- 56 **Portfolio Spazio Bianco**
Davide Rogora

- 66 **Lettere**
- 67 **Gruppo Grandi Carnivori**
- 68 **Cronaca extraeuropea**
- 70 **Nuove ascensioni**
- 72 **I GR si presentano: il CAI Molise e il CAI Umbria**
- 73 **ConsigliInforma**
- 74 **Libri di montagna**



01. Editoriale; 05. News 360; 08. Mountains from space; 10. Nordic walking in Queyras; 16. The island of Elba by bike; 22. Manolo story; 32. Suspensions; trying to decoding the High Valley of Susa; 36. The caves of Pertosa-Auletta. A story of stones and water; 44. Suspended between peaks; 50. In defense of the Apuan Alps; Welcome Monviso National Park; 56. Portfolio. The white space; 66. Letters; 68. International News; 70. New Ascents; 72. Regional Groups introduce themselves: CAI Molise and CAI Umbria; 73. The board informs; 74. Books about mountains

01. Editoriale; 05. News 360; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. La randonnée nordique in Queyras; 16 L'île d'Elba en vélo; 22. Histoire de Manolo; 32. Suspensions. Essais de décodage l'Haute vallée de Susa; 36. Caves de Pertosa-Auletta. Une histoire de pierre et eau; 44. Suspendus entre les sommets; 50. En défense des Alpes Apuanes; 53. Bienvu Parc du Monviso; 56. Portfolio. L'espace blanc; 66. Lettres; 68. News International; 70. Nouvelles ascensions; 72. Les groupes régionales se présentent: CAI Molise et CAI Umbria; 73. Le Conseil informe; 74. Livres des montagnes.

01. Editoriale; 05. 360 News; 08. Berge vom All aus; Le randonnée nordique in Queyras; 16. Elba auf zwei Rädern; 22. Manolo story; 32. Hänge. Decodiertests des aktuellen Hohen Susatals; 36. Pertosa-Auletta Höhlen. Eine Geschichte aus Gestein und Wasser; 44. In den Gipfeln ausgesetzt; 50. Zum Schutz der Apuanalpen; 53. Willkommen im Monviso-Park; 56. Portfolio: Weiße Fläche; 67. Briefe; 68. Internationales; 70. Neue Besteigungen; 72. Die GR stellen sich vor: der CAI Molise und der CAI Umbrien; 73. Rat und Informationen; 74. Bücher über Berge

Ogni giorno le notizie CAI su www.loscarpone.cai.it
Ci trovi anche su [facebook](#) [f](#)
[twitter](#) [t](#) e [flickr](#) [f](#)

Grotte di Pertosa Auletta. Una storia di pietra e acqua p. 38

Stillicidio da una cortina stalattitica.

Foto di F. Larocca

La guerra in montagna: due concorsi CAI in Veneto



Alunni veneti in escursione con il CAI sui sentieri della Grande Guerra.

Foto Angelo Margheritta

Ricordare la tragedia e le sofferenze portate dalle guerre in montagna, sia a chi le ha combattute, sia a chi viveva nei luoghi teatro delle battaglie. È questo l'obiettivo dei due concorsi indetti dal CAI in Veneto.

“Racconti di guerra. I segni dell’Uomo nelle Terre Alte” è il 4° Concorso Fotografico in omaggio al grande scrittore Mario Rigoni Stern, organizzato dal Comitato Scientifico Veneto Friulano e Giuliano del CAI, in collaborazione con la famiglia Rigoni Stern e le Sezioni CAI di Asiago, Bassano del Grappa e Mirano.

Nelle prime tre edizioni il tema principale è stato la natura che ci circonda, da quest’anno invece gli organizzatori si vogliono incentrare sui segni lasciati dall’uomo nelle Terre alte. Il primo di questi segni sarà appunto la guerra e la vita militare, esperienze vissute da Rigoni Stern, che partecipò alla tragica Campagna di Russia nel secondo conflitto mondiale.

I partecipanti hanno tempo fino al 30 settembre 2016 per inviare scatti che abbiano un legame con il tema delle guerre sulle montagne italiane del XX secolo (come la Grande Guerra, la Seconda Guerra Mondiale, il Vallo Alpino del Littorio) e i segni da esse lasciati nelle Terre Alte. Saranno premiati i primi tre autori che ne hanno meglio interpretato il tema.

È stata creata inoltre una sezione riservata ai ragazzi dai 14 ai 18 anni, con l’obiettivo di sensibilizzare i più giovani verso questo tema tanto importante.

Tutte le informazioni per partecipare si trovano sul sito www.concorsomrs.it.

Ai giovani e ai giovanissimi si rivolge anche il secondo concorso oggetto di questo articolo,

chiamato “Sentieri della Grande Guerra”. Possono partecipare tutte le classi delle scuole venete, dalle elementari alle superiori, che devono inviare un testo, una foto, un elaborato grafico o multimediale avente come tema la Grande Guerra, i suoi luoghi e le condizioni di vita dei soldati e delle popolazioni di montagna coinvolte.

Possono partecipare solo le classi intere, e non i singoli alunni, che hanno tempo fino al 30 maggio 2016 per inviare i materiali.

Il concorso è articolato in tre sezioni (scuola primaria, secondaria di 1° grado e secondaria di 2° grado) e in tre tipologie (elaborati scritti, disegni o foto, elaborati multimediali). Saranno premiati gli elaborati primi classificati di ogni categoria per ogni tipologia. Gli elaborati dovranno basarsi sulla rivisitazione e interpretazione dei luoghi del conflitto, sulle opere difensive realizzate lungo i confini di guerra, sulle condizioni di vita dei soldati e/o della popolazione civile coinvolta, sui comportamenti e le azioni dei soldati sul fronte alpino.

Maggiori informazioni su:

www.caiveneto.it/grandeguerra/concorso.html

«Con le altre iniziative promosse dal Gruppo Regionale, da alcune commissioni tecniche e dalle Sezioni si è registrato nel corso del 2015 in Veneto un elevato livello di attività che ha certamente caratterizzato il CAI come uno dei soggetti più sensibili al tema del Centenario della Grande Guerra», afferma il Presidente del CAI Veneto Francesco Carrer. «Siamo stati promotori di proposte e di manifestazioni, attivi e partecipi ad uno sforzo collettivo di rivisitazione e sensibilizzazione rivolto, oltre che ai nostri soci, al mondo della scuola ed alla società tutta».

www.concorsomrs.it
4° Concorso Fotografico
“Racconti di guerra. I
segni dell’Uomo nelle
Terre Alte”

[www.caiveneto.it/
grandeguerra/concorso.
html](http://www.caiveneto.it/grandeguerra/concorso.html)

Concorso per elaborati
scritti, disegni, foto ed
elaborati multimediali
“Sentieri della Grande
Guerra”

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

NUOVA SPEDIZIONE NEL DESERTO DI ATACAMA IN CILE

Nel novembre 2015, sulla Cordillera de la Sal è stato trovato l'ingresso principale della Cueva della Grande Quebrada che, con oltre 200 metri di dislivello, è la più profonda grotta al mondo nel sale. Alla spedizione, organizzata da C.G.E.B. Trieste, hanno partecipato altri speleo e membri de La Venta per effettuare studi, misurazioni e ricerche.

È IN RETE IL RILIEVO D'INSIEME DELLA STORICA GROTTA DI MONTE CUCCO

Il nuovo rilievo, in avanzata fase di lavorazione, offre una significativa visione della storica cavità. Lo si trova sulle pagine del GS CAI Perugia.

speleopg.it/rilievo-grotta-di-monte-cucco

L'ANTRO DEL CORCHIA O BUCA D'EULO, SECONDA EDIZIONE DI UN IMPORTANTE VOLUME

Il 17 dicembre 2015 lo Speleo Club CAI Firenze ha presentato l'opera curata da Franco Utili.

SARÀ IN BULGARIA IL DECIMO CAMPO DEGLI SPELEOLOGI BALKANICI

Il campo si terrà a Vratsa, a 110 chilometri da Sofia, dal 21 al 26 giugno. L'appuntamento è occasione di esplorazioni, visite e scambi.

balkancaverscamp.weebly.com

IL CONGRESSO SPELEOLOGICO EUROPEO DEL 2016 E LA TUTELA DELL'AMBIENTE CARSICO

Il Congresso Eurospeleo 2016 si svolgerà in Gran Bretagna nel centro congressi di Dalesbridge, Yorkshire Dales, dal 15 al 16 Agosto. Durante il congresso si terrà il Simposio europeo sulla tutela dell'ambiente carsico.

eurospeleo.uk/about/ecpc-symposium.php

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

OLTRE LA NEVE!



Foto Apasp (Wikimedia Commons)

Il novembre più caldo e secco dell'ultimo secolo, un dicembre bellissimo ma senza neviccate. Anche quest'inverno sembra confermare gli scenari più pessimistici sul futuro della neve e del turismo ad essa legato. Le indicazioni che emergono da studi come quello su "Il futuro del Turismo trentino" commissionato dall'Accademia d'impresa della Camera di Commercio di Trento, sottolineano come sia già necessaria la riconversione delle stazioni sciistiche situate alle quote più basse, ripensando completamente la loro offerta turistica

in cui lo sci dovrà diventare uno dei tanti servizi offerti, con alternative più appetibili e meno costose. E con quest'andazzo climatico non è certo opportuno rincorrere improbabili paradisi sciistici ad alta quota, su quel che resta dei ghiacciai e dell'ultima riserva di acqua dolce. Occorrono nuove vie e nuove idee, un turismo diverso: più dolce, più accessibile e più economicamente sostenibile, come da sempre sostenuto dal CAI. In attesa che quanto deciso a Cop21 si dimostri effettivo ed efficace.

Web & Blog

LAVOCEDELLECIME.BLOGSPOT.IT

«Ho ideato questo sito con mio figlio Francesco, autore della parte grafica, raccogliendo, in prima istanza, tutte quelle cime che ho raggiunto rigorosamente a piedi. Successivamente ho inserito alcune escursioni "secondarie", ossia traversate in quota, forcelle, passi e sellette».

Con queste parole Athos Viali presenta un sito dove raccoglie decine di vette raggiunte (e anche qualcuna incompiuta), in parte grazie a iniziative del CAI Ferrara.

I contenuti sono veramente ampi, la descrizione delle ascensioni (corredate da foto e mappe georeferenziate complete di profilo altimetrico) riguardano tutto l'arco alpino, l'Appennino e le isole, fino ad arrivare a qualche "chicca" estera.



È nata alla FAO l'International Mountain Museums Alliance

Codificare e valorizzare una rete di collaborazioni già parzialmente in atto per legare le attività culturali delle montagne del mondo. È questo l'obiettivo dell'International Mountain Museums Alliance, una nuova associazione che riunisce cinque musei della montagna, i quali rappresentano le Alpi, i Pirenei, le Montagne Rocciose canadesi e i Tatra. Ne fanno parte il Museo Nazionale della Montagna della Sezione CAI di Torino (che sarà sede dell'Alleanza), il Musée Alpin di Chamonix (Francia), il Museum Tatrza skie di Zakopane (Polonia), il Servei General d'Informació de Muntanya di Sabadell (Spagna) e il Whyte Museum of the Canadian Rockies di Banff (Alberta, Canada).

La nascita dell'Alleanza è stata ufficializzata venerdì 11 dicembre 2015, in occasione della Giornata Internazionale delle Montagne, presso la sede della FAO (Food and Agriculture Organization of the United Nations) a Roma. Per il Presidente generale del CAI Umberto Martini, presente nella capitale, si tratta dell'occasione per «rafforzare lo scambio reciproco di esposizioni tra i musei membri. L'Alleanza rappresenta il concretizzarsi di un'idea nata a Torino nel 2013, il 23 ottobre, nel giorno del 150° anniversario del Sodalizio». Il direttore del Museomontagna Aldo Audisio ha ricordato che «la nuova Alleanza è aperta a nuovi ingressi con l'obiettivo di costituire in futuro una rete mondiale».

Torna il tour italiano del Banff Mountain Film Festival



26 tappe che, tra febbraio e agosto 2016, toccheranno 24 città italiane con un programma che prevede la proiezione di una decina tra corto e medio metraggi in ogni serata: questi i numeri della 4ª edizione italiana del Banff Mountain Film Festival World Tour. Il calendario inizierà a Torino lunedì 22 febbraio alle 20 e 30 al cinema Massimo (via Giuseppe Verdi, 18) con una selezione dei migliori filmati su grandi imprese alpinistiche e sportive presentati alla 40ª edizione del festival canadese (Banff, 30 ottobre - 8 novembre 2015). Il programma è uguale per tutte le serate ma è stato specificamente elaborato per il pubblico italiano.

È possibile acquistare i biglietti online all'indirizzo www.banff.it al prezzo di vendita di 15 €, mentre la sera stessa dell'evento al botteghino il costo del biglietto sarà di 16 €. Sul sito è possibile consultare anche il programma completo dei film.

Il primo corso CAI per gli insegnanti del 2016

C'è tempo fino al primo marzo 2016 per iscriversi al XXVI Corso nazionale di aggiornamento per insegnanti dal titolo "Paesaggi della Maremma, la natura, la storia, l'archeologia, le bonifiche, le miniere, la geotermia", organizzato dal CAI (Comitato scientifico centrale, GR Toscana e Sezione di Firenze). Il corso è in programma dal 21 al 25 aprile 2016 a Gavorrano (GR), nel Parco Tecnologico e Archeologico delle Colline Metallifere Grossetane, e si rivolge agli insegnanti della scuola secondaria di primo e di secondo grado. A differenza dei precedenti, questo corso si sviluppa nello spazio di 5 giornate, per meglio approfondire le diverse tematiche e la conoscenza del territorio. I temi che saranno sviluppati saranno di natura interdisciplinare e verteranno sulla valorizzazione paesaggistica e culturale del territorio.

Per informazioni e modalità d'iscrizione: www.cai.it, sezione "Corsi CAI".

Il film consigliato dalla redazione

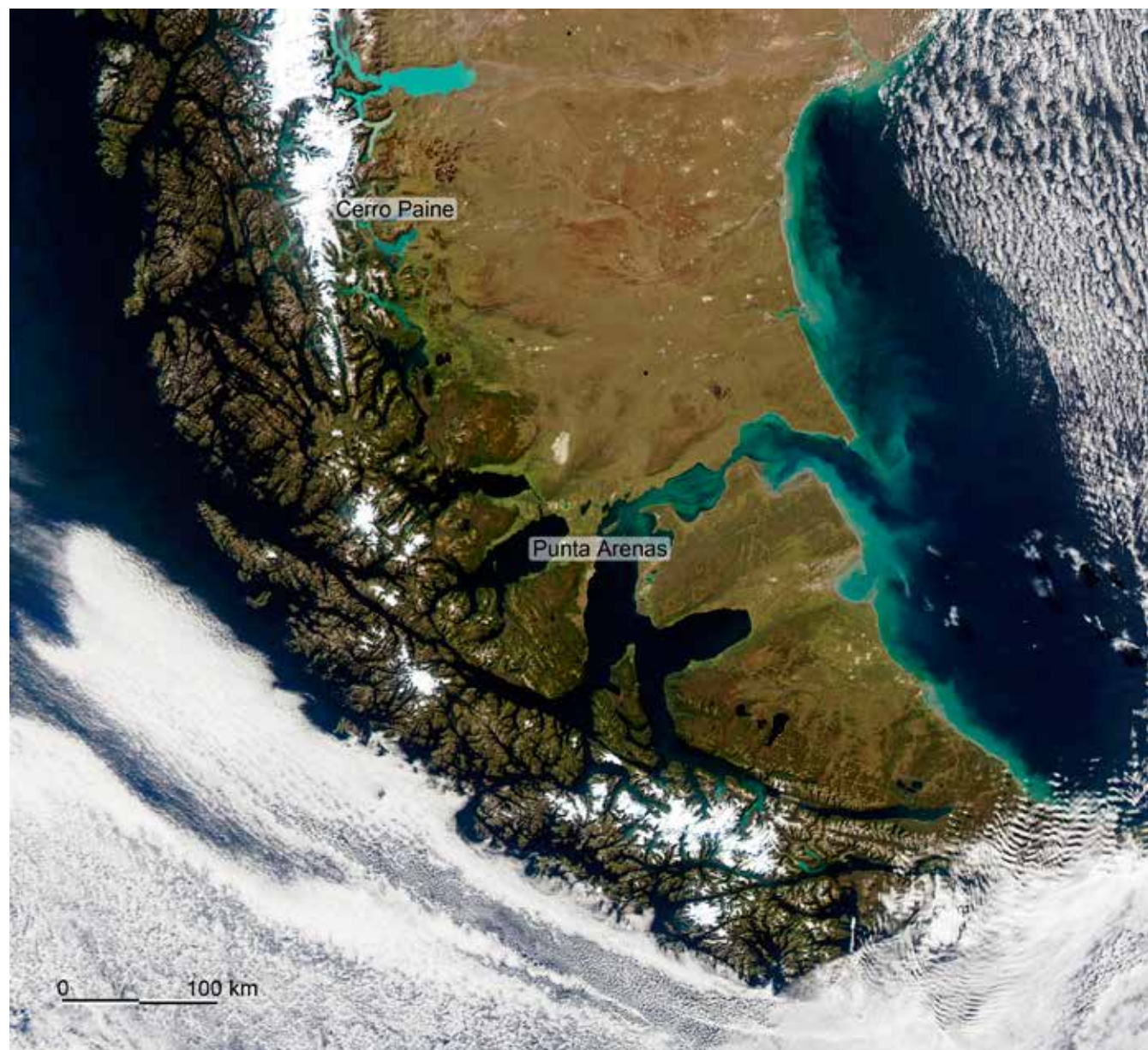


METANOIA

Metanoia, del documentarista statunitense Jim Aikman, è uno di quei film che si ricordano per un pezzo. Racconta la storia di Jeff Lowe, classe 1950, uno dei più forti scalatori americani contemporanei, conosciuto in tutto il mondo per le sue straordinarie performance. Specialista dell'arrampicata su ghiaccio e altrettanto abile sulla roccia, oltre che un innovatore nel campo dell'attrezzatura alpinistica, Jeff ha scalato sulle montagne americane ma anche in Himalaya e nel Karakorum. Memorabili la sua salita sulla parete nord del Kwangde Ri nel 1982, con David Breashears, e il suo doppio tentativo in stile alpino, con Marc Twight, sul pilastro sud est del Nuptse, nel 1986. Nel 1991 Lowe aprì in solitaria invernale una difficilissima via nuova sull'Eiger, che chiamò Metanoia, perché fu capace di cambiare la sua vita. Colpito da una malattia degenerativa, e costretto sulla sedia a rotelle, oggi Jeff continua a essere attivo e lavora per aiutare i disabili.

Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli



Stretto di Magellano Cile

«Pur accostandose al fine de la baia, pensando de essere persi, vitteno una bocca piccola, che non pareva bocca, ma uno cantone, e come abbandonati se cacciarono dentro, si che per forza discoperseno el stretto; e vedendo che non era cantone, ma uno stretto de terra, andarono più innanzi e trovarono una baia. Poi, andando più oltra,

trovarono uno altro stretto e un'altra baia più grande che le due prime. Molto allegri, subito voltorno indietro per dirlo al capitano generale.» Il capitano era Ferdinando Magellano, impegnato nel primo tentativo di circumnavigare il globo - da cui non fece ritorno - e accompagnato, fra gli altri, dal vicentino Antonio Pigafetta, che ci ha lasciato uno straordinario resoconto dell'incredibile viaggio. Il passaggio scoperto il 1° novembre del 1520 si rivelò decisivo: benché tortuoso, in alcuni punti molto stretto per la navigazione a vela e

serrato per lunghi tratti fra brulle montagne, permise di raggiungere l'Oceano Pacifico in quattro settimane di navigazione dall'Atlantico. «In questi giorni mandassemo uno battello ben fornito per scoprire el capo de l'altro mare. Venne in termine di tre giorni e dissero come avevano veduto el capo e el mare ampio.»

Lo Stretto di Magellano è composto da un insieme di bracci di mare che si sviluppano per oltre 500 chilometri separando la massa continentale sudamericana dal vasto arcipelago della

Terra del Fuoco; dal 1843 la via d'acqua è interamente compresa in territorio cileno. Nonostante sia largo appena una paio di chilometri nel punto più angusto e caratterizzato da un clima inospitale, da forti maree e da correnti insidiose, lo Stretto è un'importante via marittima che permette di evitare il Canale di Drake, il temuto braccio di mare fra Capo Horn e la Penisola Antartica, spazzato da venti incessanti e da tempeste spaventose e infestato dagli iceberg. Lo Stretto conobbe la sua massima notorietà marittima al tempo dei piroscafi (il primo lo attraversò nel 1840) e fino all'apertura del Canale di Panama nel 1914, ma ancor oggi è percorso ogni anno da più di 2000 imbarcazioni.

L'immagine d'apertura riprende l'estremità meridionale del Sudamerica con lo Stretto di Magellano che separa la massa continentale dall'arcipelago della Terra del Fuoco. È evidente la differenza morfologica fra il versante atlantico - dove il mare si inoltra fra modesti rilievi tabulari con canali larghi decine di chilometri - e quello pacifico, dove gli stretti bracci di mare sono racchiusi da impervie montagne incise da fiordi ramificati. La vista dallo spazio rivela anche le differenze climatiche: gli incessanti venti dominanti occidentali spingono le masse d'aria umida del Pacifico contro la costa cilena, caratterizzata da un clima oceanico relativamente mite e piovoso (con oltre 5 metri di precipitazioni all'anno nelle isole più esterne), mentre il versante atlantico ha un clima notevolmente più asciutto, con precipitazioni annuali nell'ordine di poche centinaia di millimetri.

Nelle due fotografie di questa pagina la forte angolazione pone in risalto lo straordinario groviglio di isole e bracci marini dell'arcipelago della Terra del Fuoco, dove le estreme propaggini del sistema montuoso andino si immergono negli oceani. La morfologia è pesantemente influenzata dal glacialismo, evidente nella sezione delle valli, nella profondità dei fiordi e nei laghi di sbarramento morenico.

L'immagine in alto, ripresa dai pressi dell'imbocco orientale dello Stretto verso sud ovest, mostra i vasti e poco profondi seni marini che preludono ai settori, oltre Capo Froward, dove la via

d'acqua è più angusta, impostata su una faglia rettilinea che impone le caratteristiche morfologie dei fiordi e con profondità superiori ai mille metri. Punta Arenas, con i suoi 130.000 abitanti, è la più importante e popolosa città della Patagonia meridionale. Importante centro marittimo cresciuto prima dell'apertura del Canale di Panama, oggi la sua economia è basata sull'estrazione di idrocarburi e sull'allevamento ovino. L'inquadratura in basso riprende invece in primo piano la parte occidentale della Terra del Fuoco, con lo sguardo che si spinge fino all'isola di Capo Horn e al Canale di Drake avvolto da un sistema nuvoloso. Al centro dell'immagine si notano le cime innevate della Cordillera Darwin, catena montuosa che

comprende oltre 2300 kmq di ghiacciai e la cima più alta della Terra del Fuoco, il Monte Shipton, (2580 m); l'intera regione, per quasi 15.000 kmq, è compresa nel parco nazionale intitolato a Alberto Maria De Agostini, il padre salesiano che fu fra i primi esploratori di queste montagne. Più a sud, sulle rive del Canale di Beagle, si trova la città argentina di Ushuaia, il nucleo urbano di una certa importanza più meridionale del mondo. Il canale prende il nome dal brigantino britannico che dal 1826 al 1830 esplorò e cartografò queste acque insidiose, proseguendo le ricerche in un successivo, famosissimo, viaggio attorno al mondo a cui partecipò Charles Darwin, che fu in queste acque all'inizio del 1833.



La randonnée nordique in Queyras



Incrocio tra fondista
e racchettisti
sull'itinerario di
randonnée nordique che
sale da Saint-Véran al
refuge de la Blanche;
sulla destra si nota la
cappella di Clausis

Gli ampi spazi del Queyras, nelle Alpi Cozie francesi, offrono belle escursioni su strade innevate battute come piste da fondo e come tracciati che permettono a sciatori e camminatori di salire in alta quota senza difficoltà e pericoli

di Furio Chiaretta

Alpeggi nascosti da due metri di neve, pareti coperte di ghiaccio, cime di 3000 metri, neve farinosa non ancora trasformata dal sole, silenzio e bianchi spazi a perdita d'occhio.

Sono i panorami in quota che ammirano i racchettisti allenati e gli scialpinisti: ambienti invernali irraggiungibili per fondisti e camminatori abituati alle piste e ai *winterwanderwege* di fondovalle.

Ma da qualche anno gli uffici turistici di alcune località francesi hanno "inventato" una nuova attività invernale, la *randonnée nordique*, che permette a fondisti e camminatori di salire in quota senza difficoltà e pericoli.

Ingrediente base, una strada innevata e chiusa al traffico che salga a un colle o a una conca di alpeggi: con un potente battipista, nei momenti liberi dal lavoro sulle piste, si lascia la neve creando tre "corsie" parallele: una stretta per i camminatori con le ciaspole, una con i binari per il fondo a passo alternato, una ampia e piatta per skating, transito degli scialpinisti e discesa in sci. Di solito si sale e si scende sullo stesso tracciato, ma talvolta l'*itinéraire nordique* si collega alle piste da fondo, permettendo ai fondisti di unire la gita in quota alle scivolote sugli anelli battuti di fondovalle.

Ovviamente i tracciati nordici vengono battuti solo se non ci sono pericoli di valanghe, e distinguendo fra *pistes nordique*, a pagamento, con battitura settimanale e controlli per la sicurezza, e *itinéraires nordiques*, gratuiti e con battitura meno frequente.

Il Parc naturel du Queyras, sul versante francese delle Alpi Cozie, offre ottime proposte di *randonnée nordique*, per "scoprire una montagna selvaggia, avvicinarsi a una attività più naturale, e soddisfare gli amanti delle lunghe distanze", come recitano i depliant che propongono questa attività. Alcuni tracciati infatti si snodano per 9 chilometri, il che vuol dire che se ne fanno il doppio fra andata e ritorno, salendo fino a 2500

metri, forse la quota più elevata delle Alpi che può raggiungere un fondista su pista battuta. Ma i fondisti non devono sottovalutare dislivelli di 500-600 metri, spesso di salita continua: farli a passo pattinato richiede un ottimo allenamento, mentre risulta meno faticoso il passo alternato con sci dalla soletta squamata. Si possono percorrere gli itinerari anche senza racchette, ma la neve dura del mattino con il calore del sole diventa molle, così la discesa a piedi diventa scomoda e danneggia la pista con una fila di buche: molto meglio utilizzare le *raquettes*!

Le case a loggiati di Arvieux e le architetture in legno di Saint-Véran sono tra le più belle delle Alpi

Alla fine della salita quasi sempre c'è un *gîte d'étape* o un rifugio: strutture che in passato erano aperte solo in primavera per lo scialpinismo e che ora, grazie alla *randonnée nordique*, hanno anticipato l'apertura alle vacanze di Natale o a gennaio, creando una "terza stagione" ricettiva: l'invernale per la *randonnée nordique* continua con la primavera scialpinistica per poi riprendere in estate. I gestori non nascondono le difficoltà climatiche dell'apertura invernale, a cui il rifugio Agnel (2580 m) ha risposto con un magnifico "restyling" in legno che nasconde i pannelli isolanti, mentre l'energia elettrica è assicurata da una imponente serie di pannelli fotovoltaici.

La maggior parte degli escursionisti invernali sosta nei rifugi per il pranzo, ma qualcuno comincia ad apprezzare il fascino di un pernottamento a 2500 metri, in un luogo privo di inquinamento acustico e luminoso da cui osservare un incredibile cielo stellato.

Infine non va dimenticata una sosta negli accoglienti paesi di fondovalle: le case a loggiati di Arvieux e Brunissard, le architetture in legno di Saint-Véran e Fontgillarde sono tra le più belle delle Alpi, mentre le meridiane - antiche e moderne - sono ovunque.

Il Parc naturel du Queyras, sul versante francese delle Alpi Cozie, offre ottime proposte di *randonnée nordique*, per "scoprire una montagna selvaggia, avvicinarsi a una attività più naturale, e soddisfare gli amanti delle lunghe distanze", come recitano i depliant che propongono questa attività. Alcuni tracciati infatti si snodano per una ventina di chilometri salendo fino a 2500 metri, forse la quota più elevata delle Alpi che può raggiungere un fondista su pista battuta.

Itinerari

1. Le case di La Chalp, frazione di Arvieux all'inizio dell'itinerario per Souliers

1. IL GÎTE D'ÉTAPE DI SOULIERS DA ARVIEUX

Dislivello: 250 m

Lunghezza: 15-18 km a/r

Difficoltà: inizio poco segnalato e ripido, poi molto facile

Da Arvieux si raggiungono gli impianti di risalita di La Chalp (1680 m). Alla partenza non ci sono binari o cartelli che indichino l'itinerario per il Lac de Roue: si risale lungo la pista di discesa (lato destro) per qualche decina di metri, fino a trovare a destra la traccia battuta per fondo e ciaspole, che supera un ponticello, va in piano a monte del paese, poi sale a svolte sotto la seggiovia. Con un tratto ripido (faticoso in sci) costeggia la pista da discesa, poi piega a destra in diagonale alzandosi nel bosco. Presto la pendenza si addolcisce e si prosegue in mezza costa nel lariceto, fino alla radura del Lac de Roue (1847 m): a metà di una breve discesa si stacca a destra un anello di 3 km che tocca alcuni punti panoramici (scorci su Fort Queyras, Villargaudin e Combe du Guil). A saliscendi si torna sul percorso principale che in lieve discesa entra nel vallone di Souliers e risale al minuscolo villaggio (1816 m). Tra le antiche case in legno c'è il *gîte d'étape* Le grande Rochebrune. Il ritorno è sullo stesso percorso (7,5 km).

2. LA CASSE DÉSERTE E IL COL D'IZOARD DA BRUNISSARD

Dislivello: 400 - 550 m

Lunghezza: 10 - 16 km a/r

Difficoltà: facile, ma si può attraversare la Casse Déserte solo con neve sicura

Da Arvieux si prosegue lungo la strada per il Col d'Izoard, lasciando a sinistra il villaggio di Brunissard e si parcheggia presso le casette dove termina lo sgombero neve (1836 m). Si percorre la strada in salita che si alza con lunghi tornanti, con un panorama sempre più ampio sulla valle: in basso si notano le case di Brunissard, con il colmo del tetto disposto in senso est-ovest, per avere una facciata esposta a sud. Il bosco si fa più fitto e dopo il 7° tornante si esce su un poggio da cui appare la Casse Déserte (2200 m): lo scorcio è impressionante, lo scosceso pendio è punteggiato di torrioni, guglie di roccia, canaloni di valanga che la strada taglia con un lungo tratto in mezza costa. La prosecuzione è possibile solo con neve assolutamente sicura: se una rete arancione sbarra la strada è necessario fermarsi qui (5 km). Se invece la pista è accessibile, si continua in piano, toccando la stele dedicata a Coppi e Bobet, quindi con 3 tornanti si sale al Col d'Izoard (2361 m, 3 km) aperto sulla valle di Cervières. Su questo versante, poco più in basso, si trova il rifugio Napoleon (2290 m).

3. IL REFUGE AGNEL DA FONTGILLARDE

Dislivello: 600 m

Lunghezza: 15 km a/r

Difficoltà: facile ma piuttosto lungo

Da Fontgillarde si raggiunge in auto il vasto parcheggio del Pont de Lariane (2024 m). Senza attraversare il ponte si prosegue lungo la strada, ampia e poco ripida, che risale la valle in destra orografica, tra ripiani, conche, strettoie, in un paesaggio sempre più alpestre. La strada fa un paio di tornanti (2350 m), va ancora in diagonale e dopo un altro zig-zag arri-



1



2

va al refuge Agnel (2580 m). Con le ciaspole e neve sicura si può continuare fino al Colle dell'Agnello (2744 m), per affacciarsi sulla Val Varaita.

4. IL REFUGE DE LA BLANCHE DA SAINT-VÉРАН

Dislivello: 500 m

Lunghezza: 18 km a/r

Difficoltà: facile ma lungo

A Saint-Véran (2050 m) si lascia l'auto in uno dei parcheggi che precedono il paese (accesso delle auto regolamentato). A piedi si attraversa la parte bassa del paese in direzione sud est, fin dove inizia

il tracciato innevato. La strada taglia in lieve salita il pendio di pascoli esposto al sole. Dopo 4 km si raggiunge il bivio presso la cappella di Sainte-Elisabeth: la strada continua quasi in piano dominando una bella conca e tocca i ruderi di una antica miniera di rame abbandonata. Poi riprende a salire, fa due svolte e arriva alla cappella di Clausis (2399 m). Il tracciato prosegue con pendenza più sostenuta, fino al refuge de la Blanche (2499 m). Al ritorno i fondisti possono abbandonare la strada alla Chapelle Sainte-Elisabeth per seguire la pista Les Loups, una veloce nera che segue il fondovalle (al ponte prendere a destra la pista Le canal che risale verso Saint-Véran).

2. Risparmio energetico al rifugio Agnel: i pannelli fotovoltaici sul tetto di un locale di servizio, e l'edificio principale ben coibentato

3. Sul terrazzo del rifugio Agnel, meta dell'itinerario da Fontgillarde

4. Il campanile gotico di Arvieux, principale paese nella valle dell'Izoard

5. Il tracciato di *randonnée nordique* verso il rifugio Agnel: a sinistra la corsia per i racchettisti, al centro i binari per il passo alternato, a destra la pista per la salita a passo pattinato e la discesa in sci

6. La Casse Déserte, l'impressionante pendio sull'itinerario che porta al Col d'Izoard

7. Alpeggio a quota 2200 lungo la pista di *randonnée nordique* che sale al rifugio Agnel



4



5



6

Informazioni utili

L'accesso Per arrivare in Queyras si percorre la A32, quindi la SS24 per Cesana e Clavière, da cui con la N94 si scende a Briançon e a Guillestre (140 km da Torino). Si continua sulla strada che domina le Gorges du Guil e poi sul fondo della Combe du Queyras arrivando a un bivio (21 km). A sinistra si sale ad Arvieux e Brunissard (7 km, itinerari 1 e 2). Diritto si supera lo Château-Queyras e si arriva alla rotonda di Ville-Vieille (4,5 km): si va a destra per Molines-en-Queyras (5,5 km), dove si trova un altro bivio. Il ramo di sinistra (indicazione "Italie") sale a Fontgillarde e al parcheggio del Pont de Lariane (5 km, itinerario 3); dritto invece si raggiunge Saint-Véran (5,5 km, itinerario 4).

Le mappe Negli uffici turistici si trovano le carte schematiche degli "espaces nordiques" e le mappe Ign scala 1:25.000, fogli 3537ET e 3637OT (www.ign.fr).

Per dormire Sul sito www.queyras-montagne.com si trovano i recapiti di alberghi, gîte d'étapes e alloggi in affitto (più cari o al completo durante le vacanze francesi di febbraio). I siti dei rifugi meta delle gite sono: www.gitedesouliers.fr, www.envie-de-queyras.com/guide/item/refuge-napoleon-col-izoard (aperti da fine dicembre), www.refugeagnel.com (aperto da fine gennaio), www.refugedelablanche.com (aperto da metà gennaio).



3



7

Elba a due ruote

di Claudio Coppola

Veduta del Golfo Stella e
del Golfo di Lacona



Le ruote delle nostre MTB girano veloci sul sentiero di cresta mentre ammiriamo i due mari che bagnano le due sponde dell'isola d'Elba, in un tripudio di sole e di azzurro: questa terra, famosa per le sue miniere, per i suoi vini e per Napoleone, ci ospita per farci esplorare le sue potenzialità cicloescursionistiche.

E quando dico ospita, non uso una parola a caso: Vincenzo, valente albergatore di Marciana Marina, ci ha aperto le sue porte per farci scoprire quanto è bella la sua isola. Noi non vogliamo deluderlo e così siamo subito in sella, girovagando su e giù per le stradine ed i viottoli del monte Capanne, la vetta più alta dell'isola, dalla quale caliamo per itinerari molto tecnici: su di essi sembra che la discesa debba terminare direttamente dentro le azzurre acque del Tirreno. E non per niente Vincenzo è l'ideatore del percorso detto "il raggio verde": esso deve il suo nome alla moglie di un fotografo prematuramente scomparso, che riuscì a riprenderlo sulla spiaggia di Patresi e che venne sicuramente ispirato da Jules Verne. Ecco ciò che scrive il grande romanziere: «Avete a volte osservato il sole che tramonta su un orizzonte marino? Certamente sì. L'avete seguito fino al momento in cui, quando la parte superiore del suo disco sfiora la linea dell'acqua, esso sta per sparire? È probabilissimo. Ma avete notato il fenomeno che si verifica nel preciso istante in cui l'astro radioso getta il suo ultimo raggio, se il cielo allora sgombro di foschia è di una purezza perfetta? Forse no. Ebbene, la prima volta che vi capiterà l'occasione – capita assai di rado – di fare questa osservazione, non sarà, come si potrebbe credere, un raggio rosso che verrà a colpire la retina del vostro occhio, bensì un raggio "verde", ma di un verde meraviglioso, di un verde che nessun pittore può ottenere sulla sua tavolozza, di un verde la cui sfumatura la natura non ha mai riprodotto né fra le tinte così varie dei vegetali, né nel colore dei mari più limpidi! Se c'è del verde in paradiso, non può essere che questo...» E questi sentieri sono davvero un paradiso!

Dopo questi viottoli ad alta adrenalina andiamo a cercare itinerari più tranquilli, che troviamo subito nella zona di Marina di Campo, sovrastata dalle belle frazioni di Sant'Ilario e San Piero: in quest'ultimo borgo vale la pena di visitare il piccolo museo dedicato ai lavoratori delle cave di granito, che con la loro immane fatica riuscivano in passato a sbarcare a malapena il lunario. Se volete una guida speciale chiedete di Gianmario, dotto storico locale, lo troverete nella sua enoteca presso la porta est! I sentieri su questa costa meridionale vengono raggiunti con salite ripide, ma brevi, e poi corrono in quota regalando scorci panoramici superbi, collegando tra loro le frazioni; qualche tratto è sconnesso ma non ci saranno problemi per un biker con un pizzico di esperienza.

Continuiamo nell'esplorazione della sponda sud ed arriviamo a Lacona, che offre la spiaggia sabbiosa più vasta dell'Elba: da qui ci si può inerpicare per lunghe piste tagliafuoco sul monte Orello o traversare su lunghe strade bianche sulla dorsale che va dal Colle Reciso al monte San Martino, sul quale resistono ai violenti soffi di Eolo i muri di un mulino a vento, segno di un tempo passato. Altra zona molto interessante è quella di Capoliveri, dove è stata creata una rete di percorsi fissi per le MTB: i cinque anelli sono segnalati sul terreno ed offrono anche numerosi raccordi, mentre un sito internet descrive compiutamente i tracciati.

Concludo questo brevissimo excursus sull'Elba a due ruote con l'area di Cavo, un borgo appartato e raccolto sulla costa orientale, lontano dalle zone più affollate: un modesto imbarcadero accoglie i traghetti provenienti da Piombino mentre a lato dondolano, cullate dalle onde, solo piccole barche; le alture della minuscola penisola offrono visuali impareggiabili, ma bisogna guadagnarsele con salite relativamente semplici, che corrono sovente in zone ove un tempo era molto presente l'attività mineraria.

A seguire una triade di percorsi, adatti a tutti. Evitate i mesi della piena estate, troppo caldi per pedalare, ma nel resto dell'anno per le vostre vacanze non dimenticate l'Elba!



La torre genovese a San Piero in Campo

Cavo, un borgo appartato e raccolto sulla costa orientale, lontano dalle zone più affollate: un modesto imbarcadero accoglie i traghetti provenienti da Piombino mentre a lato dondolano, cullate dalle onde, solo piccole barche; le alture della minuscola penisola offrono visuali impareggiabili, ma bisogna guadagnarsele con salite relativamente semplici, che corrono sovente in zone ove un tempo era molto presente l'attività mineraria.

Itinerari



ANELLO DI CAVO

Dislivello: 400 m

Lunghezza: 18 km

Difficoltà: MC salita /MC discesa

La partenza è situata presso l'imbarcadero di Cavo. Si costeggia il lungomare per proseguire diritti su stradina che diventa sterrata all'altezza di Capo Castello: dopo un tratto vicino al mare, si sale su fondo a tratti accidentato e con lunghi tornanti nel folto della macchia ci si porta sul versante ovest, con splendidi panorami sul golfo di Portoferraio. Si raggiunge un caratteristico quadrivio: l'itinerario prosegue a destra per una mulattiera bordata da un muretto a secco, poi la abbandona per inoltrarsi a sinistra nel fitto del bosco (a piedi) e sbucare su stradello cementato. Si rimonta verso sinistra con fatica il dislivello, incontrando una sbarra, ed iniziando a scendere con stretti tornanti pavimentati: si perviene così ad un largo incrocio. Ancora diritti lungo via Colle Vita, su asfalto in lieve salita sino ad un gruppo di case, da cui ancora a sinistra su sterrato sino ad una marcata curva pure a sinistra. Qui si abbandona la stradella imboccando a destra una mulattiera che con stretti tornanti in viva salita si raccorda ad una vietta assai panoramica, da seguire verso sinistra per ridiscendere alla SP33.

Lungo l'asfalto si va a d., rimontando sino ad un curvone al km. 3,6: ci si immette qui in una stradella in direzione opposta a quella sinora seguita, lungo la quale si cala nel folto della vegetazione fino ad una cabina elettrica a torretta. Si oltrepassa la costruzione e si imbecca sulla sinistra un viottolo più stretto che scavalca la vetta del monte Magnani e confluisce in un'ampia sterrata, che cala a tornanti attraverso una zona mineraria alla SP26, proveniente da Riomarina, e da qui in breve a Cavo.

ANELLO DI MARINA DI CAMPO

Dislivello: 650 m

Lunghezza: 23 km

Difficoltà: MC salita /BC discesa

Dal parcheggio nei pressi delle scuole elementari di Marina di Campo si attraversa il centro storico e si raggiunge la spiaggia: qui si segue tutta la pista ciclabile parallela al mare che conduce all'incrocio con la strada per Lacona. Ora si gira a destra ma subito dopo un ponticello si prende a sinistra per Bonalaccia. Costeggiato l'aeroporto si gira a destra verso Procchio per poi piegare a sinistra dopo trecento metri in via dei Forcioni. La stradina inizia a salire decisa, poi dopo un tornante a destra diviene sterrata e sale più dolcemente con splendidi panorami verso il Colle Reciso (casale in rovina), dove si affronta una ripida rampa e poi un lungo tratto in falsopiano verso SSW su fondo sabbioso e roccioso fino al paese di Sant'Ilario.

Si prende a destra verso San Piero e ancora a destra in ripida salita verso il monte Perone: la strada si inerpica verso la Torre di San Giovanni ed i resti della Pieve romanica omonima; superata quest'ultima, si imbecca dopo altri due tornanti uno stradello a sinistra (tabellone e segnavia CAI 34) che taglia il fianco orientale del monte fino ad un quadrivio (tabella "vie dei pastori"): si seguita diritti sul 34 in salita fino alle indicazioni per Pietra Murata, enorme masso di granito cui è addossato un minuscolo ricovero utilizzato un tempo dai pastori.

Tornati alla mulattiera principale si prosegue a sinistra iniziando a scendere a piedi per un tratto di 800 metri per poi piegare a sinistra sul sentiero 35 fino a San Piero. Dal centro storico si scende lungo via del Mare, si attraversa la strada provinciale e si cala diritti su una rampa cementata, immettendosi in una ripida mulattiera ciottolosa. In fondo alla discesa, assai



1

1. Un tratto in sterrato sopra all'abitato di Campo nell'Elba
2. Uno dei massi isolati dall'erosione caratteristici della parte occidentale dell'isola. Foto Ferpint (Wikimedia Commons)
3. Un passaggio lungo il complesso megalitico dei Sassi Ritti, sopra San Piero in Campo
4. Tabella segnaletica di uno dei tanti percorsi che attraversano l'isola



2

sconnessa, si va dritti per via del Lentisco, poi a sinistra e dopo 100 metri a destra per via delle Fornaci, sbucando in un'area residenziale, da cui a destra per arrivare ad una rotonda nei pressi del parcheggio di partenza.

ANELLO DI LACONA

Dislivello: 800 m

Lunghezza: 32 km

Difficoltà: MC salita / BC discesa

L'anello ha inizio presso un spiazzo della SP30, 3,8 km dopo il ponticello all'uscita di Marina di Campo: da qui si procede in sella lungo la medesima strada e si raggiunge il paese di Lacona, piegando ancora verso Porto Azzurro finché non si trova a sinistra via Capo ai Pini (all'imbocco vi è l'insegna del Residence Due Golfi): seguendola in salita con andamento ad esse, si supera una voluminosa costruzione bianca, poi il viottolo si fa sterrato e giunge ad una catena anti-moto nei pressi di una centralina radio. Ora la salita si impenna con grandi visuali sul golfo di Lacona e a tornanti conduce sino ad un largo spiazzo sotto la cima del monte Orello: si tiene la traccia più bassa che in quota arriva ad un quadrivio, da cui a sinistra per bella pista pianeggiante nel bosco. Di

fronte ad una dura rampa si nota una prosecuzione a destra e si inizia a calare, via via sempre più ripidamente lungo la linea di cresta. Giunti ad un prato con uno steccato, si oltrepassa questa barriera e si scende per carrareccia ad una stradella sottostante, pure sterrata, che con due lunghi tornanti sbucca sulla SP26. Ora si va a destra su asfalto sino ad un casale rosso ed al cartello dell'agriturismo "Il fortino": si piega a sinistra in salita sino a trovare sulla sinistra la sterrata via Fabbrello, lungo la quale si cala sino alla litoranea via Schiopparello. Si va a sinistra sino a ritrovare la SP26 e su di essa ancora a sinistra per 400 metri: un gran cartello indica l'hotel "Le picchiaie" ed anche la direzione da seguire verso l'alto. Una durissima salita conduce all'hotel, dopo il quale il fondo si fa sterrato e la pendenza scema, per procedere con dolce salita sino alla strada Portoferraio-Lacona.

Un breve strappo a sinistra porta sul colle Reciso, da cui si va a destra per larga strada bianca: si pedala per alcuni chilometri, senza grandi dislivelli ma con spettacolari scorci panoramici, sino ad un vasto spiazzo sotto la vetta del monte San Martino, da cui si devia a sinistra per scendere (a sinistra al primo bivio) sino al piazzale di partenza.



3



4

**MONTAGNA
LEGGENDARIA**

**RACCONTI
DA SCALARE
FINO ALL'ULTIMA
PAGINA.**



**Il grande racconto
della montagna
in una raccolta
imperdibile.**

In collaborazione con
Club Alpino Italiano



**OGNI LUNEDÌ
IN EDICOLA**

CORRIERE DELLA SERA

La Gazzetta dello Sport
Tutto il rosa della vita

Manolo story

Maurizio Zanolla, personaggio simbolo di un'intera generazione di arrampicatori, racconta i suoi inizi, il suo cammino e le sue scelte successive. Una storia che è anche un capitolo importante del grande libro delle scalate, iniziata in montagna e continuata nelle falesie, e che sembra ancora ben lontana dalla conclusione

di Roberto Mantovani - foto archivio Maurizio Zanolla

«Da quanti anni arrampico? Da più di quaranta. Ho cominciato intorno ai sedici anni. Certo che, detta così, la faccenda sembra ponderosa: quaranta è davvero un parolone». Dev'essere la serata giusta: Manolo, al secolo Maurizio Zanolla, nato a Feltre nel febbraio 1958, pioniere dell'arrampicata libera contemporanea – un simbolo, per un'intera generazione di alpinisti e di climber – è in vena di raccontare. A proposito: che il nomignolo Manolo sia dovuto a qualche legame con la danza artistica è una panzana. «Ma sicuro, è leggenda» chiarisce, «un giorno, da ragazzino, qualcuno ha cominciato a chiamarmi così, per gioco, e sono diventato Manolo anche per mia madre, inutile cercare il motivo: non c'è, e soprattutto, non ho mai fatto il ballerino».

In ogni caso, caro Manolo, dopo quarant'anni di attività si avvicina il tempo dei bilanci.

«È vero, anche se i bilanci non mi piacciono. Ma se abbiamo la possibilità di farlo significa che siamo sopravvissuti. Siamo partiti in tanti, e in molti nella vita non hanno avuto la mia stessa fortuna. E poi chissà se davvero tutto dipende dalla fortuna. Dicono che non è possibile scegliere la cornice del proprio destino, ma quello che c'è dentro ci appartiene. In ogni caso, tutto ciò che sono riuscito a fare – ma anche a non fare – è imputabile a delle scelte libere, senza costrizioni. A un "ritaglio" di libertà impagabile, anche se le mie scelte hanno avuto un prezzo. Comunque, non provo nostalgie particolari per il passato: ho percorso la mia strada come volevo e come potevo, e anche la

Il Mago on sight su Pichenibule, una delle più difficili dell'epoca, nel settore dell'Escalès alle Gorges du Verdon. La foto, degli anni Ottanta, è di Heinz Mariacher

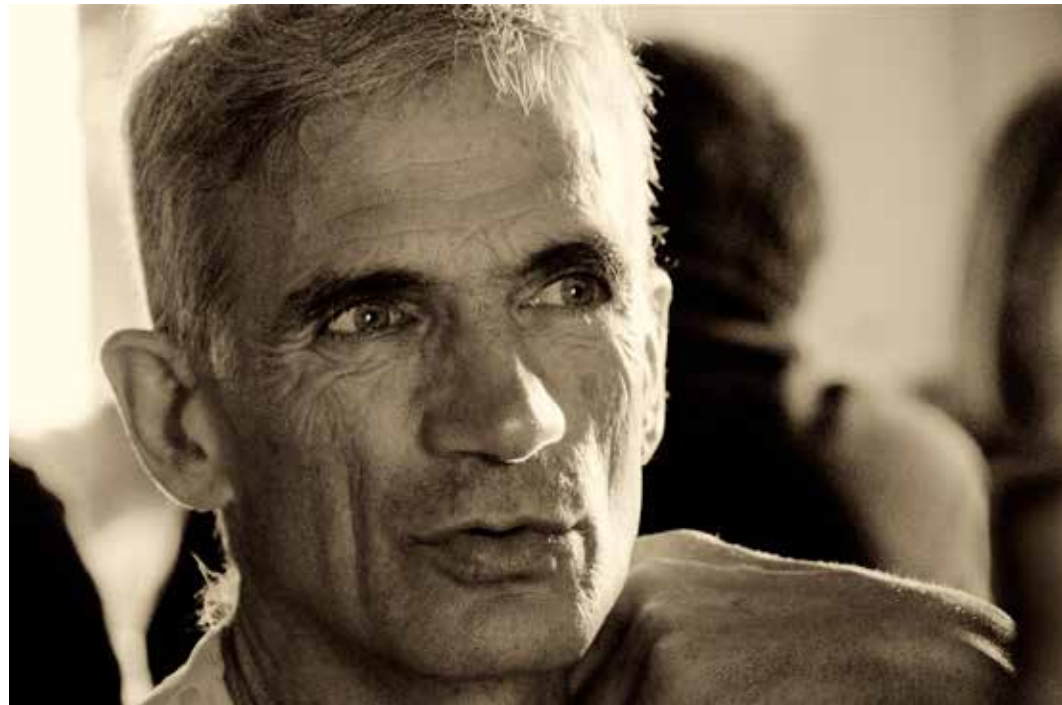
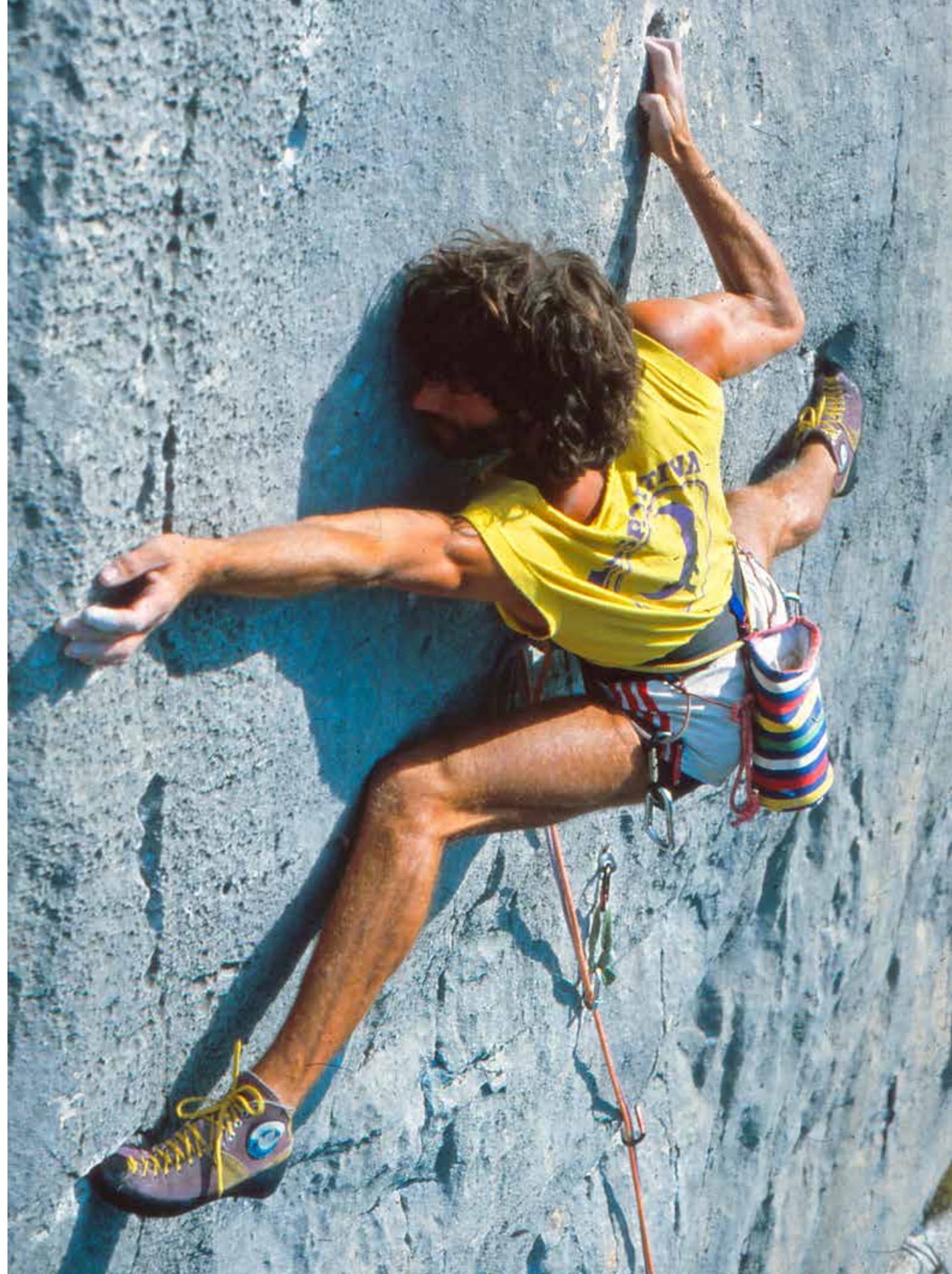


Foto Roberto Mantovani



“fastidiosa” popolarità alla fine mi ha permesso di fare cose che altrimenti non sarebbero state alla mia portata. Quindi un minimo di compromesso ho dovuto accettarlo. Al di là di questo, non mi sembra di aver deviato dal mio tracciato, né di essere cambiato poi così tanto. Forse ho perso delle grandi occasioni, ma probabilmente anche il perderle è stata una grande occasione. Ad ogni modo, la grande curiosità di esplorare e capire com'era il mondo verticale, il motore dei miei anni giovanili, era davvero autentica e schietta.»

Sono stati inizi un po' naif...

«Sì, uscire dalle strade conosciute, sicure o incerte che fossero, e avventurarmi in un mondo sconosciuto, verticale, selvatico, e per certi versi fantastico, dove nessuno, neanche cercandomi con attenzione, sarebbe mai riuscito a trovarmi, era quello di cui avevo bisogno per conoscermi e incontrare la vera, grande avventura. I miei amici ed io lo facevamo addentrando nel mondo delle pareti e tagliando i ponti con tutto. Fossimo visuti vicino al mare o a un deserto, avremmo cercato altri posti.»

Ma cosa c'era dietro quella ricerca di avventura: letture, ragionamenti, esempi, voglia di seguire le tracce dei grandi alpinisti?

«Non credo che la mia attrazione nei confronti dell'ambiente naturale sia imputabile all'educazione o ai libri che leggevo. In casa nessuno mi parlava mai né di montagna né di natura. Il lavoro nei prati e l'aiuto che dovevo fornire al nonno in campagna non avevano nulla a che fare con il richiamo della montagna, ma mi hanno permesso di comprendere il valore della semplicità e l'autenticità dell'ambiente naturale. Sono cresciuto libero e selvatico, come molti della mia generazione, e nei luoghi che avevo cominciato a frequentare è cresciuta pure la mia indispensabile responsabilità. Anche arrampicare su un albero è stata una forma di educazione e di equilibrio per percorrere la strada della vita. I primi giorni di scuola mi hanno fatto percepire la mia estrazione sociale e le differenze che esistevano nel mondo intorno a me. Eravamo usciti da una guerra solo da qualche anno, e lo si capiva bene. Come si avvertivano i problemi sociali, le rivolte di piazza, le occupazioni. La partecipazione passionale e attiva alla quotidianità era forte e sentita. Siamo cresciuti in fretta.»

Forse abbiamo deviato un pochino dalla domanda.

«Perché mi sentivo attratto dall'arrampicata? Me lo sono chiesto molte volte. E non sono mai riuscito a darmi una risposta convincente. Così come non sono mai riuscito a spiegarmi il rifiuto categorico nell'uso dei chiodi, nelle mie prime stagioni di scalata. Mi è successo, è andata così,

come ad altre persone, in ambiti diversi, capita nell'arte o nel lavoro. Sono cose che avvengono perché nascono con noi.»

Così, a un certo momento, hai deciso che la tua strada sarebbe passata attraverso la roccia e l'arrampicata.

«Sì, anche se il mio debutto è avvenuto quasi per scherzo e in una piccola palestra che chiamare falesia sarebbe blasfemo. La prima scalata in montagna è stata davvero una lezione indelebile, e diciamo che mi è andata bene. Comunque poi ho cominciato ad assumermi le mie responsabilità, e forse a capire davvero cosa stavo facendo. Alla fine, mi viene da dire che mi sono semplicemente trovato nel posto giusto, al momento giusto, a fare qualcosa che oggi, in questo paese, non è probabilmente così facile ripetere. Nella seconda metà degli anni Settanta, nell'ambito dell'arrampicata, mi sono trovato nella possibilità di poter cambiare le cose, ed è stato fantastico. Magari ci aveva provato qualcun altro ben prima di me, ma io in quel momento non lo sapevo, non avevo alcuna cultura alpinistica, mi muovevo d'istinto, spinto solo dalla curiosità. Ignoravo cosa stesse succedendo in Dolomiti, o sulle Alpi: figuriamoci nel resto del mondo. Ero un autodidatta, come i compagni dei miei inizi – Roberto De Bortoli, Diego Dalla Rosa, Aldo Bortolot – persone a cui devo moltissimo, ragazzi ai quali l'alpinismo della tradizione stava stretto per gli stessi motivi. Un po' perché prevaleva la voglia di divertirci, di prenderci in giro, e un po' per partito preso, per contestare. Eravamo tutti dei ribelli di piazza (era la cifra della mia generazione), ma c'era anche la voglia di trovare strade nuove, e oggi mi viene da dire che ad alcuni di noi la montagna ha salvato la vita.»

Vi rendevate conto che stavate infrangendo dei limiti ritenuti invalicabili?

«No. E nemmeno ci interessava l'aspetto sportivo dell'arrampicata: eravamo semplicemente coinvolti nell'esplorazione del mondo verticale, e non solo di quello. E lo dimostra il fatto che a un certo punto della mia adolescenza mi sono imbarcato verso le terre d'oriente mosso da un'immensa voglia di viaggiare e di conoscere. Non ho mai avuto la voglia di mettere la mia firma sulle pareti più dure e difficili. Anche se involontariamente mi sono ritrovato a salire in libera molto in anticipo sulle più difficili vie delle Dolomiti. E quanto avessimo davvero anticipato i tempi, l'ho scoperto solo molto tempo dopo. Per dire, già intorno al 1978 avevamo spinto l'arrampicata libera intorno al 7b/c. E la cosa strabiliante è che quel tipo di esperienze si svolgeva in montagna, a mille metri dalla base delle pareti, non in falesia, e con protezioni piuttosto misere. Quello era un

**Manolo impegnato su Pinne gialle, una via da lui aperta e liberata, il 23 settembre 2014, sul bordo del grande diedro centrale della Tognazza, al cospetto delle Pale di San Martino.
Foto Matteo Mocellin**

Nessuno di noi ha mai infranto quello che consideravamo un ambito profondamente personale: forse per pudore, o forse semplicemente per non rompere quel delicato equilibrio su cui era basato, se non con quell'ironia che serviva a esorcizzare il pericolo. Eravamo tutti perfettamente responsabili di gesti e comportamenti, e nessuno di noi delegava nulla ai compagni. Il nostro era un gruppo straordinariamente solido. Si viveva l'esperienza con ottimismo e leggerezza, più che con fatalismo.





Un'altra delle passioni di Manolo: lo sci da telemark. Qui lo vediamo sull'altopiano delle Pale di San Martino, la scorsa primavera.
Foto Daniele Lira



periodo forsennato, di grande attività, reso possibile solo dalla giovane età. E in quel periodo avevo fatto così tanto, in poco tempo, che a un certo momento la mia curiosità si è spostata altrove. Ho cominciato a volgere lo sguardo verso il Verdon e verso le falesie del Mediterraneo, luoghi che prima non stavano nel mio orizzonte visivo.»

Solo e sempre per curiosità?

«Per quanto mi riguarda, oltre alla voglia di esplorare l'ambiente verticale, avvertivo la spinta all'esplorazione del mio mondo interiore. E mentre, col tempo, il primo desiderio si è un po' esaurito, la seconda pulsione è rimasta intatta anche oggi.»

Tempi diversi.

«Davvero. Tempi molto diversi. Oggi in arrampicata le cose sono parecchio cambiate, rispetto ai miei inizi. Io ho cominciato senza le scarpette da arrampicata, senza spit, senza magnesite, lontano dalle falesie e senza corde.»

Ma cos'è oggi per te l'arrampicata?

«Un'attività che riesce ancora a emozionarmi e a stupirmi. Un momento di evasione che mi fa stare bene. Mi piace arrampicare nei luoghi che mi

permettono di percepire l'armonia di un mondo naturale di cui ho ancora bisogno: a volte per me è sufficiente essere là, anche senza scalare. Con l'età, comunque, ti accorgi che il tuo corpo sta cambiando, che risponde in maniera diversa e che devi adattarti.»

Negli ultimi anni ti sei mai sentito in dovere, magari inconsciamente, di continuare ad essere all'altezza del "grande" Manolo?

«È una risposta difficile, anche se credo che molti si aspettino da me un atteggiamento del genere. I cambiamenti fisici sono iscritti nel corso delle cose, ma per me quello che incide di più è il fatto di non essere riuscito a mantenere l'integrità fisica necessaria, a causa dei molti infortuni. Oggi vado a scalare una volta ogni tanto. Le mie condizioni fisiche non mi permettono di allenarmi per progetti difficili, le motivazioni sono cambiate, ma mi va bene così. Ho avuto la fortuna di scendere dalle pareti in modo graduale, senza la fretta di dover appendere le scarpette al chiodo. Continuando a esprimermi a livelli piuttosto alti anche dopo i cinquant'anni, mi sono abituato pian piano alla nuova realtà; così ho imparato a percepire

A sinistra: lo scatto di Andrea Gallo ritrae Manolo in un passaggio delicato di Eternit (9a) alla falesia del Baule, da lui liberata il 24 agosto 2009

Un passaggio su Bimbaluna (9a/9a+) a Saint Loup, in Svizzera. È il 20 gennaio 2008. Foto Marco Spataro

La grande vertigine della Via attraverso il Pesce

In arrampicata sulle pareti di Rocca Doria, in provincia di Sassari. Foto Andrea Gallo

i miei limiti odierni e a gestire la situazione con equilibrio. Devi per forza accettare le stagioni della vita, non puoi continuare a comportarti come fossi un ragazzino (anche se a volte insieme ai ragazzi ogni tanto perdo la razionalità). Poi, certo, è bello avere ancora qualche progetto. Anche se Oscar Wilde diceva che «la tragedia della vecchiaia non è invecchiare, ma rimanere giovani.»

Nonostante il successo, non ti sei arricchito.

«Dal punto di vista economico posso dire di non aver mai raggiunto una stabilità tranquillizzante. Probabilmente ho perso molte occasioni, ma anche questo, nel bene o nel male, è stata una scelta. E sulle scelte non recrimino: ho cambiato molte idee ma non i miei principi.»

Parliamo del rischio.

«Forse ne ho presi un po' troppi, ma a volte è proprio difficile separare il coraggio dall'incoscienza. È evidente che quando sei adolescente l'idea di finire sul ghiaione ai piedi della parete non ti sfiora nemmeno: sei convinto di riuscire a salire, sempre. Hai una fiducia smisurata in te stesso, in quei momenti rappresenti la vita e ti senti immortale.»

E tu, invece?

«Non vorrei apparire presuntuoso, ma in parete avevo l'impressione di sentirmi al posto giusto. Scalavo a volte da solo e slegato, magari in situazioni precarie, ma ero nel luogo in cui volevo stare. Ed ero assolutamente consapevole delle situazioni in cui mi ero cacciato. Un atteggiamento che era comune a quello dei miei compagni. Nel vuoto trovavo un punto d'appoggio, di sicurezza, mi sentivo a mio agio. Il vuoto non mi terrorizzava, non mi dava preoccupazioni; anzi, era quasi rassicurante sentirlo intorno, mi piaceva. La prima volta che ho scalato davvero mi sono spaventato, ho provato paura di quell'affaccio sul nulla. È stata una grande lezione e un richiamo all'autoresponsabilità. Mi è servita a non credermi superman.»

E poi?

«Poi ho continuato: muovendomi sempre su terreni nuovi, cercando di uscire sempre dalla mia zona di comfort. Per vivere l'arrampicata in quel modo, però, devi sentirti in assoluta armonia con te stesso. Ed è stato così finché ho capito che nella mia mente quei luoghi stavano cambiando. L'ho



compreso e in punta di piedi, così come ci ero entrato, ne sono uscito.»

Le sensazioni di cui parli, la conoscenza di certi lati della psiche durante le ore di scalata erano argomento di riflessione con i compagni di cordata?

«Non molto. Nessuno di noi ha mai infranto quello che consideravamo un ambito profondamente personale: forse per pudore, o forse semplicemente per non rompere quel delicato equilibrio su cui era basato, se non con quell'ironia che serviva a esorcizzare il pericolo. Eravamo tutti perfettamente responsabili di gesti e comportamenti, e nessuno di noi delegava nulla ai compagni. Il nostro era un gruppo straordinariamente solido. Si viveva l'esperienza con ottimismo e leggerezza, più che con fatalismo.»

Cosa capita nella testa di un uomo che per tanti anni vive sul filo del rischio? Muta la percezione del reale?

«Credo di sì. A volte, per qualche attimo, è come se si riuscisse a vedere le cose in maniera diversa. In uno dei primi voli in parete, mi sono visto cadere come se assistessi al fatto dall'esterno, come se per un attimo fossi uscito da me stesso. Tutto è avvenuto in un lampo, ma io ho avuto l'impressione di uscire dal tempo. Evidentemente

in certe situazioni di stress capita qualcosa che sconvolge la "normalità" della tua "percezione". Vivi momenti in cui i sensi sono super amplificati. È la situazione che ti porta a percepire le cose in maniera differente. Acquisisci una sensibilità simile a quella degli animali selvatici, avverti il cambiamento del tempo prima di vederne i segni, percepisci la caduta di una pietra anche se non la vedi. Prendi decisioni apparentemente inspiegabili, ma del tutto giuste in quella data situazione, e soprattutto concrete. Se passi una vita in certi luoghi, finisci per interiorizzare un particolare tipo di comportamento. E io non credo di essere sempre rientrato a casa solo perché ero bravo e preparato. Spesso parlo di fortuna, ma dovrei dire che sono riuscito a sopravvivere anche grazie alla capacità di prendere le decisioni giuste, probabilmente grazie alla somma di tante esperienze maturate nell'ambiente verticale, una dopo l'altra. Sono la continuità, la tua maturazione, la tua crescita che ti aiutano a uscire da situazioni difficili e imprevedibili. E neanche sempre.»

Viene facile pensare alla tua esperienza sulla via attraverso il Pesce in Marmolada, nel 1983, al tempo della prima ripetizione della via. Eri con Heinz Mariacher, Luisa Iovane e Roberto Bassi. Hai risolto tre tiri con la

Di nuovo su *Eternit*, alla falesia del Baule.
Foto Andrea Gallo

protezione di un chiodo solo. Devi aver visto le streghe, lassù, in quel vuoto immenso...

«L'estate scorsa sono tornato lassù. Erano passati trentun anni. Volevo rivedermi la scena, capire. Dopo che hai vissuto momenti come quelli, hai una specie di pudore nel raccontare. È stata un'esperienza psichica decisamente forte, e una performance sportiva, almeno per me, difficilmente ripetibile. Avevo salito tre tiri con la protezione di un unico chiodo. Come se avessi scalato senza corda. Non potevo permettermi di sbagliare: se fossi saltato giù... Solo quest'anno ho capito perché, a quel punto, i miei compagni in sosta si erano slegati dalla mia corda. Lassù quel giorno mi sono sentito "piuttosto solo", anche perché non potevo far conto nemmeno sul legame psicologico della corda. Attenzione: non recrimino nulla; anzi, i compagni in quell'occasione hanno dimostrato di essere intelligenti, il loro è stato un comportamento logico. Adesso in quel tratto ci sono i chiodi, ma trent'anni fa non era affatto evidente dove e come passare. Quest'estate, lassù, mi sono venuti i brividi, non riuscivo a capire cosa mi avesse spinto così lontano da quell'unico chiodo presente nel 1983. È stata una scelta così lontana dalla razionalità che non potrei mai più rifarla, come non potrei ripetere quella calata allucinante su un cliff, nel buio...»

Poi, a un certo punto della tua vicenda personale nel campo dell'arrampicata, hai imboccato una direzione diversa.

«Il grande cambiamento è avvenuto quando ho accettato l'uso dello spit. Lo avevo visto in Francia già nel 1979. Prima di arrendermi, ho resistito sino al 1981. Ci ho riflettuto a lungo, poi mi sono deciso. E probabilmente è stato un bene, considerando che oggi sono qui a parlarne. Anzi, è difficile dire se sia stato un bene o un male. Magari avrei rallentato, avrei tentato altre esperienze. Ma forse quel bivio, che ho incontrato dopo aver provato esperienze tanto forti, è stato un momento di maturazione che mi ha portato a vivere l'arrampicata in maniera diversa. Però intendiamoci: la mia è stata una scelta personale che non ha mai avuto la pretesa di indicare la strada a nessuno.»

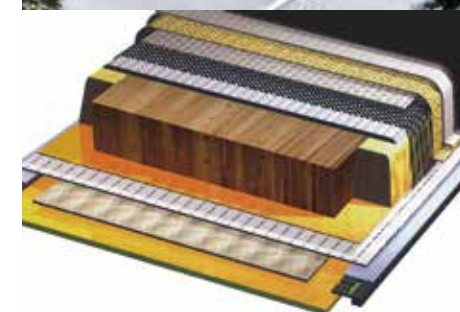
E il ritorno alla dimensione quotidiana?

«Oggi la quotidianità, almeno come posso viverla io, immerso in un bell'ambiente naturale, è una dimensione che appezzo moltissimo. Trent'anni fa la quiete era una condizione da cui fuggire. Ma a quel tempo la montagna era una fuga da una vita che mi stava stretta, dalla piazza, dal bar, da un ambiente che mi sembrava inutile. Poi nella vita mi sono capitate cose importanti: sconfitte, cadute, tutte esperienze da cui devi imparare a rialzarti. E che alla fine ringrazi che siano avvenute, perché ti hanno permesso di capire le cose in modo diverso. Accetti, cerchi di comprendere e di conoscere, non giudichi più, impari a perdere, a chiedere scusa. Oggi, accanto all'arrampicata, c'è un po' di sci da telemark, ma molto meno di un tempo. Correre, non corro più. Cammino: mi piace da sempre. Vivo una normale vita familiare, soprattutto d'inverno. Ascolto la radio, non ho la tivù, leggo. E adesso, poi, dovrei anche scrivere.»

Dalla fabbrica ai tuoi piedi

Gli unici SCI ALP che vorrai.

Da oggi in poi.



visita il nostro sito web
www.veninisport.com

VENINI
2 SEASON SPORT - FACTORY PRODUCTS

Tel. +39 335 5491579
info@veninisport.com

cm 164 (98.66.79) / cm 168 (115.76.105) / cm 175 (120.82.110)



Sospensioni

Prove di decodificazione dell'alta Valle di Susa contemporanea

Tre fotografi impegnati nell'esplorazione fotografica della Val di Susa odierna, spazio alpino dove gli elementi urbani e quelli montano-agricoli sono compenetrati in un intreccio inestricabile. Una mostra a Torino ha illustrato i risultati del lavoro

di Antonio De Rossi

«Una valle eminentemente moderna e poco pittoresca», scriveva nel lontano 1953 Massimo Mila in un articolo sulla valle di Susa. Una modernità che Mila attribuiva innanzitutto al ruolo della valle di millenario attraversamento transalpino, e su cui si sarebbero progressivamente innestate la ferrovia e l'industrializzazione del fondovalle, il turismo estivo e le stazioni invernali, le nuove infrastrutture viarie e l'urbanizzazione diffusa. Una valle, quindi, per certi versi tradizionalmente urbana. E al contempo, però, la Valle di Susa resta uno spazio estesamente intriso di enclaves naturali e rurali, di incredibili montagne, di straordinarie testimonianze storiche e culturali oggi oggetto di fenomeni di patrimonializzazione.

In questo suo essere intreccio inestricabile di urbano e di montagna, soprattutto la parte alta della Valle di Susa rappresenta forse uno dei luoghi più emblematici della contemporaneità. Uno spazio emblematico che pone domande difficili e di non facile risoluzione.

Eppure anche in Valle di Susa, come in molti altri luoghi complessi della contemporaneità, sembrano prevalere narrazioni dei luoghi che tendono ad assolutizzare alcuni temi per porli in contrapposizione ad altri, col rischio di creare due immaginari territoriali in antitesi ma al contempo condividenti la medesima volontà di esclusività e semplificazione: da un lato la modernizzazione, il corridoio, l'urbano, le logiche sovralocali, il turismo industriale; dall'altro lato la natura, la ruralità, la tradizione, le comunità, l'agricoltura, il patrimonio.

Appena però si scende sul terreno e si inizia a esplorare e osservare attentamente il territorio ci si rende immediatamente conto di come le cose siano molto più articolate di quanto queste "visioni assolute" facciano intendere.

Per queste ragioni abbiamo tentato, insieme ai fotografi Laura Cantarella, Antonio La Grotta,

Simone Perolari, un'operazione di *decodificazione* dei segni visibili del paesaggio, in quanto azione crediamo imprescindibile per qualunque attività interpretativa o di progetto.

La prima sensazione è che le manifestazioni dei vari fenomeni che si sono accumulati storicamente sul terreno e che oggi interessano il paesaggio dell'alta valle si giustappongano in modo disordinato: attrezzature ipertecnologiche del turismo invernale, borgate recuperate in stile *néo-montagnard*, parcheggi e cantieri infrastrutturali, riconquistati paesaggi agricoli, urbanizzazioni recenti sottoutilizzate, manufatti storico-culturali patrimonializzati, rovine di recenti eventi sportivi, inaspettate isole di naturalità sorte a fianco delle infrastrutture, antiche strade militari in quota attraversate da colonne di motociclisti europei, vie di centri storici con arredi neotradizionalisti.

Una valle tradizionalmente urbana e, al contempo, uno spazio intriso di enclaves naturali e rurali

Ma appena si osservano gli elementi di confine, di limite, tra questi diversi spazi, ci si rende conto che ciò che accomuna tutti questi diversi "luoghi" è il loro desiderio di imporre la loro specifica *ratio* sul suolo, di voler essere programmaticamente *recinti* e *microcosmi* separati dagli altri. Il paesaggio di frammenti osservato dai fotografi è quindi in primo luogo la concretizzazione del conflitto e della competizione tra pratiche e usi diversi dello spazio, tra differenti immaginari e intenzionalità di modernizzazione, valorizzazione, conservazione: un *paesaggio conteso*.

A questo primo "ritrovamento" di microcosmi recintati e separati tra loro, ben presto si aggiungono ulteriori dati. L'osservazione sul campo permette di scoprire come ogni singolo punto del territorio, nel suo lungo tragitto storico fino alla



contemporaneità, sia stato trasformato. E analogamente negli spazi maggiormente artificializzati uno sguardo attento può cogliere fenomeni di matrice opposta, che parlano di spontanei processi di rinaturalizzazione. Tutto questo, nel lavoro di estrazione operato dai ricercatori-fotografi, si traduce sovente anche in un contrasto di scale, dove l'estremamente piccolo sembra minare l'identità dell'estremamente grande. Ma soprattutto, dove il carattere *altro* introdotto da un elemento di alterità rispetto a un paesaggio apparentemente "a tutto tondo" conduce a una riflessione inattesa sul tema dell'identità intesa nel suo significato di autenticità: è più artificiale (e spiazzante) una manifestazione artificiale in un microcosmo naturale, o una manifestazione naturale in un microcosmo artificiale? Tutto questo porta a una seconda scoperta e considerazione, che è quella del carattere *meticcio* dei paesaggi dell'alta valle di Susa. Un'ibridazione che oggi costituisce un tratto saliente di questo territorio con cui è necessario fare i conti. Ancora, l'indagine ha volutamente attraversato "stagioni di mezzo" caratterizzate da una *sospensione degli usi ordinari* (turistici, sportivi, ecc.)

per i quali questi territori sono stati trasformati. Una sorta, quindi, di indagine che muove dalla *sparizione dell'atteso e del previsto*, e in cui a

La parte alta della Valle di Susa rappresenta uno dei luoghi più emblematici della contemporaneità

dominare la scena sono la rarefazione corporale, la dilatazione del tempo, l'immobilità delle cose. Sarebbe fuorviante pensare che la scelta di certe situazioni sia funzionale a conferire giudizi di valore sui paesaggi analizzati. Anche in questo caso prevale la sospensione di giudizio, o meglio ancora l'aspirazione che tramite sguardi denaturalizzanti possano rivelarsi inaspettate potenzialità di questi luoghi.

Infine, in alcune delle loro esplorazioni fotografiche, gli autori hanno provato a proiettare la storia della modernità in Valle di Susa dentro un fondale di ben più lungo periodo e profondità. Il grande vuoto lasciato in poco tempo dal ghiacciaio Sommelier, dove fino a pochi anni fa si praticava lo sci estivo, mette in evidenza tutta l'inadeguatezza del nostro guardare odierno, facendo



Foto Laura Cantarella



Foto Simone Perolari



Foto Simone Perolari



Foto Laura Cantarella



Foto Simone Perolari

intravedere la stanchezza di un ideale di modernità che durante il pieno Novecento aveva significato progresso e sviluppo, libertà e emancipazione. E questo appannamento, oramai trentennale, apre a una serie di domande, tutte difficili, che pongono un problema, oramai non più rinviabile, di *confronto progettuale col domani*. Parlare di una idea di futuro, di un progetto di futuro della valle significa partire necessariamente da qui, dal disvelamento e riconoscimento di quanto già esiste, dallo stato di attesa e di

sospensione che questi luoghi comunicano. E al contempo illuminare la Valle di Susa significa in termini più globali riflettere non solo sull'intreccio tra città e montagna, tra sostenibilità e cambiamento, ma sulla possibilità che logiche trasformative e paesaggi di segno diverso possano trovare, se non una impossibile ricomposizione, quanto meno uno spazio dialogico e progettuale comune, in cui la *ricchezza della compresenza* – e non la contrapposizione – possa giocare un ruolo decisivo e positivo.

La mostra

La mostra fotografica "Sospensioni. Prove di decodificazione dell'Alta Valle di Susa contemporanea" è stata realizzata da CIPRA Italia, con il contributo del Programma "Torino e le Alpi" della Compagnia di San Paolo, nell'ambito di un percorso di sensibilizzazione culturale delle Alpi Occidentali verso uno sviluppo sostenibile del territorio.

L'inaugurazione della mostra è avvenuta il 16 dicembre alle ore 17.00. La mostra è rimasta aperta, con ingresso gratuito, presso la Biblioteca Nazionale di Piazza Carlo Alberto 3, a Torino, dal 16 dicembre 2015 al 30 gennaio 2016. Nei prossimi mesi l'esposizione proseguirà in diverse località della Valle di Susa: Sestriere, Bardonecchia, Venaus ed Oulx.

cipra.org/it/manifestazioni/sospensioni-prove-di-decodificazione-dellalta-valle-di-susa-contemporanea



Grotte di Pertosa-Auletta

Una storia di pietra e acqua

Un misterioso torrente proveniente da profondità sconosciute conduce in una delle grotte turistiche più belle del Mezzogiorno d'Italia. Le sue acque, oggi sfruttate a fini idroelettrici, hanno attratto l'attenzione dell'uomo sin dalla più remota preistoria



Nella pagina precedente: progressione lungo il torrente sotterraneo

In questa pagina: incisione a stampa settecentesca che ritrae il territorio circostante l'imbocco delle Grotte, riconoscibile per una fuoriuscita impetuosa di acque da una balza rocciosa (opera di Claude-Louis Châtelet)

A fronte: condotta artificiale realizzata in prossimità del cosiddetto "Sifone a polla", da cui si origina la maggior parte delle acque che scorrono nella cavità

IL FENOMENO SOTTERRANEO NELLA PERCEZIONE UMANA

Le Grotte di Pertosa-Auletta, con un ampio imbocco aperto a 263 metri di altitudine, costituiscono una delle più importanti risorgenti carsiche dei Monti Alburni, nel Salernitano. Esse restituiscono in superficie le acque di un copioso torrente sotterraneo, con portata variabile tra 350 e 600 litri al secondo.

Dedicate all'arcangelo Michele perlomeno dal XII secolo, come testimoniano fonti scritte e un'edicola sacra presente ancora oggi nell'atrio d'ingresso, vengono spesso richiamate da scrittori e disegnatori di paesaggio a partire dall'età rinascimentale. Ricordiamo al proposito una citazione di Leandro Alberti, frate domenicano bolognese che, nella sua *Descrizione di tutta Italia* (1550), così scrive: «Vero è, che fra l'Auletta, e detta valle di Diano [...] evvi à man destra della via una Spelunca dalla natura fatta sotto l'alto, e sassoso monte, 30 piedi alta, e 50 larga, nel cui mezzo vi è uno scoglio, sopra il quale è un altare posto all'Arcangelo S. Michele consacrato, ove alcuna volta se gli dice messa. Da ogni lato di detto altare veggonsi le chiare acque correre, tal che vi pare intorno un lago. Quivi sentesi un gran rimbombo fatto dall'acqua nell'entrata, che fa nel prefatto laghetto, impingendo ne' sassi. Casca poscia essa acqua per la bocca della Spelunca, e strabocchevolmente scendendo per li sassi cagiona grandissimo strepito insino che ella è giunta nella molto cupa valle [...]».

E ricordiamo anche un particolareggiato disegno del territorio circostante l'ingresso della grotta,

risalente alla seconda metà del Settecento e opera di Claude-Louis Châtelet: vi è ritratto il paesaggio esterno come appariva oltre duecento anni fa, in una cornice montana marcatamente aspra e silvestre. Compare la nota cascata lungo il corso del fiume Tanagro (riconoscibile oggi poco prima di giungere al parcheggio turistico delle Grotte), alcuni ponticelli e un vecchio mulino; in alto si osservano invece acque spumeggianti scaturire quasi a pressione dalla roccia, ad indicare l'ingresso della cavità, reso con minacciosa oscurità tra le balze ombrose del monte.

UN PUNTO DI RIFERIMENTO GEOGRAFICO IMPRESCINDIBILE

Alla cavità si accede mediante un'ampia caverna iniziale, che impressiona sin da subito il visitatore: gli spazi sono enormi, la penombra diffusa si trasforma presto in completa oscurità, le voci rimbombano... Ma è l'acqua l'elemento principale che contraddistingue il luogo: pur nelle varie trasformazioni che l'antro ha subito nel corso dell'ultimo secolo, essa ha sempre rappresentato, ieri come oggi, l'aspetto caratterizzante di questa magnifica grotta. Fino a tutto l'Ottocento il cavernone d'ingresso ha costituito senza dubbio un fenomeno naturale noto e misterioso al contempo. La gente del luogo, contadini e pastori, ma anche viaggiatori di passaggio, hanno sempre considerato quel portale oscuro – un enorme occhio nero spalancato sulla valle del fiume Tanagro – come un punto di riferimento geografico imprescindibile: esso preannunciava il Vallo di Diano a chi era diretto a sud



«Vero è, che fra l'Auletta, e detta valle di Diano [...] evvi à man destra della via una Spelunca dalla natura fatta sotto l'alto, e sassoso monte, 30 piedi alta, e 50 larga, nel cui mezzo vi è uno scoglio, sopra il quale è un altare posto all'Arcangelo S. Michele consacrato, ove alcuna volta se gli dice messa. Da ogni lato di detto altare veggonsi le chiare acque correre, tal che vi pare intorno un lago. Quivi sentesi un gran rimbombo fatto dall'acqua nell'entrata, che fa nel prefatto laghetto, impingendo ne' sassi. [...]».

Per visitare le Grotte di Pertosa-Auletta: Fondazione MIdA grotteditertosa-auletta.it Tel. 0975.397037

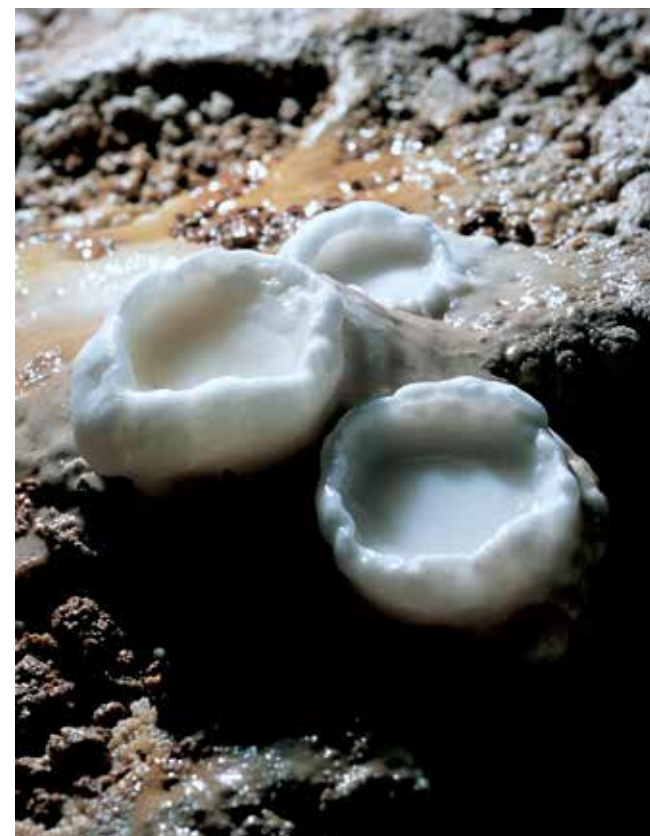
oppure apriva la strada per la fertile Piana del Sele a quanti si muovevano verso settentrione. Questo grandioso fenomeno sotterraneo appariva anzi così straordinario da connotare il territorio nella stessa toponomastica: basti pensare che il centro abitato più vicino, distante in linea d'aria meno di un chilometro, deriva il suo nome – Pertosa, appunto – dalla presenza stessa della cavità, richiamando il termine latino *pertusus* con l'esplicito riferimento alle masse rocciose "forate" dalle grotte.

SFRUTTAMENTO IDRICO ED ESPLORAZIONI OCCASIONALI

La risorsa principale del sistema sotterraneo, l'acqua, non poteva non suggerire all'uomo un progetto di sfruttamento: essa avrebbe prodotto consistenti vantaggi se solo fosse stata imbrigliata e utilizzata per produrre energia elettrica. Nel primo ventennio del Novecento iniziarono i lavori tesi a raggiungere tale risultato: il corso d'acqua sotterraneo venne sbarrato all'ingresso della cavità con la costruzione di una diga e le acque correnti incanalate, tramite una poderosa condotta, verso una sottostante centrale idroelettrica. Fu nel corso di questi lavori che si manifestò il primo interesse per le profondità sconosciute della grotta. La curiosità di conoscere cosa vi fosse oltre l'estrema oscurità lambita dalle torce e, soprattutto, di comprendere da dove

provenisse il corso d'acqua sotterraneo, spinse gruppi di coraggiosi esploratori ad addentrarsi sottoterra. Non si trattava di veri e propri speleologi: erano esploratori occasionali, attrezzati alla meglio, spinti là dentro soprattutto dalla curiosità. Il torrente fu risalito con zattere costruite con bidoni metallici a tenuta stagna. Diverse firme datate, lasciate su pareti rocciose o su concrezioni calcitiche, testimoniano di queste prime visite nella cavità più profonda.

La grotta, nei pressi di una fragorosa cascata interna che determina alla base un ampio specchio d'acqua, si ramificava in tre distinte diramazioni principali. È quella da cui proviene l'acqua che, più delle altre, attrasse l'attenzione dei primi esploratori. Superata la cascata e risalito il torrente per oltre 600 metri, essi giunsero infine in prossimità di strette fratture nella roccia: la grotta terminava qui, non era possibile proseguire. Ma questo sbarramento roccioso da cui l'acqua filtrava venne reputato superabile: iniziarono allora, verosimilmente per volontà degli ingegneri che dirigevano il progetto di sfruttamento idroelettrico, escavazioni artificiali con l'ausilio di esplosivi. Inseguendo il torrente nella massa rocciosa, fu scavata una condotta artificiale lunga circa 50 metri. Quasi certamente lo scopo dell'opera era quello di aumentare la quantità d'acqua affluente alla centrale, ma il tentativo risultò infruttuoso e ben presto fu abbandonato.



A fronte: veduta del
Ramo della sorgente

In questa pagina, da
sinistra: stalagmiti
"turrite" lungo il Ramo
turistico

Grappoli di calcite
sospesi ad una parete
rocciosa

LA PRIMA ESPLORAZIONE SPELEOLOGICA

La prima esplorazione completa della cavità avvenne nel 1926, quando giunse da Trieste un gruppo di esploratori della Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie. Gli speleologi ispezionarono la cavità sin negli angoli più nascosti, restando impressionati dalla magnificenza e bellezza degli scorci sotterranei e dall'abbondante concrezionamento: cortine stalattitiche, gruppi stalagmitici, colate e festoni di bianchissima calcite, vasche concrezionate ricolme di trasparente acqua di stillicidio. I triestini rilevarono l'intero sistema carsico producendone un'accurata topografia, che per la prima volta mostrò l'andamento della grotta. Essa, fondamentalmente, si estende lungo tre condotte principali denominate oggi, dalla più settentrionale alla più meridionale, *Ramo turistico*, *Ramo speleologico* e *Ramo della sorgente*. Al Ramo turistico, aperto al pubblico e sovraccarico di multiformi concrezioni, fa da contraltare il Ramo speleologico, caratterizzato da imponenti fenomeni di crollo e da tratti con abbondanti depositi fangosi al suolo, a testimonianza di periodici passaggi d'acqua. Oltre la cascata, invece, si sviluppa il Ramo della sorgente, una condotta semiallagata di straordinaria bellezza. Tale ramo permette di risalire controcorrente il torrente fino al sifone "a polla", così detto perché le acque danno l'impressione di ribollire per la pressione con cui fuoriescono da strette fratture al suolo.

VISITARE LA CAVITÀ

Le Grotte di Pertosa-Auletta rappresentano oggi una delle più importanti grotte turistiche del Mezzogiorno d'Italia. Nella cavità si registra annualmente un flusso di visitatori che sfiora le 100.000 presenze. I turisti sono attratti in primo luogo dal suggestivo viaggio in barca effettuato per accedere alla cavità più interna: dopo la costruzione della diga all'ingresso della cavità, infatti, il livello delle acque si è innalzato al punto da consentire ad apposite chiatte di navigare lungo le placide acque del torrente. È un'esperienza unica, dal forte impatto emotivo, che resta indelebilmente impressa nel ricordo di ciascun visitatore. Le puntuali spiegazioni delle guide, che traghettano i gruppi in visita dall'ingresso fino alla cascata interna, rendono la visita ricca di interessanti spunti conoscitivi.

Alla cavità si accede da un'ampia caverna iniziale, che impressiona sin da subito il visitatore

La cavità, lunga complessivamente 3 chilometri, può essere visitata con diverse formule: al canonico giro nel Ramo turistico, seguendo condotte traboccanti di mille concrezioni e facilmente percorribili da tutti, si affiancano percorsi alternativi e più propriamente "speleologici"; si tratta di percorsi attraverso luoghi poco frequentati e non



serviti da infrastrutture quali illuminazione fissa e tracciati transitabili.

La grotta è visitabile lungo percorsi turistici ma anche propriamente speleologici

Quest'ultima tipologia di escursione è certo affascinante in quanto porta l'ospite ad essere protagonista dell'esperienza di visita, sebbene sempre accompagnato da guide competenti e dotate della massima professionalità. Essa richiede tuttavia uno spiccato adattamento alle difficoltà del percorso, quali il terreno spesso fangoso o allagato oppure la presenza di piccoli dislivelli da superare.

Attualmente si esce dalla cavità seguendo un tragitto differente da quello utilizzato all'andata: l'apertura artificiale di un secondo imbocco consente infatti di riguadagnare la luce diurna attraverso un percorso meandriforme sviluppato tra tozzi e contorti gruppi di concrezioni. L'odore del mondo esterno, portato sottoterra da correnti d'aria più o meno forti a seconda della stagione e dell'ora del giorno, preannuncia la superficie con una splendida veduta sulla vallata del Tanagro.



In alto: un settore della cavità fuori dagli usuali percorsi turistici

A lato: la fragorosa cascata che introduce agli ambienti più interni del Ramo della sorgente

A fronte: una foto storica del livello palafitticolo superiore intercettato dagli scavi ottocenteschi all'interno della stratigrafia esplorata

Pugnale in bronzo con manico in osso (età del Bronzo) abbandonato in acqua come probabile offerta votiva (lunghezza: circa 22 cm)

Un cosiddetto "coperchio di bollitoio", manufatto in ceramica connesso alla lavorazione di prodotti caseari, databile a circa 3500 anni fa (diametro: circa 17 cm)

Archeologia del sistema sotterraneo



Se si escludono gli studiosi, solo a pochi è noto l'estremo interesse scientifico del giacimento archeologico presente all'interno delle Grotte di Pertosa-Auletta. Esso interessa una parte assai limitata dell'intero sviluppo della cavità: è infatti ubicato esclusivamente nell'antegrotta, a immediato contatto con l'ingresso del sistema ipogeo.

Le prime ricerche e scavi furono condotti nel 1898 e portarono al rinvenimento di una notevole quantità di reperti, riferibili ad un periodo esteso nell'arco di circa sei millenni, dalla preistoria al medioevo. La successiva inondazione dell'antegrotta, dovuta alla costruzione della diga per lo sfruttamento idroelettrico delle acque interne, ha di fatto congelato qualsivoglia ulteriore ricerca fino al periodo 2004-2013, quando nuove indagini sono state condotte nel sito. La particolarità del giacimento archeologico è quella di contenere, all'interno di una stratificazione spessa circa tre metri, un duplice livello di strutture palafitticole databili a 3500-3200 anni fa. In questo periodo, dunque, gruppi umani si erano insediati nella cavità avviando al quasi totale allagamento degli ambienti sotterranei mediante la costruzione di palafitte, che di fatto innalzavano il piano transitabile e praticabile rendendo fruibile un ambiente altrimenti inadeguato al soggiorno. Un'evidenza sconosciuta in altri luoghi, non solo in Italia ma addirittura in Europa, dove gli impianti palafitticoli sono sempre esterni e costruiti lungo le sponde di laghi o altri bacini idrici e mai all'interno di cavità naturali. Migliaia di reperti, oggi conservati in diversi musei italiani (Napoli, Roma, Salerno e Pertosa) testimoniano delle attività economiche (in modo particolare la pastorizia) cui erano dedite le genti che usavano l'antro ma anche di pratiche di culto tributate a divinità sconosciute, iniziate a partire da circa 3000 anni fa, quando alle acque della grotta vennero riconosciuti poteri forse terapeutici e salutari e il sito divenne sede di particolari riti connessi alla sfera del sacro.

INOOK

In vendita nei migliori negozi di articoli sportivi

THE CLAUNET
WWW.THECLAUNET.IT



Sospesi tra le cime

Storie di slackline e montagne: dal record a 5000 metri ad un nuovo modo di esplorare le vette.

Nel ricordo di Armin Holzer

di [Barbara Goio](#)





Nella pagina precedente: nella bella immagine del fotografo Sebastian Wahlhuetter le amache colorate dondolano appese ad una delle tante slackline che sono state tirate in occasione dell'Highline Meeting di Monte Piana, nelle Dolomiti di Sesto. Ogni anno centinaia di atleti da tutto il mondo si ritrovano per stare insieme, condividere le loro passioni e allenarsi: negli stessi luoghi dove cento anni fa i giovani morivano in guerra, ora ci si ritrova per festeggiare la pace. L'idea è nata da un progetto di Ale D'Emilia e Armin Holzer

In questa pagina: Ale d'Emilia si allena prima di salire sul Muztagh Ata, il "padre delle montagne di ghiaccio" e seconda vetta più alta del Pamir, in Cina. Lo slacklining, ovvero lo sport di camminare su fettuccia, permette di modulare il respiro e controllare i muscoli del corpo ed è un ottimo esercizio di gambe, testa e cuore. Foto di Armin Holzer

Un passo dietro l'altro, sulla fettuccia larga appena 2,5 centimetri sospesa tra le cime di roccia. I piedi nudi mentre il corpo oscilla e ogni muscolo è controllato: l'essere umano non è fatto per starsene così sospeso nel vuoto, con l'aria fredda delle montagne che accarezza la pelle, eppure si va avanti. Un passo dopo l'altro, con centinaia e centinaia di metri di spazio sotto le piante nude dei piedi.

L'highline è forse la versione più "estrema" della slackline, una disciplina nata nel 1979 quando due ragazzi affascinati dal circo, Adam Grosowsky e Jeff Ellington, iniziarono a camminare su cavi di ogni tipo nei dintorni dell'Evergreen State College a Olympia, Washington. Ben presto questo strano modo di esplorare la realtà attirò un gruppo di free climber della Yosemite Valley, in California, che per gioco iniziarono a camminare in equilibrio su tutto quello che capitava. L'idea di tirare una corda tra le montagne e passeggiarci sopra richiamò sempre più virtuosi che effettuarono le prime spettacolari traversate sul Lost Arrow Spire, un alto campanile di roccia che si eleva solitario vicino alle Cascate Superiori a Yosemite. Con o senza sicura.

Ispirandosi al pioniere Philippe Petit che nel 1974 aveva camminato su una fune sospesa tra le Torri Gemelle di New York, sono cresciuti sempre di più gli appassionati di slackline che nel tempo hanno attraversato spazi sempre più alti e più ampi, linee sempre più temerarie e spettacolari. Ben presto si è iniziata ad usare una fettuccia larga un pollice, leggera da trasportare e che

assicura resistenza e flessibilità, messa in tensione da cricchetti o paranchi. Anche il materiale si è evoluto e, se in genere si usano fettucce in nylon o poliestere, ora ci sono, per traversate particolari, anche slack in *dyneema*, molto più resistenti.

Si è iniziata ad usare una fettuccia larga un pollice, leggera e che assicura resistenza e flessibilità

Lo slacklining è molto diverso dal funambolismo: per prima cosa non si usa il bilanciante, e poi la fettuccia è elastica mentre i funamboli camminano su cavi d'acciaio. Ma per entrambi serve una qualità essenziale, ovvero il senso dell'equilibrio, molto importante in alcune civiltà ma ora quasi completamente dimenticato. Ecco perché, a parte le imprese estreme che fanno stare con la bocca aperta e il naso all'insù, la slack viene insegnata ai bambini che, praticandola nei parchi pubblici, imparano a conoscere se stessi ed il mondo che li circonda, e viene esercitata dagli appassionati di arti circensi, di surf, skateboard, dagli alpinisti e persino dai campioni di sci come Marcel Hirscher che l'ha introdotta come abituale disciplina di allenamento per le gare di coppa del mondo. Anche in fisioterapia la slack viene usata per ottenere un recupero funzionale dopo incidenti sportivi anche gravi perché aiuta a rafforzare gambe, testa e cuore.

Negli ultimi anni la slackline è diventata parte integrante degli sport in montagna, anche perché ben si adatta a situazioni diverse. Se l'highlining

Armin Holzer percorre la slack a 5000 metri di altitudine, tutte le percezioni cambiano in aria sottile e ogni movimento diventa più impegnativo. "Anche se è un record mondiale, noi eravamo solo curiosi di provare qualcosa mai tentato prima" dicono Ale D'Emilia e Armin Holzer (l'immagine è di Ale D'Emilia). Purtroppo il 4 dicembre scorso, un terribile incidente in parapendio si è portato via Armin Holzer, ma le sue imprese, e i suoi progetti restano e coinvolgono tanti appassionati

connette cime dolomitiche, il *waterlining* si fa camminando su una corda sospesa su fiumi, torrenti o laghi, con sempre nuove località da esplorare. Chi invece preferisce esercitarsi in città si dedica all'*urbanlining*, con le slack sospese tra gli edifici.

Un discorso a parte riguarda il *tricklining*, che prevede salti ed acrobazie, mentre chi è più meditativo mescola le camminate su fettuccia con le posizioni yoga. E stanno sempre più prendendo piede le competizioni: nel 2011 nel corso dell'International Mountain Summit di Bressanone si sono tenuti i campionati del mondo con gli atleti, tra cui il giovane Lukas Huber, che si sono sfidati a colpi di salti e combinazioni acrobatiche. Molto impegnativo è anche percorrere una slack molto lunga perché mentre l'atleta cammina, i suoi passi creano risonanza e la fettuccia oscilla in maniera paurosa. L'estate scorsa in Mongolia,



il tedesco Alex Schulz ha percorso ben 610 metri su un nastro teso tra le dune del deserto.

Ma la slack è fatta soprattutto di persone, e di voglia di condividere. «È uno sport che richiede una grande consapevolezza, ma che non è solitario: c'è sempre un amico che ti aiuta, un gruppo che ti sostiene» spiega Alessandro D'Emilia, che con Armin Holzer ha stabilito il primato di highline in aria sottile sul Muztagh Ata, a cinquemila metri d'altitudine. «A noi - riprende Ale - non interessava per nulla stabilire un record, ma solo eravamo curiosi di vivere per la prima volta qualcosa che non era mai stato tentato prima. Ricordo quella spedizione: siamo partiti così, invitati da Massimo Braconi - un caro amico che con gli sci voleva scalare il "padre delle montagne ghiacciate" - e noi abbiamo deciso di portarci dietro la slack. Eravamo in alta quota e essendo la prima volta iniziavamo a soffrire del male di montagna. Camminando sulla fettuccia al campo base, abbiamo imparato a controllare la respirazione. Siamo saliti e scesi finché abbiamo trovato il posto perfetto, una torre esposta sopra una lingua di ghiaccio spettacolare e così con Armin abbiamo fissato un'estremità della slack su una roccia e l'altra nella neve, senza l'utilizzo di chiodi ma solo con la tecnica dei corpi morti. Il primo passo mi ha coinvolto totalmente, ed è stato a quel punto che mi sono arrivate le parole che mi hanno aiutato nella traversata: la passione nel cuore libera la mente, la mente libera la passione nel cuore».

La slackline è diventata parte degli sport in montagna, anche perché ben si adatta a situazioni diverse

Armin Holzer e Ale d'Emilia, tra i più esperti pionieri highliner italiani, hanno raccontato le loro esperienze a fine novembre a Trento nel corso di un affollatissimo TEDx. Tra le loro traversate più spettacolari nelle Dolomiti c'è stata quella delle Tre Cime di Lavaredo, con il posizionamento di diverse linee: anche in quel caso alla bravura di stare in equilibrio va aggiunta la capacità tecnica di scalare le pareti e l'abilità di mettere le slack in sicurezza.

«La slackline non è solo una fettuccia, ma serve per avvicinare persone, conoscere mondi lontani, gettare ponti tra culture diverse» aveva detto Armin Holzer in quell'occasione, ricordando le tante traversate nei punti più panoramici delle Dolomiti, e poi anche sul Muztagh Ata, nel Pamir, e sulle montagne vicino a Misurina e Sesto Pusteria, dove era nato 28 anni prima. Per lui la slackline era diventata una grande passione dopo essere stato costretto a lasciare lo sci estremo a

causa di una banale caduta, e sono ancora in molti a ricordare le linee assurde che riusciva a trovare giù dalle montagne, con un'agilità davvero unica. Ma soprattutto quello che colpiva di Armin, il ragazzo biondo così disponibile ma insieme così integro e fermo, aperto al mondo tanto da coinvolgere chiunque gli stesse accanto, ma anche così in contatto con se stesso da camminare su una fettuccia sottilissima, era la sua attenzione alle persone, che reputava ognuna preziosa a modo suo. Armin non amava l'estremo, detestava i record, e il suo amore per la montagna era assoluto. Ogni volta che ricordava il risveglio nel bivacco alle Tre Cime, prima della traversata in slackline con Ale, gli brillavano gli occhi. «Una delle più belle albe della mia vita. La ricorderò per sempre».

«Fare highline – diceva Armin – è cercare armonia nel movimento, fra mente, corpo e natura, fra essere e non-essere. È continuare a camminare

trasformando la paura di cadere in rispetto e positività». Purtroppo un terribile incidente in parapendio se l'è portato via il 4 dicembre scorso, ma la sua capacità di coinvolgere le persone ha toccato il cuore di tutti quelli che l'hanno conosciuto. «C'è un progetto – aveva raccontato – che è nato proprio sulle Dolomiti. Tornati dalla Cina abbiamo capito che il posto dove siamo cresciuti, il Monte Piana, era troppo bello per tenercelo solo per noi e quindi abbiamo cominciato ad invitare gli amici e gli atleti appassionati di slackline.»

Nel giro di qualche anno l'Highline Meeting Monte Piana, ogni settembre, è diventato uno degli appuntamenti fissi più amati dagli appassionati di questa disciplina, con giovani provenienti da più di 20 nazionalità diverse che per una settimana si incontrano, fanno amicizia ed allenamento, camminano sulle fettucce e addirittura dormono appesi. Da lontano le slack

In questa pagina, dall'alto: quando la slack viene fissata in alta quota e si cammina restando in equilibrio con centinaia di metri di vuoto sotto, allora si parla di highline. In questi casi l'autocontrollo è fondamentale, così come è necessaria una seria preparazione alpinistica per ancorare la slack agli appigli esistenti. Il rispetto per la roccia è massimo e viene evitato l'uso di appigli artificiali. In highline, in genere, si cammina assicurati. Slackliner: Niccolò Zarattini. Foto Giordano Garosio

La slack permette, come è stato raccontato a fine novembre al TEDx di Trento, anche di mettere in contatto cultura, idee e persone. Nell'emozionante foto di Sebastian Wahlhuetter un momento "quotidiano" dell'Highline Meeting di Monte Piana, vicino a Misurina

Lo slacklining è molto diverso dal funambolismo: per prima cosa non si usa il bilanciario, e poi la fettuccia è elastica mentre i funamboli camminano su cavi d'acciaio. Ma per entrambi serve una qualità essenziale, ovvero il senso dell'equilibrio, molto importante in alcune civiltà ma ora quasi completamente dimenticato.



In questa pagina, dall'alto: i partecipanti dell'Highline Meeting Monte Piana trovano il tempo sia per allenarsi che per vivere momenti di relax. Sulle slack si può, secondo questi atleti, fare qualsiasi cosa, dal suonare uno strumento a fare yoga, mangiare, leggere il giornale e persino dormire. Foto Giordano Garosio

Anche i fiordi della Norvegia offrono ottime occasioni per effettuare l'highlining. Foto Armin Holzer e Ale D'Emilia



con tutte le amache colorate sembrano tante bandiere di preghiera tibetane, e poi si scopre che in ognuna c'è una persona che ci vive, legge,

dorme, o suona la chitarra. «Lungo queste montagne – spiega Ale – correva il fronte della Prima Guerra Mondiale, questo è un luogo di vicende drammatiche, in cui tanti ragazzi sono morti. Proprio cento anni fa l'inverno sul Monte Piana era segnato dal frastuono delle granate e dal disagio di migliaia di giovani costretti a combattere fra di loro. La nostra idea è stata quella di rivivere questo scenario unico con uno spirito alternativo: solidarietà verso l'altro e intensa condivisione. Vivere una settimana nel ritmo e in equilibrio: animati durante il giorno da effervescenti energie e cullati durante la notte da magici silenzi.»

«Fare highline è cercare armonia nel movimento, fra mente, corpo e natura, fra essere e non-essere»

Ai primi di dicembre, qualche giorno dopo la disgrazia, in tanti sono voluti salire sul Monte Piana a ricordare l'amico scomparso. In assoluta libertà e armonia ognuno di loro ha salutato Armin a modo proprio: c'erano decine di parapendii colorati in cielo, highline sospese e piacevoli note musicali che hanno accompagnato con un sorriso le persone presenti a creare un cuore tenendosi per mano. L'amicizia va oltre le disgrazie, e lo spirito della montagna oltre che a unire le persone insegna a credere nella gioia di vivere.



In difesa delle Alpi Apuane

di Nicola Cavazzuti* e Andrea Ribolini* - foto Roberto Angeli



Due immagini di Alberto Grossi, qui a sinistra salendo al Monte Sagro

Lo scorso 4 dicembre, a Casale Monferrato, è stato assegnato il Premio Minazzi "Ambientalista dell'Anno" per il 2015, istituito dal periodico «La Nuova Ecologia», organo ufficiale di Legambiente. Il premio ricorda la vita e l'opera di Luisa Minazzi, donna simbolo della lotta all'amianto. Essa scomparve a soli 58 anni, dopo aver a lungo lottato per per la messa al bando del materiale; come già lo era stato suo padre, anche Luisa fu una delle oltre 3.000 vittime causate dall'esposizione all'amianto nella sola area di Casale.

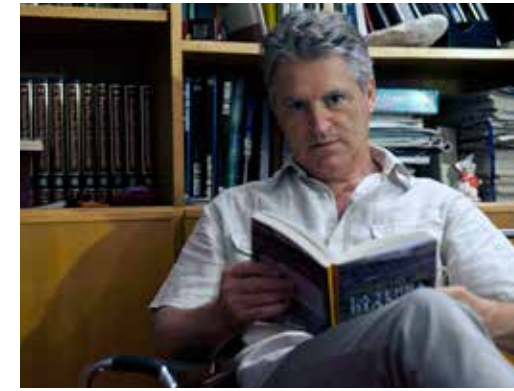
Il vincitore del premio viene individuato mediante una consultazione popolare, alla quale chiunque può partecipare, fra una rosa di otto candidati designati da varie associazioni ambientaliste. Alberto Grossi, socio della Sezione CAI di Massa, era stato segnalato dalla Sezione CAI di Casale Monferrato, per la sua opera come autore di cortometraggi sul tema dell'ambiente montano e segnatamente sulle Alpi Apuane, tutti facilmente reperibili in rete, uno dei quali ("Cosa c'è sotto le nuvole", del 2004) premiato anche al 52° Festival di Trento.

Alberto, puoi dirci qualcosa da "Ambientalista dell'anno"?

«Il riconoscimento mi gratifica. Tengo a precisare, però, che il Premio Minazzi considera i candidati parimenti meritevoli e non assegna che un premio simbolico, una filosofia che condivido. I veri competitori sono stati i votanti e vincitori quelli che, attraverso di me, hanno inteso portare all'attenzione generale la devastazione delle Alpi Apuane operata dalle cave. Tra i miei sostenitori ho trovato determinante il CAI: la Sezione di Casale Monferrato che mi ha candidato, la TAM Nazionale e il CAI della Toscana che mi hanno apertamente appoggiato. Il mio auspicio è che l'intero Sodalizio aderisca pienamente al primo articolo del suo Statuto e adotti le Alpi Apuane come paradigma della salvezza di tutte le montagne.»

Il tuo legame con le Apuane viene da lontano, da tuo nonno e tuo padre cavatori. Cosa ricordi di loro? Ricordi di essere stato in cava con loro?

«Altri tempi: bambini, che non avevano ancora imparato a giocare, salivano al monte a imparare il



Quanto marmo viene estratto annualmente?

«I dati ufficiali registrano oltre 6.000.000 di tonnellate di montagna che ogni anno spariscono, una perdita eterna non compensabile. L'80% dell'escavato è polvere per l'industria del carbonato di calcio che la smercia in mille rivoli, fino agli sbiancanti e ai chewing-gum. Potremo giustificarci raccontando ai nipoti che abbiamo disintegrato le montagne per bere nei bicchieri di plastica? È surrealistico, certo, ma non lo è quanto chiamare cave di marmo quelle che sono cave di inerti. Sono i numeri che lo dimostrano.»

Quale futuro vedi per il territorio apuano? Riuscirà a trovare un nuovo equilibrio?

«O fermiamo la marcia o le Apuane saranno spacciate e sarà un vero delitto perché è un territorio stupendo per il clima, per un paesaggio che spazia dal mare ai monti, per la ricchezza della biodiversità, per ambiti di assoluto pregio che ospitano 3.000 delle 5.595 specie floreali italiane, con endemismi unici al mondo. C'è poi tutto il mondo ipogeo con gli abissi più profondi d'Italia e i complessi di grotte tra i più estesi; il fenomeno del carsismo, in una zona con abbondanti precipitazioni, favorisce la ricarica delle sorgenti e mitiga gli effetti delle precipitazioni più violente, diventate una preoccupazione per molte popolazioni del globo. Sono tutte queste cose che rischiano di sparire con le montagne.

Carrara, il luogo più sconvolto dalle cave, è stata colpita da ben tredici alluvioni dal 1982 al 2014 ed è stato accertato che ne è causa principale la sistematica occupazione di rifiuti di lavorazione nell'alveo del Carrione. È la fotografia spietata di un tumore che nasce al monte e trasporta la sua progressiva metastasi in tutto il territorio fino al mare.

Solo apprezzando la bellezza e le prerogative di questo territorio si troveranno le soluzioni. Il nostro impegno è quello di informare la gente affinché avvenga un cambiamento di rotta ormai improrogabile. L'apporto del CAI sarà di grande aiuto per divulgare conoscenza e magari portare le Apuane a simbolo di un mondo da salvare per il bene dell'umanità, ma è soprattutto la politica che deve invertire la rotta e la nostra pressione nei suoi confronti sarà più incisiva di quanto lo è stata finora. Il Parco Regionale delle Alpi Apuane, Geoparco Unesco da qualche anno, elimini il controsenso delle numerose cave presenti nel suo territorio (più di 60!), gli amministratori locali curino di più il territorio e, soprattutto, non si illudano di risolvere i problemi di bilancio con maggiori introiti o con le aste perché, anzi, così avverrà il tracollo: queste cave sono antieconomiche per il pubblico, sono spesso gestite senza rispetto delle leggi e delle prescrizioni, non hanno più nessuna giustificazione storica né morale.»

* Commissione Regionale TAM Toscana

mestiere nei più intimi segreti, per capirne i rischi ed evitarli per sé e per gli altri. Il babbo cominciò a tredici anni, nel 1926, l'anno di massima occupazione con 14.181 cavatori. Oggi sono poco più di mille. In cava ci fui portato che avevo cinque anni e ne ho un ricordo indelebile. Sei uomini stavano all'argano, tre per parte alle manovelle, forzavano e prendevano fiato e ritmo con una cantilena mentre tiravano un blocco fuori dalla pancia della montagna, come un parto dove spasimo e speranza convivono. In quel periodo la meccanizzazione era rudimentale, per forza motrice usavano le braccia.»

All'inizio di "Cosa c'è sotto le nuvole" dici che i cavatori non esistono più, che un mondo è finito. Che rapporto c'era fra i cavatori di un tempo e la montagna? Quando è iniziato il cambiamento?

«I cavatori li ha inghiottiti la tecnologia. In una cooperativa ho contato 25 operai e 45 macchine, di quelle potenti e voraci: è un sistema che ha ribaltato tutto, anche i ruoli tra Davide e Golia, con Davide che è un mero esecutore, quindi parte della macchina che guida ma non comanda. La tecnica deve aiutare l'uomo, non sottometterlo.

Il cambiamento è avvenuto alla fine degli anni settanta del secolo scorso. Si è passati da una velocità di taglio di 0,5 m/ora, con il filo elicoidale, ai 18 con il filo diamantato, 36 volte di più: immagini di andare in autostrada a 200 all'ora e di vedersi superare da chi viaggia a 7200 km all'ora. È chiaro? Da allora si è scavato di più che nei duemila anni precedenti. È una distruzione pianificata che altera in modo irreversibile il paesaggio e l'ambiente, aggredisce le sorgenti e gli stessi umani a cui si portano via i ricordi, le conoscenze, l'identità, la loro storia personale concedendo loro, in cambio, dissesto idrogeologico, polveri, alluvioni, difficoltà per qualsiasi altra attività economica che non abbia la stessa matrice demolitrice. Il cambiamento incide anche nel modo di pensare: a me è costato tanto ma ho capito che seguire la mia strada era il miglior modo di onorare mio padre. E sono certo che il babbo sta con me, perché il suo lavoro e il suo pensare non appartengono ai cavatori di oggi.»

Benvenuto Parco del Monviso

di Toni Farina, Vincenzo Molinari e Marco Rastelli

A fronte: il Monviso che si riflette nel Po, un'immagine classica dal ponte di Casalgrasso. Foto Toni Farina

Lago Grande di Viso e Colle di Viso. Foto Toni Farina

Il primo gennaio del 2016 è diventato operativo il Parco naturale del Monviso.

L'istituzione del parco da parte della Regione Piemonte nel luglio 2015 è un provvedimento importante per molte ragioni. Innanzitutto lo è per la natura delle Alpi: situato nel cuore delle Cozie, il nuovo parco colma infatti un vuoto di tutela nella cerchia alpina, non solo occidentale. E non è secondario il fatto che l'istituzione giunga in un momento nel quale la politica nazionale dei parchi non attraversa una fase brillante. Al contempo, è un provvedimento importante per tutta la montagna del nostro Paese. La valenza simbolica del "Re di Pietra" è innegabile, come innegabile è il suo ruolo nella storia dell'alpinismo e del CAI in particolare. Ai piedi della montagna mosse i suoi primi passi il neonato sodalizio e non è privo di significato il fatto che l'istituzione del parco avvenga a quattro anni di distanza dalle celebrazioni del 150° anniversario della prima ascensione.

IL NUOVO PARCO

Con la nascita del Parco del Monviso si configura una vasta area protetta nel cuore delle Cozie. Una natura senza confini: il Parco del Monviso è infatti contiguo al vasto Parco regionale francese del

Queyras, capofila insieme al Parco del Po cuneese nella proposta di istituzione della Riserva della Biosfera del Monviso, riserva transfrontaliera fra Italia e Francia nell'ambito del programma MaB Unesco. La nuova area protetta si estende su 8334 ettari, fra l'alta Valle Po e la Val Varaita. Nella prima stesura, la legge istitutiva comprendeva anche un importante settore dell'alta Val Pellice, ma la forte opposizione locale ha impedito il raggiungimento dell'obiettivo. Gran parte del territorio tutelato interessa la testata della Valle Po, inglobando la Riserva naturale del Pian del Re, e soprattutto, la simbolica cima del Monviso. Dalla vetta il limite del parco segue a nord il crinale alpino principale, di confine con la Francia, fino alla Cima delle Traversette, quindi piega a est lungo il crinale divisorio con la Val Pellice fino al Colle della Gianna. A sud, il limite del parco segue invece lo spartiacque principale fino alla cima del Monte Losetta, in Valle Varaita.

Sul versante sinistro della Valle Po l'area protetta comprende il Vallone delle Traversette (che scende dall'omonimo colle e dal Buco di Viso) e le vaste aree di pascolo che caratterizzano il versante a solatio fino al Vallone della Gianna.

Il versante destro della valle si presenta decisamente più aspro. È qui che il Monviso si è guadagnato

IL PARCO IN CIFRE

Superficie: 8334 ettari

Quota massima:

Monviso, 3841 metri

Comuni interessati:

Crissolo e Oncino in Valle Po, Casteldelfino e Pontechianale in Valle Varaita





Primo sole sul Monviso visto da Ostana.
Foto Toni Farina

A fronte, dall'alto: la piccola ma preziosa salamandra di Lanza, specie endemica delle Alpi Occidentali

Inverno in Valle Po, sulla cima del Monte Cervetto.
Foto Toni Farina

l'appellativo di "Re di Pietra", ed è qui che passano i sentieri per i rifugi Quintino Sella e Giacoletti, frequentati da frotte di escursionisti attirati dalla straordinaria sequenza di laghi (Fiorenza, Superiore, Lausetto, Chiaretto) dove il Monviso si pavoneggia, ingentilito da *couloir* nevosi fino a estate inoltrata. Oltre il dedalo di rocce e detriti ai piedi della parete est della montagna si apre la vasta zona di altipiano compresa fra il Colle di Viso e il Passo San Chiaffredo, dove si distendono alla luce delle frontali i passi degli alpinisti prima di arrancare sulle rocce delle Sagnette, dove passa la normale per la cima del Viso. A valle dell'altopiano, il parco estende la sua tutela sul versante sinistro orografico della Valle di Oncino (o Valle del Lenta). A differenza della zona Rifugio Sella-Pian del Re, questo settore del parco offre tranquillità e silenzio a profusione. Ma gli spunti di interesse ambientale abbondano. I valloni Bulè, dell'Alpetto (con l'omonimo rifugio), del Rio Pisai, dove passa la via storica (e dimenticata) che sale da Crissolo al Rifugio Quintino Sella attraverso le Balze di Cesare, sono un'area tutta da scoprire. O meglio, da riscoprire, come da riscoprire è il Colle di Luca, valico frequentato da tempi immemorabili, come testimoniano recenti indagini archeologiche (nella zona intorno al colle si è scoperto che, 7000 anni fa, i popoli neolitici trovarono la pietra verde con cui realizzare le più dure e belle asce ritrovate nelle tombe preistoriche di mezza Europa). Il Colle di Luca costituisce un agevole passaggio fra l'alta Valle Po e la Valle Varaita. Tutt'altro che agevole, tuttavia, è stato far passare fra le due valli l'idea di parco. A cose fatte però si può dire che davvero ne è valsa la pena: in Valle Varaita è finalmente tutelata la straordinaria cembreta dell'Alevè (825 ettari, la cembreta più estesa delle Alpi occidentali). Un'area di supremo valore ambientale,

straordinario scrigno di biodiversità non per nulla già compreso nella Rete Natura 2000. Sempre in Val Varaita, valicando i passi di San Chiaffredo e Gallarino, seguendo le orme dei camminatori impegnati nel Tour del Viso l'idea di parco è scesa anche nel Vallone di Vallanta, dove si trova l'omonimo rifugio. I camminatori impegnati nel tour classico (Valle Po, Val Varaita e Valle del Guil nel Queyras) avranno così modo di calpestare sempre suolo di area protetta. Peccato non poter dire altrettanto degli escursionisti che allungano il tour con la "variante Val Pellice". Per questa bella valle delle Cozie è stata un'occasione persa.

NEL PARCO, LA NATURA

Il fatto che gli ambienti del Monviso fossero meritevoli di attenzione era noto da tempo, prova ne sia che il territorio attorno al Re di Pietra era già inserito nella Rete Natura 2000 europea, quale Sito di Importanza Comunitaria "Gruppo del Monviso - Bosco dell'Alevè", che oggi coincide in buona parte con l'area protetta.

Il neonato parco annovera tutte le specie tipiche della fauna alpina. In fatto di biodiversità animale il "tesoro" del Parco del Monviso non va però ricercato con il binocolo ma con la "lente d'ingrandimento", che consente di osservare la fauna "minore", alla quale appartengono ad esempio l'endemica salamandra di Lanza (o salamandra nera) e il minuscolo gamberetto *Branchipus blanchardi* che, in tutto il mondo, vive sono nei laghetti del Bosco dell'Alevè e in pochi altri siti sul versante francese.

La lente è anche lo strumento idoneo per cogliere i dettagli di specie botaniche poco appariscenti, ma talmente rare e localizzate da essere inserite nelle principali liste rosse nazionali (intorno al Monviso sono censite ben 500 specie di piante superiori).

L'istituzione del parco del Monviso nel luglio 2015 è un provvedimento importante per molte ragioni. Innanzitutto lo è per la natura delle Alpi: situato nel cuore delle Cozie, il nuovo parco colma infatti un vuoto di tutela nella cerchia alpina. Al contempo, è un provvedimento importante per tutta la montagna del nostro Paese. La valenza simbolica del Re di Pietra è innegabile, come innegabile è il suo ruolo nella storia dell'alpinismo e del CAI in particolare.

Nelle praterie alpine si può osservare *Veronica allionii*, da Carlo Ludovico Allioni, botanico torinese che visse nel 1700. Si tratta di una piantina alta una decina di centimetri dai fiori azzurro-violetti che vive solo sulle Alpi occidentali. Le fanno compagnia altre specie endemiche quali tre campanule, *Campanula stenocodon*, *C. elatines*, *C. alpestris*, e due genziane, *Gentiana burseri villarsii* e *G. rostanii*.

Sopra al limite del bosco si trovano habitat di importanza comunitaria come le formazioni pioniere alpine del *Caricion bicoloris-atrofuscae*, dove vivono piante come *Carex bicolor*, tanto minuscole quanto di estremo valore biogeografico, che raccontano molto sulle antiche glaciazioni.

Un altro ambiente che accomuna le fredde regioni del nord del continente con le Alpi sono le torbiere. Queste si formano dove i processi di decomposizione del materiale vegetale, per via delle basse temperature, non sono completi e portano alla formazione di torba. Nelle torbiere i nutrienti nel terreno sono scarsi e solo poche specie vegetali sono in grado di sopravvivere. Fra queste *Pinguicula arvetii*, pianta carnivora endemica delle Alpi Cozie che ha nelle torbiere della zona del Monviso il suo habitat principale (dove cattura gli insetti per ricavarne l'azoto, tanto raro nelle torbiere).

Le torbiere sono ambienti delicati, a rischio per molteplici ragioni. Un fattore di rischio è costituito dalle deiezioni delle mandrie al pascolo che variando il quantitativo di azoto disponibile causano l'estinzione locale di molte specie erbacee. Per questo motivo, nelle limitate aree di torbiera il pascolo è vietato. Anche il calpestio degli escursionisti è un fattore di rischio, evitabile camminando soltanto sui sentieri segnalati. Che nel Parco naturale del Monviso certo non mancano.



Evviva è nato!

Dopo una lunga gestazione ed un travaglio complicatissimo il nuovo Parco del Monviso ha visto la luce e noi, donne ed uomini del Club Alpino Italiano, non possiamo che esserne felici e soddisfatti! La grande soddisfazione è dovuta al fatto che, finalmente, anche al cospetto del Monviso si affermano i principi sanciti nel nostro Bidecalogo in materia di Montagna ed Aree Protette. Inoltre l'istituzione del Parco rappresenta una grande ed unica opportunità per le aree e le popolazioni coinvolte. Una grande opportunità in termini sia di risorse sia di visibilità, diventando, con il duplice obiettivo apparentemente in contrasto di "protezione" e "valorizzazione", il motore di sviluppo del territorio, capace di coniugare la tutela dell'ambiente con la crescita economica. Purtroppo questa opportunità non è stata percepita e colta da tutti gli abitanti delle zone interessate. Molti hanno avuto una visione del Parco solo negativa, erroneamente fondata su divieti e vincoli a favore solamente della tutela dell'area naturale stessa ed a scapito di tutti gli operatori economici del territorio. Di qui la necessità di far chiarezza su di un progetto affascinante ma altrettanto preoccupante per la popolazione ed i soggetti che, oltre a vivere in montagna, vivono di montagna. A tal proposito il CAI Piemonte, con la Sezione CAI UGET Valpellice, ha organizzato un incontro intitolato "Parco del Monviso: question time" al quale hanno partecipato i promotori dell'iniziativa, i rappresentanti del territorio ed i media. Purtroppo alcune aree, per scelta, sono rimaste fuori, e ci auguriamo che al più presto decidano di rivedere le loro posizioni aderendo al progetto in modo da completare la Comunità Territoriale Alpina che si è formata. Ribadendo la nostra soddisfazione auguriamo al neo Parco un proficuo lavoro ed un consenso/successo che una iniziativa di tal spessore dovrebbe riscuotere senza se e senza ma da chiunque. Per quanto ci riguarda contiamo di collaborare fattivamente con l'Ente Parco portando sul tavolo della collaborazione, oltre ai principi ed all'etica che ci caratterizzano, anche la nostra conoscenza della montagna, sia sotto il profilo naturalistico sia sotto quello antropico.

Giacomo Benedetti
Presidente Commissione Rifugi LPV

Spazio Bianco

di Davide Rogora



Cattedrali di ghiaccio costituite da imponenti seracchi accompagnano la discesa dai Fiescherhorn.
Foto Davide Pravettoni

Due fotografi, con un gruppo di compagni, hanno ripercorso la famosa traversata scialpinistica dell'Oberland compiuta nel gennaio del 1897 da una comitiva di pionieri guidati da Wilhelm Paulcke. Dal progetto della scuola di alpinismo e scialpinismo del CAI "Guido Della Torre" sono nati una mostra e un volume dove le suggestive immagini in bianco e nero si incrociano coi racconti dei protagonisti

Spazio Bianco. Sulle tracce di Paulcke è un catalogo di emozioni. Quelle di chi ha partecipato in qualche misura al progetto di fondo da cui è scaturito un raid integrale d'alta quota, e quelle dei pionieri dello scialpinismo che nel 1897, con la memorabile traversata con gli sci dell'Oberland bernese, ne avviarono l'inarrestabile diffusione sulle Alpi. Ma vuole essere soprattutto un'offerta di stimoli per il lettore, accompagnato a ripercorrere, secondo piacimento, le tappe di una rievocazione storica. Con lusinghe dirette, immediate, come quelle delle splendide inquadrature che due bravi fotografi, Claudio Camisasca e Davide Pravettoni ci restituiscono così diverse e specifiche, pur a fronte della medesima cronaca. Oppure assaporando lentamente il pensiero dei precursori, attraverso la lettura dei testi originali di Wilhelm Paulcke tradotti con maestria da Clara Mazzi, a svelare una prosa leggera e godibilissima delle vicende agli albori dello scialpinismo.

L'opera tratta di questo. Una celebrazione del senso della memoria, attraverso l'azione sul terreno, all'inseguimento di antiche tracce. È il progetto che una scuola di alpinismo e scialpinismo del CAI, la "Guido Della Torre", ha concepito, proposto e attuato in occasione del quarantesimo anno dalla sua fondazione. Un raid con gli sci svolto in totale autonomia logistica. A pura trazione muscolare. Per immedesimarsi, grazie allo studio preventivo della relazione di Paulcke, nel gioco della ricreazione d'avventura e di quell'ingrediente che primo fra tutti la caratterizza: l'incertezza. Una dimensione affascinante che implica preparazione e accettazione dell'imponderabile, in una parola: consapevolezza. Quasi un atteggiamento desueto, senz'altro non più comune nella maniera moderna di praticare lo scialpinismo. Ma così remunerante, stimolante, da indurre al desiderio di allargare quanto più possibile questo "fare scuola" offrendo a tutti la possibilità di fruire i risultati della ricerca svolta. Lavoro d'archivio, per svelare qualche piccolo mistero scaturito dalla relazione originale, o lavoro d'officina, per costruire le *pulke*, slitte da traino utilizzate per trasportare tende, viveri e gas.

Un bagaglio di conoscenze che i protagonisti di questo viaggio nella memoria dell'alpinismo con gli sci intendono diffondere fra tutti gli appassionati.

IL LIBRO E LA MOSTRA

Dalla rievocazione dell'itinerario di Wilhelm Paulcke attraverso l'Oberland bernese è nato un racconto fotografico dal quale lasciarsi rapire e trasportare cogliendo tutta la forza e la bellezza comunicativa della fotografia in bianco e nero. Le immagini più evocative sono allestite in una mostra itinerante, composta da 40 opere stampate in grande formato. Il suo percorso, iniziato nell'autunno

2015, ha fatto tappa a Busto Arsizio, Legnano, Bergamo e Saronno, per proseguire verso Valmadrera, Rho e Castellanza. L'esposizione può essere richiesta scrivendo a: info@scuolaguidodellatorre.it. Un prezioso volume raccoglie gli scatti in bianco e nero dei due fotografi che hanno documentato la bella traversata, corredate da scritti di Paulcke finora inediti in lingua italiana.

Dopo le tracce ideali: quelle solubili, lasciate sulla neve, è tempo per le maldestre impronte documentali sul "diario di bordo".

Foto Claudio Camisasca





Dominati, al cospetto del ghiacciaio Oberaar, gli alpinisti sciatori si apprestano al campo tendato, dopo il transito sull'omonimo lago gelato. Foto Claudio Camisasca



^ Vita da campo sullo Studerfirn; dietro, la cresta che dal Finsteraarhorn (sin.) scala il cielo fino al re dell'Oberland: il Finsteraarhorn.
Foto Davide Pravettoni

v Sul Grüneggfirn, appena prima di giungere a Konkordiaplatz, e scoprire la commozione che le cattedrali di ghiaccio circostanti sapranno infondere.
Foto Claudio Camisasca



v I primi raggi irradiano gli sciatori che risalendo il Gletscherhornfirn emergono dalle gelide ombre che avvolgono ancora la vastità di Konkordiaplatz.
Foto Davide Pravettoni

^ Gran parte della strada che porta al Grimselpass, completamente ricoperta dalle valanghe, ha reso più ardua la salita con le pulke al traino.
Foto Davide Pravettoni





▼ Prima parte della salita da Oberwald a Gletsch, lungo la linea del treno a cremagliera. Alcuni tratti, costringono a lunghe manovre per poter essere superati in sicurezza con le pulke. Foto Davide Pravettoni

▲ Alba dal quarto campo. I Fiescherhorner vallesani: Grosses Wannenhorn, Schönbühlhorn, Fiescher Gabelhorn. Foto Claudio Camisasca



▲ Dirigendosi all'Äbeni Flue, il Grosser Aletschfirn appare con le sue onde immobilizzate dal gelo perenne, nel contrasto dell'alba che avanza. Foto Claudio Camisasca

< Minimi, gli sciatori nel deserto di dune innevate che dal Grimselpass conducono alla Triebtenseelike. Foto Claudio Camisasca



Pubblichiamo una tra le diverse lettere che dopo la fine del *reality* "Monte Bianco" sono arrivate in redazione. Non possiamo ospitarle tutte, abbiamo deciso di pubblicare questa perché riassume diversi degli argomenti toccati dai Soci e dai lettori che ci hanno scritto. Nella lettera c'erano un paio di espressioni un po' troppo colorite, che naturalmente abbiamo tradotto in espressioni adatte alla pubblicazione sulla nostra rivista, ma che ne lasciano intatto il senso. Abbiamo inoltre accorciato lievemente il testo. Proprio al Monte Bianco, il Presidente generale Umberto Martini ha dedicato l'editoriale del numero di gennaio 2016 di «Montagne360» (Monte Bianco 2015. Tre episodi emblematici) a cui rimandiamo i lettori.

NON C'È PIÙ RISPETTO NE UMILTÀ

Quando ero giovane i vecchi alpinisti mi insegnarono a dare del Voi alle montagne. Loro, e anche la storia, mi hanno insegnato che le montagne sono il luogo di collegamento tra la terra e il cielo, tra l'uomo e Dio. Dopo aver visto le quattro puntate dello "sceneggiato" Monte Bianco andato in onda su Rai 2, chi ha i capelli bianchi come me, e ha vissuto sua Maestà col dovuto rispetto e l'umiltà di scalare parecchie sue vette, rimane con l'amaro in bocca. Gli stili di vita e i valori delle persone sono cambiati velocemente, in certe cose positivamente in altre un po' meno. Il dio denaro domina su tutto, l'economia reale sottostà a quella fasulla ed i valori che ci hanno permesso di evolverci ad Uomini Razionali sono quasi scomparsi lasciando il posto all'uomo-immagine macchina per fare soldi. Trent'anni fa chi andava a scalare montagne, o anche a far camminate impegnative era una persona abbastanza ristretta al punto da essere considerato un po' pazzo. Bonatti aveva il suo posto nell'Olimpo, Cassin era il nostro eroe silenzioso e Messner conquistava gli ottomila con lo strillare dell'economia emergente. Dopo Reihnold non c'è più un eroe, ce ne sono tanti e meno popolari. C'è stata la frammentazione dell'alpinismo. Nasce l'arrampicata moderna e ha i suoi eroi, lo scialpinismo i suoi con le sue gare, la corsa in montagna

idem. L'alpinismo classico da attività "eroica" è diventato uno sport popolare frammentato e svuotato della sua essenza. La ricerca di una via, l'avventura di percorrerla, il silenzio e la poesia che si gustavano in vetta ad una montagna, qui da noi, è ormai una rarità. Le montagne sono diventate un immenso parco giochi. Questo è un bene perché è un diritto di tutti usufruire di un bene comune di grande bellezza. È un male quando questo bene viene sfruttato in maniera sconsiderata danneggiandolo per sempre. La Val d'Aosta è uno di quei luoghi dove sono state fatte scelte economiche per sfruttare la montagna, e non solo, in modo massiccio a discapito dell'ambiente e di un turismo responsabile.

Non conosco chi ha avuto l'idea di fare un programma come quello trasmesso dalla tv, probabilmente qualcuno che ha guardato all'affare economico piuttosto che al contenuto. Mi ha lasciato perplesso la partecipazione di Simone Moro nella figura di regista tecnico dei vari episodi, la scelta dei percorsi e la completa mancanza delle più elementari conoscenze tecniche dei partecipanti. Quando si acquista un qualsiasi attrezzo da alpinismo, nel bugiardin delle istruzioni, evidenziato molto bene c'è scritto: "le attività che comportano l'utilizzo di questo dispositivo sono per natura pericolose. Voi siete responsabili delle vostre azioni e decisioni". Di seguito, in sintesi "l'alpinismo è una pratica molto pericolosa che può causare la morte". Perché fare un programma su uno sport così complesso e impegnativo? Perché è di moda la pratica dell'estremo all'aria aperta. Moda che spesso non ha rispetto del luogo dove si svolge. Perché in quel luogo e non dove la ricaduta economica sarebbe stata più utile al territorio? Non mi interessa sapere il costo che ha avuto un simile programma, né che percentuale ha sborsato la ditta che si è fatta pubblicità fornendo abbigliamento e attrezzature e nemmeno quanti ne ha guadagnati la ditta che ha fornito il servizio di trasporto aereo. Mi interessa sapere quale messaggio hanno pensato di trasmettere i signori della Rai, ente che è il responsabile morale del programma. Volevate spettacolarizzare la trasmissione? Non ci siete riusciti, siete stati goffi e ridicoli. In montagna riesce chi è preparato, tenace e

umile. Volevate fare un corso di alpinismo? Come ha detto Moro su «L'Espresso» numero 46 mese di novembre pag.91. Fossi uno di quelle centinaia di istruttori, volontari, che insegnano l'alpinismo nelle scuole del CAI mi arrabbierei molto. Volevate far pubblicità alla Val d'Aosta? Il risultato è stato pessimo. Oltre a far vedere una valle trasformata in parco giochi, il regista non è stato capace di trasmettere l'immensa bellezza delle sue montagne. Una cosa che mi ha dato un immenso fastidio è quello di vedere usate le bandiere della preghiera tibetane come ornamento. Strumentalizzare il sacro di una filosofia di vita come il Buddismo in una trasmissione che per le sue esibizioni e i suoi capricci si è comportata in modo completamente diverso non vi ha certo creato merito. Quanto kerosene avete bruciato, con gli elicotteri, nel vostro giochetto?

Ho avuto la grande fortuna di aver scalato tante montagne. Si in montagna, oltre alla preparazione tecnica, ci vuole fortuna. Simone Moro questo dovrebbe saperlo ed era suo dovere dirlo, ma ha taciuto. Da alpinista della domenica che sono sempre stato, sono riuscito a percorrere vie molto impegnative e dal mio angolino di privilegiato ho potuto assistere alla storia recente dell'alpinismo. Ho visto ghiacciai scomparire, pareti dove erano tracciate vie storiche di arrampicata sgretolarsi, valli devastate da strade e piste da sci, pareti percorse da vie ferrate che nessuno frequenta e orde di persone che sarebbero state meglio in un centro commerciale invece che invadere vette e sentieri. Ho vissuto l'evoluzione dei materiali, delle attrezzature e delle tecniche da scalata che facilitano questa attività. Cose che quando ho iniziato io non mi immaginavo lontanamente. Ed è forse anche grazie a questo, e alla spinta economica che ne consegue, che si affronta la montagna con facilità. Ho partecipato alla creazione dell'eliosoccorso nelle montagne dove vivo ed ho visto tante disgrazie e tanti incidenti ed è soprattutto questo che mi ha fatto sempre riflettere su come confrontarmi con le montagne. La vita è bella e non va vissuta con superficialità.

Dino Deiana

Socio e volontario del CNSAS

Gruppo Grandi Carnivori un nuovo progetto del CAI per favorire la convivenza nelle Alpi tra l'uomo e i grandi carnivori



Dopo la dichiarazione di supporto del CAI a LIFE WolfAlps, firmata dal Presidente Generale Martini, nel maggio 2015, alcuni soci si sono organizzati come GGC (Gruppo Grandi Carnivori), perché in questo periodo storico – che vede le Alpi ricolonizzate velocemente dal lupo e soggette anche alle dinamiche di altri grandi carnivori come orso bruno, lince, sciacallo dorato – è importante parlarne e far conoscere ai soci le dinamiche e le problematiche che questi importantissimi ritorni portano con sé. Questo breve scritto ha lo scopo di rimettere in evidenza l'iniziativa, che vuole coinvolgere tutti i soci disponibili ed appassionati (sia esperti che non), che credono nel lavoro di gruppo, nella rete di conoscenze e di comunicazioni per arrivare a parlare e sensibilizzare il nostro corpo sociale e la gente comune su temi importanti come quelli riguardanti i grandi carnivori e principalmente il lupo. Temi che è importante vengano affrontati bene, con notizie scientificamente corrette. Proprio per quest'ultimo aspetto il GGC del CAI vorrebbe essere un punto di riferimento anche per allevatori e mondo agricolo, stimolando discussioni costruttive, gettando ponti, avanzando proposte, portando alla conoscenza di tutti esperienze di convivenza (positive o negative), con il solo fine di contribuire in maniera attiva all'instaurarsi di una coscienza più corretta su questi temi.

In questi primi mesi ci siamo mossi soprattutto sull'aspetto della divulgazione e della segnalazione di articoli di giornali riguardanti i carnivori, ma sarà importante affiancare a questa attività anche qualcosa di più concreto sul campo. Per il 2016 ci sono già in programma numerosi appuntamenti, tra tutti ricordo quello del 12 marzo al Palamonti di Bergamo dove ci sarà un incontro sul lupo aperto a tutti i soci d'Italia interessati.

Maggiori informazioni sull'iniziativa si potranno trovare nei siti www.caicsc.it, www.cai-tam.it, www.caicsvfg.it, www.cs.cailombardia.it, cslpv.digilands.it

Un passo alla volta, man mano che il gruppo crescerà, sarà conosciuto, si armonizzerà e maturerà esperienza, speriamo di poter essere realmente di aiuto affinché nelle Alpi possano vivere sia l'uomo con le sue attività tradizionali, che gli animali selvatici in fase di spontanea riconquista dei territori originari, nella misura adatta ad una reale convivenza e non ad una "guerra" di parole, di esagerazioni, di strumentalizzazioni politiche, di titoli altisonanti sui giornali.

Davide Berton ONCN, Sezione di Camposampiero, referente del gruppo.



INFORMAZIONI

Per chi fosse interessato a saperne di più o dare la propria disponibilità per far crescere il gruppo, segnalate le due pagine dedicate al progetto LIFE WolfAlps sul sito del Comitato Scientifico Centrale del CAI:

www.caicsc.it/progetti-attivita/progetto-cai-life-wolfalps

e su quello del Comitato Scientifico Veneto Friulano Giuliano:

www.caicsvfg.it/?page_id=3413

Cronaca extraeuropea

a cura di Antonella Cicogna e Mario Manica
antcico@yahoo.com



Il panorama di bigwall e la piana del campo base, regione di Chukotka, Siberia. Foto Elías Holzknicht/NorthFace

INDIA

Bhagirathi IV (6193 m)

La Ovest del Bhagirathi IV è un obiettivo che solo pochi hanno tentato. Gente del calibro dello sloveno Silvo Karo, ad esempio. La sua imponente parete rifiuta gli attacchi con continue scariche di sassi e le difficoltà sono elevate.

Matteo Della Bordella, Luca Schiera e Matteo Zaiacomo, accompagnati dalla videomaker Arianna Colliard, sono arrivati a metà agosto con l'obiettivo di aprire una grande linea in libera proprio su questa parete, e senza l'uso di spit. I presupposti c'erano tutti, perché i nostri tre alpinisti vantano un'esperienza vasta e ad alto livello. «Nel primo tentativo sulla linea diretta in centro alla parete, la roccia però era pessima, faceva caldo ed eravamo esposti alle continue scariche di sassi», racconta Luca Schiera. «Così la sera stessa abbiamo attrezzato le doppie sotto una rada pioggia di sassi che cadeva dalla cima e siamo scesi», spiega Della Bordella. «Dato che la linea risultava troppo strapiombante e liscia per salirla in libera, abbiamo pensato di provare più a destra dove la parete sembrava più appoggiata e su un terreno più salibile per le nostre possibilità, anche se sempre dura», racconta ancora Della Bordella.

«La linea sembrava proprio esserci, ma sono state le condizioni meteo a lasciarci a terra», dice Luca. «Su tre settimane di tempo stabile, ha nevicato proprio quel giorno! Così, dopo tre tiri siamo dovuti ridiscendere con l'idea di ritentare più avanti».

Dopo un giorno di riposo i tre ripartiranno per quello che si sperava essere l'attacco decisivo. «In due giorni abbiamo salito circa venti tiri lungo una serie di diedri, fino ad arrivare alla fine della sezione di granito, dove abbiamo bivaccato nella portaledge a 5900 metri. Al terzo giorno abbiamo salito lungo una rampa obliqua il primo tiro sullo scisto finale. Vedevamo la cima molto da vicino, a pochi tiri di corda. La parete sembrava meno ripida ma quel tipo di roccia era troppo friabile per salirla. Così ci siamo calati fino alla base su chiodi e nuts. Il nostro tentativo è finito dopo circa 600 metri in libera con difficoltà massime di 7c e M5 circa, tranne la sezione di A1 sul verglass dell'ultimo tiro» ha spiegato ancora Luca. Un tentativo di grande impegno e notevole. Si tratta infatti del punto più alto mai raggiunto da cordate alpinistiche.

RUSSIA

Regione di Chukotka

L'estremo oriente russo, in Siberia, offre un

buon potenziale di prime ascensioni su pareti di granito di media altezza e luce ventiquattro ore su ventiquattro. Il segreto è riuscire a sfruttare la cortissima estate con temperature ancora accettabili. Oppure rischiare di scalare un po' più tardi nella stagione, ma affrontando temperature molto più rigide. In questa zona dell'Artico russo, che richiede un permesso speciale rilasciato dalle autorità locali per potervi accedere (la zona è rimasta chiusa agli stranieri e ai russi fino a 20 anni fa), quest'anno sono state aperte diverse belle linee. Unico neo oltre alla corta stagione estiva? La marea di zanzare contro le quali combattere.

È nel circondario autonomo di Chukotka, vicini alla piccola città di Bilibino, che il gruppo dei forti Hansjörg Auer (Austria), Iker e Eneko Pou (Spagna), Jacopo Larcher (Italia) e Siebe Vanhee (Belgio) si è diretto. «L'obiettivo era di arrampicare clean, evitando al massimo l'uso di spit. Ci siamo divisi in due cordate. Io, Siebe e Jacopo da una parte. Iker ed Eneko dall'altra. Ne sono uscite così otto belle linee. La maggior parte sono state salite in one push, tempo permettendo, e trad. A parte la via *Red Corner*, aperta sulla parete Commander, dove sono stati posizionati 5

spit a mano», ha spiegato Auer. «Unico inconveniente? La marea di zanzare che a volta ci hanno reso la vita davvero impossibile!». Queste le vie aperte:

The Commander (Komandnaya Pik)

Into the Wild – 7a, 425m – Iker e Eneko Pou
The Two Parrots – 7a, 320m, Iker e Eneko Pou
Red Corner – 7c+, 450m, Larcher, Vanhee, Auer

The General

Wake up in Siberia – 6b, 240m, Larcher, Vanhee, Auer
Aupa – 6c, 300m, Iker e Eneko Pou
Mosquito Rock Tour – 7a+, 450m, Iker & Eneko Pou
From Zero to Hero – 7a, 490m – Larcher, Vanhee, Auer

The Monk

Sketchy Django – 6a+, 400m, Larcher, Vanhee, Auer

La zona era stata segnalata dagli australiani Chris Fitzgerald e Chris Warner, che proprio su queste pareti, l'anno prima, avevano aperto alcune interessanti linee (*The General: The Turilov Route* 6a+, 375 m; *Basil Brush* 7a, 465 m; *The Commander: Epaulette* 5c, 280 m; nella valle affianco: *Launch Peak: Gardening Australia* 5c, 305 m). Anche Fitzgerald è ritornato nella Siberia russa lo scorso luglio, a circa 8 chilometri dalla zona in cui hanno scalato Auer e compagni, per realizzare nuove vie con le connazionali Natasha Sebire e Gemma Woldendorp.

Sulle pareti inviolate di Finger Crack Cirque hanno aperto le linee *The propusk* (6a, 590 m), *Vodka and Lemming* (6a, 525 m), *Orbital Sander* (6c+, 440 m), *Lemming Meringue Pie* (5a, 110 m -Woldendorp e Sebire). Queste vie salgono lungo i bei sistemi di fessure che caratterizzano questa zona. «La roccia è buona e solitamente pulita, anche se alcune fessure sono intasate con muschio e detriti. Ma c'è un grande potenziale di nuove ascensioni», hanno spiegato gli alpinisti. A nord di Finger Crack Cirque, la cordata australiana ha poi realizzato la prima di Weasel Tower lungo la linea *Siberian Summer* 6b+/A1, 160, parete est.

PAKISTAN

Latok I

Jim Donini, Michael Kennedy, George Lowe e Jeff Lowe erano arrivati a 100 metri dalla cima dopo aver scalato duemila e quattro-



cento metri lungo la cresta nord. «Era il 1978. Niente di questa magnitudo era stato affrontato fino ad allora. Avevamo scalato in stile capsula, con due di noi che spingevano sulla linea, e altri due che recuperavano i carichi. E ci scambiavamo le responsabilità giorno per giorno. Ventisei giorni complessivi di scalata per la natura stessa della salita. E due tempeste di sei giorni continui che impedirono la progressione. Penso che le difficoltà fossero alle nostre spalle e che ce l'avremmo potuta fare. Ma poi Jeff si è ammalato». Così Jim Donini parla di quella mitica salita.

Ma affrontare la parete nord del Latok I rimane tra i grandi problemi irrisolti dell'alpinismo mondiale: quota, difficoltà tecnica su roccia e ghiaccio, condizioni ambientali rendono la sfida ancora impossibile. La scorsa estate i fratelli tedeschi Huber ci hanno ritentato (già nel 2014 il loro progetto era stato annullato), insieme a Mario Walder (Austria) e Dani Arnold (Svizzera). Seracchi pendenti pronti al distacco, slavine continue, scariche di sassi. Gli alpinisti sono rimasti in Karakorum due mesi sperando di poter affrontare il loro obiettivo. Dopo aver tentato il Latok I l'obiettivo si è spostato sul Latok III. Ma le impossibili condizioni del tempo hanno costretto comunque al ritiro.

«Condizioni difficili, decisioni dure da prendere. Siamo fortunati ad essere ancora qui! L'alpinismo è vita. E ci sono momenti in cui occorre sapere rinunciare», ha raccontato Tomas Huber. Al Latok I avevano puntato anche gli sloveni Luka Krajnc, Luka Lindic, Martin Žumer e Janez Svovljšak che hanno trascorso la stagione estiva a scalare nella Choktoi Valley. Arrivati a metà luglio aveva-



Durante il tentativo alla Ovest del Bhagirathi IV (6193 m), India. Foto archivio Luca Schiera. Da sinistra Matteo Della Bordella, Luca Schiera e Matteo De Zaiacomo con alle spalle il Bhagirathi IV, India. Foto Arianna Colliard

no svolto la fase di acclimatamento su cime minori: i due Luka sul Baithno Kabato (6200 m). Janez e Martin sul Choktoi Peak (6145 m). Anche per loro le difficili condizioni sono state un decisivo altolà al proseguire.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Matteo Della Bordella, Luca Schiera, Hansjörg Auer, Elías Holzknicht, Alexander Huber.

Scorribande d'estate tra Retiche e Orobie



In questa pagina: la testata della valle di Scais. Da sinistra spiccano la bifida Cima di Caronno, la Punta di Scais con la Cresta Corti e il massiccio Pizzo Brunone

Nella pagina accanto, dall'alto: in azione sul Trapezio di Sassersa, verso il grande camino del Piz Campasc e sul Monte delle Scale. Foto arch. G. Rovida

Un giorno, a tu per tu con Riccardo Casin, ci venne l'insana idea di chiedergli dove stesse andando l'alpinismo. Una domanda "filosofica" a cui il grande vecchio, sempre dalla parte dei giovani e per cui valeva il motto "in principio era l'azione" (le parole soltanto dopo, e ben dosate...), rispose da par suo: «In montagna! È questo quello che conta. Tutto il resto è un di più!». Splendido, inattaccabile, da tenere sempre in testa. E allora andiamo in montagna, cerchiamo i nostri spazi sulle nostre montagne: diamo retta alla fantasia proprio come nei mesi scorsi hanno fatto Giacomo Rovida e amici. Ragazzi pieni di entusiasmo, che per tante ragioni (oltre che per il fatto di essere giovani) avrebbero fatto felice il grande Riccardo. Tanto che ci sembra di vederlo sorridente, le mani appoggiate sul tavolo e non più chiuse su appigli vergini, mentre ascolta di queste scorribande tra Retiche e Orobie, raccontate con licenze "filosofiche" dalla penna di Giacomo.

«L'ultimo sole ci regala il suo saluto mentre il fumo della sigaretta si inghiotte i brutti pensieri, lasciandoci nella nostra impalpabile gioia. Marti sorride: siamo in vetta al Monte delle Scale, mille metri sopra Bormio e trecento sopra la via

appena disegnata su questo bellissimo pilastro. La discesa è ghiacciata: la prima e unica neve della stagione si è attaccata su questa cima ma è un tempo anomalo per essere l'11 novembre. Scendiamo correndo e tra un sasso e l'altro mi tornano in mente le fantastiche scorribande di quest'estate tra le Alpi Retiche e le Orobie Valtellinesi: le montagne che trovo fuori dalla porta ogni mattina e che hanno ancora tanto da regalare.

Ha senso tracciare una via? Oggi molti apritori confezionano le vie come un regalo, curandole nei minimi dettagli e lasciandole "pronte" ai ripetitori. Noi invece saliamo per il gusto di salire: basta una linea, un particolare, un racconto a farci venire voglia di esplorare, di lanciarci in un'avventura anche se la roccia è così così, anche se è solo quarto grado, anche se la parete è alta appena cento metri. Non so se abbia senso aprire una via... per me resta la massima espressione dell'andare in montagna: rappresenta tutto ciò che sei e lo racchiude in una serie di appigli che pian piano ti portano in cima.

Quest'estate, accompagnato da ottimi amici, ho vissuto bellissime avventure su pareti mai salite: possibilità dietro casa

e trascurate per il timore dell'ignoto, del non sicuro, di una giornata col punto di domanda un po' come il futuro. Le regole del gioco? Facile! Friend, nut e qualche chiodo, cercando di lasciare in giro il meno possibile. E inoltre due o tre spit in tasca (mai usati) perché non siamo eroi e l'etica la lasciamo ai maestri... a noi, la sera, interessa andare al bar!

Ciò che mi spinge ad "andar per monti" in questo modo è proprio il fatto che "non ha senso", che le nostre sono vie che il tempo porterà con sé facendole dimenticare. L'unica cosa che rimarrà, a parte qualche chiodo o cordino in parete, è l'emozione provata in quei lunghi giorni d'estate. Non siamo eroi e non siamo forti alpinisti: queste vie sono soltanto la storia di un gruppo di amici, di sigarette e di birre, di paure e di gioie nel tentativo di districarci tra i mille ostacoli che la vita ci presenta ogni giorno. Dentro di me sogno che qualcuno dall'animo gentile, col cuore gonfio di sogni, abbia voglia di seguire i nostri passi...

Ormai siamo a Bormio e il buio è calato sul Monte delle Scale. Domani ci toccherà ricominciare tutto daccapo, lottando come sempre. Ma almeno, per stasera, ho vinto io».

"Una giornata (s)fortunata" sul Trapezio di Sassersa

Trapezio di Sassersa: che roba è? Chiedetelo a Luca Maspes (Rampikino), che ci ha cacciato il naso nel 2003 insieme a Paolo Marchiaro ed Alessandra Gianatti. Quella volta il Rampik è tornato a casa con *Omega 3*: una via nuova all'insegna delle protezioni veloci. Più recentemente, il 30 maggio 2015, Giacomo Rovida, Simone Zanoli e Ivan Rastelli sono saliti in quel vallone sopra Chiesa in Valmalenco – lì passa la seconda tappa della famosa Alta Via al cospetto del Disgrazia e del Bernina – e hanno messo le mani sull'ottima roccia del Trapezio. E ancora con dadi e friend hanno creato *Una giornata (s)fortunata*, che si sviluppa per 200 metri lungo un logico diedro con difficoltà massime di VI/VI+. Ambiente fantastico per una sana avventura con splendido panorama dalla vetta, da gustare in pace vista la comoda discesa a piedi.



"Sacrificio al dio Thor" sul Pizzo Brunone

Eccoci nel cuore delle Orobie, su quel Pizzo Brunone (2728 m) che s'innalza in fondo alla valle di Scais accanto alla Punta di Scais con la sua famosa Cresta Corti, di fronte al rifugio Mambretti. Silvio Saglio, nella guida Alpi Orobie del 1957, ne parla come di un "crestone cospicuo, che si sviluppa verso NO con forme poderose. Le pareti, di ertissime piodesse embricate, solcate da qualche orrido canalino, sono egualmente repellenti sui due lati". Prosa d'altri tempi, che il 21 giugno 2015 non ha distolto Giacomo Rovida e Tommaso Pozzi dal loro intento: aprire una via su questa montagna "dimenticata", puntando a un pilastro di 200 metri scalato "cercando il facile nel difficile" e cavandosela con un paio di tiri di VI e il resto più semplice. Il nome, *Sacrificio al dio Thor*, è in ricordo del martello di Tommaso, caduto lungo la parete e purtroppo non ritrovato...



"Achtung chiodi volanti" sul Piz Campasc

Il Piz Campasc (2598 m) è una classica meta escursionistica in territorio elvetico, raggiungibile senza troppa fatica dal passo del Bernina. Ma a nord est, verso la strada che da Tirano risale la val Poschiavo fino al valico (dall'altra parte della montagna, affacciata sul lago Bianco, passa invece il famoso trenino rosso), il Piz Campasc presenta una parete che Giacomo Rovida e Ivan Rastelli non si sono lasciati sfuggire. Ci sono andati il 25 giugno 2015 e vi hanno tracciato *Achtung chiodi volanti* (200 m, VI/VI+), che supera prima una fessura e poi una lunga placca. Raggiunto un camino lo risale, traversa a sinistra ed esce in cima con un'ultima lunghezza, in magnifica esposizione.

"Gente che spera" sul Monte delle Scale

Dalla val Poschiavo ci spostiamo in alta Valtellina, dove il Monte delle Scale, con le sue due cime (2521 e 2495 m) che dominano da nord ovest la conca di Bormio, è la montagna più frequentata. Ma è anche una montagna dai due volti, che al placido versante nord est oppone un roccioso fianco sud ovest, superato per la prima volta nel 1988 da Luca Martinelli ed Eraldo Meraldi autori della via *Sergio Pozzi*. L'11 novembre 2015, invece, Giacomo Rovida e Martino Carcer hanno messo le mani sulla cresta parallela alla via precedente e vi hanno tracciato *Gente che spera*, che si sviluppa per 9 lunghezze con difficoltà fino al VI+. Ovviamente si tratta di una scalata avventurosa, che richiede nut, friend e qualche chiodo.



I Gruppi regionali si presentano

a cura di Luca Calzolari

In questo numero scopriamo le realtà del CAI di Molise e Umbria, entrambe Regioni non molto vaste in cui il Sodalizio è attivo in particolare nel dialogo con le istituzioni per portare le proprie istanze in tema di tutela ambientale e turismo sostenibile. Oltre a ciò, in ambito CAI, i Gruppi Regionali sono accomunati dall'impegno extraregionale e nazionale nella costruzione di iniziative comuni.

Il CAI Molise

Pierluigi Maglione è al suo secondo mandato come Presidente, i componenti del Comitato direttivo sono cinque. Le sezioni sono due come due sono le sottosezioni, mentre i soci sono 665. In Molise è attivo l'OTTO Escursionismo.

Quali sono i temi e le attività in cui lei e il Direttivo siete maggiormente impegnati?

«Nella fase attuale i temi caldi sono quelli della possibile istituzione del Parco Nazionale del Matese, per il quale il GR Molise ha costituito un apposito Gruppo di lavoro. Prosegue inoltre l'attività presso la Regione Molise affinché aumenti il coinvolgimento del CAI nei progetti riguardanti i cammini, i sentieri ed in generale nelle attività tendenti allo sviluppo di un turismo sostenibile. Naturalmente proseguono le azioni di coordinamento delle sezioni sui temi più "tradizionali" quali l'escursionismo, la tutela dell'ambiente montano, le attività nelle scuole, eccetera.»

Il CAI Umbria

Da poco meno di due anni Paolo Vandone guida il Gruppo regionale umbro, una realtà di 3164 soci distribuiti su sette sezioni e una sottosezione, due scuole di alpinismo, una sezionale e una intersezionale. Quattro invece gli organi tecnici: Escursionismo, Tutela ambientale, Speleologia. Il Comitato direttivo regionale è composto da una squadra di otto persone.

A Vandone per prima cosa abbiamo chiesto quali sono i temi e le attività in cui il

Quali sono le maggiori difficoltà che incontrate sul vostro territorio?

«Difficoltà permangono nei rapporti con le istituzioni, non abbastanza inclini a dialogare con il volontariato su temi strategici, anche in materia ambientale, di strategie di sviluppo, di sostegno alle attività e ai progetti che porterebbero vantaggi ai piccoli comuni ed alle popolazioni delle Terre Alte che, anche in Molise, soffrono dei tristemente noti fenomeni di spopolamento. Inoltre vi è ancora una scarsa conoscenza del CAI da parte di chi si occupa della cosa pubblica, il che comporta la "fatica" di dover spiegare cosa è il CAI - e quale sia il suo peso e la sua storia - prima di iniziare un qualunque dialogo o confronto.»

Maglione, è quasi a fine mandato: quali sono gli obiettivi che si era dato e quale bilancio fa?

«L'obiettivo principale è stato quello di dare una struttura più solida al GR. Dunque si è lavorato in questi anni affinché il CDR esercitasse in maniera più efficace i suoi compiti statutari di indirizzo e con-

direttivo è più impegnato

«Senza tralasciare le ordinarie attività di coordinamento con le Sezioni, gli Organi Tecnici e le Commissioni, - risponde il presidente umbro - il nostro massimo impegno è stato profuso in un progetto triennale (iniziato a metà del 2012 e denominato Adotta un Parco) derivante da un protocollo d'intesa tra l'Assessorato ai Parchi della Regione Umbria e il nostro GR, che ha come obiettivo lo studio, il monitoraggio, la realizzazione e conservazione della rete sentieristica delle aree protette regionali; i dati ottenuti sono stati utilizzati per la creazione di un portale dedicato alle

aree protette dell'Umbria. Inoltre nel mese di giugno 2014 abbiamo sottoscritto con l'Agenzia Forestale Regionale dell'Umbria una convenzione per la predisposizione di piani di posa e monografie della segnaletica rilevata mediante GPS relativa ai sentieri storici dei sette Parchi Regionali. L'attività, coordinata dall'OTTO escursionismo, ha prodotto la documentazione relativa a 110 sentieri per una lunghezza complessiva di circa 829 chilometri. La conclusione di queste impegnative collaborazioni è stata celebrata nel convegno "Parchi e Sentieri - Sviluppo di un Turismo Ambientale". Relativamente alla tematica

trollo sulle sezioni, agevolando ed incoraggiando la collaborazione senza "vincoli di campanile", potenziando l'OTTO Escursionismo, con la formazione di ASE e di nuovi AE e creando le condizioni perché iniziasse la formazione anche di Operatori TAM al fine di gettare le basi per la futura formazione di una Commissione Regionale TAM.

Contemporaneamente si è agito a livello extraregionale affinché il GR Molise riuscisse ad ottenere pari dignità in ambito nazionale, contribuendo alla crescita del Sodalizio e lavorando con costanza a stretto contatto con gli altri Presidenti Regionali e con gli organi centrali.

Essendo ormai prossimo al termine del mio mandato, mi auguro che il lavoro svolto sia stato utile e che gli obiettivi, almeno in parte, siano stati raggiunti.»

Per saperne di più
www.caimolise.it

www.facebook.com/Club-Alpino-Italiano-Molise

ambientale, l'insorgenza di problematiche condivise con il GR Marche, ha dato vita ad un nuovo organismo tecnico interregionale TAM. In modo analogo, la collaborazione sorta spontaneamente tra le commissioni di Umbria e Marche ha originato un nuovo organismo tecnico interregionale per l'Alpinismo Giovanile.»

Quali sono le maggiori difficoltà che incontrate sul vostro territorio?

«Certamente la difesa dell'ambiente montano rappresenta un fattore di grande criticità, basti pensare alla crescente frequentazione con mezzi motorizzati, dei sentieri in generale e, più in particolare, dei piani

di Castelluccio di Norcia, alla captazione delle acque montane, all'eolico ecc. Problematiche, queste, che stiamo affrontando insieme al GR Marche e, nella circostanza che ci ha visti in contrapposizione ad alcune scelte operate dal Parco Nazionale dei Sibillini, con l'autorevole coinvolgimento del nostro Presidente Generale. Nonostante i buoni rapporti con alcuni assessorati della Regione non posso sottacere le difficoltà che si incontrano talvolta nella relazione con gli Enti locali minori.

Passiamo a lei, quali sono gli obiettivi che si è dato per il suo mandato?

ConsiglioInforma

a cura del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo

CAI-SCUOLA, una collaborazione secolare

Da dieci anni è operativo il "Progetto Scuola", un insieme d'iniziative mirate a rinsaldare il rapporto di collaborazione tra Club Alpino Italiano, Ministero dell'Istruzione e mondo della Scuola che individua la formazione dei docenti come punto di partenza di un percorso per aprire poi a importanti sviluppi formativi in aula e in ambiente con le varie fasce di giovani alunni. Ma i rapporti tra CAI e mondo della Scuola, che si possono definire, e non da oggi, proficui si basano sull'attivo supporto offerto dal CAI fin dalla fine dell'Ottocento, soprattutto in relazione alla graduale intensificazione di attività escursionistiche ed alpinistiche rivolte ai giovani. In tempi più recenti ne è nato un primo Protocollo d'intesa fra il Ministero e il CAI, del 1997, che definiva alcune forme di collaborazione all'origine della proficua esperienza triennale del Servizio Scuola gestito da Mariangela Gervasoni. L'ampio interesse della Scuola per il contributo di esperienze e professionalità dei titolari del CAI ha portato nel 2007 e nel 2012 alla stipula di nuovi Protocolli, e all'avvio di progetti formativi destinati a docenti del I e II ciclo con l'obiettivo di stimolare la diffusione di una didattica multidisciplinare di ampia portata, indirizzata alla promozione della conoscenza della montagna, costruiti grazie alla collaborazione sinergica di OTCO, GR, OTTO, Sezioni e veicolati a tutte le scuole d'Italia. Oltre

700.000 insegnanti hanno potuto conoscere le proposte formative del CAI.

La qualità delle proposte si è affinata nel tempo ed ha raggiunto un livello elevato, mettendo in gioco tutto lo spessore culturale, scientifico e tecnico del volontariato CAI, la passione e i valori, mobilitando gli organi tecnici centrali, i gruppi e le commissioni regionali e le Sezioni di appoggio. Innumerevoli sono diventate le forme di collaborazione tra titolari CAI e docenti, che vanno a integrare l'offerta formativa con interventi in aula ed escursioni in ambiente. Secondo stime quasi certamente carenti sono almeno 30.000 gli studenti accompagnati ogni anno scolastico a conoscere l'ambiente montano o portati a provare le varie forme dell'attività alpinistica.

Il riconoscimento ministeriale della qualità didattica delle attività del sodalizio, ha portato nel 2014 al raggiungimento di un altro importante risultato: il CAI ha ottenuto l'accreditamento presso il MIUR come Soggetto qualificato ad offrire formazione per il personale della scuola. Questa nuova qualifica pone il CAI in una posizione di maggior credibilità e autonomia operativa nella formulazione di proposte di aggiornamento rivolte ai docenti, risolvendo, in parte, le incombenze burocratiche che gravano sui soggetti non accreditati. La maggior autonomia di manovra potrà inoltre trovare un fertile terreno di

Sicuramente rafforzare ulteriormente il clima di amicizia e fiducia reciproca che ci contraddistingue. In ordine alle priorità, il progetto più ambizioso è di portare a compimento, in collaborazione con la Regione, il catasto regionale dei sentieri. Attenzione al mondo giovanile e al sociale sono gli argomenti che dovremo affrontare e approfondire in CDR senza però tralasciare la formazione dei quadri dirigenti che, nei diversi ruoli, si trovano e si troveranno ad operare sul territorio.

Per saperne di più
www.umbriacai.it

Libri di montagna

a cura di Linda Cottino con la collaborazione di Anna Girardi

Rivoluzione naturale

Con Roberto Bassi alle origini del freeclimbing



Lia e Marianna Beltrami
Zanzara e Labradoro
Versante Sud,
244 pp., 19,90 €



M. Brighente, A. Zanetti,
Valle del Sarca mon amour
Tamellini Edizioni,
173 pp., 20,00 €



Massimo Bursi
Flash di Alpinismo
Edizioni Si,
296 pp., 17,00 €



Ho letto di recente un libro, peraltro uscito qualche anno fa, intitolato *Just Kids*. È la storia degli anni di "educazione sentimentale" all'arte di Patti Smith e Robert Mapplethorpe, amanti, amici, metà simbiotiche per affinità elettive, immersi in una dura ma fervida bohème nella New York degli anni 60-70. Che c'entra con la montagna e con l'arrampicata, vi chiederete. In via diretta nulla. Salvo forse il parallelo generazionale che un po' artificiosamente potremmo far rilevare tra i due artisti americani e altri artisti, del verticale, che fanno vibrare le nostre corde, per esempio Reinhold Messner, Alessandro Gogna o Giampiero Motti: tutti figli della pace ritrovata, nutriti a energia pura della rinascita e della moltiplicazione di orizzonti. Un fervore che investì anche le generazioni successive e che negli anni Ottanta – e qui veniamo al tema – sfociò nella rivoluzione del free climbing, l'arrampicata libera. Il parallelo fra ambienti assai distanti, come l'orizzontale urbano della Grande Mela di là dall'oceano e la verticalità appartata delle pareti europee su cui è andata progredendo la tecnica di scalata, è sorto sulla base di un'emozione. Letti per caso uno dopo l'altro, *Just Kids* e *Zanzara e Labradoro* si sono evocati nel loro farsi specchio di un tempo ricco di fermenti e generoso di realizzazioni. Certo, la fama di una poetessa rock e di un fotografo travalicano quella degli atleti della verticale, ma non è questo il punto. Leggere il libro firmato da Lia e Marianna Beltrami su Roberto Bassi, fuoriclasse della roccia che con Manolo, Mariacher, Luisa Iovane

e pochi altri moschettieri nostrani è stato tra gli inventori del free climbing, è come un colpo al cuore. Un po' perché Bassi sono anni ormai che se n'è andato in un assurdo incidente col suo furgone, un po' perché tutto ciò che vive nel libro rivive vibrante in noi. Per l'entusiasmo che emana, per la forsennata ricerca di rotte esistenziali inconsuete, per il sogno reale e la visione libera, per il terreno intonso, dove i divieti sono pochi e non di rado elusi, e dove la forza della trasgressione si trasforma in creatività.

Il libro segue e completa il documentario realizzato dalla sola Lia Beltrami nel 2014, a vent'anni esatti dalla scomparsa di Bassi, con identico titolo, *Zanzara e Labradoro*, e con "Storia, mani, silenzi" per sottotitolo. Leggete il libro e capirete il perché... Altro non vi è da dire, se non che le autrici sono state brave nel mixare le tante voci senza affollarle mai, ma anzi calibrandole e costruendo un mosaico dove accanto alla vita di Roberto – dal sorgere della passione alla scoperta dei mondi di roccia su cui espresse il suo talento, dalle gare come atleta a quelle come tracciatore, dal Trentino all'Europa, dalla musica all'alimentazione, dagli amici alla solitudine – emergono chiare le linee del mondo in cui tutto ciò accadeva. Ed essendo la Valle del Sarca il luogo "dove tutto ebbe inizio" nella vita di Bassi, è per affinità spaziale che voglio segnalare qui la guida scritta da Mario Brighente e Antonio Zanetti, *Valle del Sarca mon amour*, che presenta vie classiche e plaisir tracciate dai due autori. Come si usa fare oggi, le relazioni sono punteggiate di testimonianze di alcuni frequentatori doc: qui Heinz Grill, Maurizio Giordani, Diego Filippi, Giuliano Stenghel, Silvio Scandolaro, Roby Galvani. A una lettura attenta, pare curioso che in nessuna delle 173 pagine della guida compaia mai il nome di Roberto Bassi...

Un anelito di resipiscenza storica ce la offre invece Massimo Bursi, che il suo blog *Flash di alpinismo* ha trasformato in libro. Un esperimento a mio avviso riuscito, perché i testi brevi, di agevole lettura, che mescolano citazioni, tema e variazioni, fotografie narrative e titoli a graffito, consentono a chi legge di ripercorrere una storia, quella recente dell'ultimo mezzo secolo con la sua incruenta rivoluzione verticale, e di riassaporarne il gusto abbandonandosi agli aneddoti e ai volti dei protagonisti, meditando con calma sulle citazioni per sentire dove vanno a risuonare. Con il pregio che la carta offre, di averla lì a portata di mano e sfoglarla come e quando più ci piace.

• Peter Matthiessen
IL LEOPARDO DELLE NEVI
Beat Edizioni, 347 pp., 9,00 €



Spesso un viaggio comporta riflessioni, momenti di solitudine e di scoperta di sé. È quanto avviene a Peter Matthiessen, scrittore e naturalista americano, che in questo libro – pubblicato la prima volta nel 1978 e ora ristampato – decide di raccontare la sua esperienza, sia dal punto di vista itinerante, alla ricerca dell'oramai rarissimo esemplare di leopardo delle nevi, sia dal punto di vista umano e spirituale. L'occasione del viaggio nacque dalla proposta dell'amico George Schaller, zoologo e naturalista, di cercare appunto il leopardo. I due percorsero a piedi più di 250 miglia attraverso la regione del Dolpo himalayano. Matthiessen guida il lettore nelle gole profonde delle montagne del Tibet, tra piogge, fatiche e paesaggi mozzafiato, e al tempo stesso dipinge la civiltà tibetana più autentica, con le sue abitudini e tradizioni. Civiltà cui l'autore si lega particolarmente grazie alla conoscenza della fede buddhista, al punto da diventare prima un praticante Zen e poi un monaco a tutti gli effetti. Oltre agli spostamenti, al quotidiano, alle riflessioni e ai dubbi, emerge dal racconto anche la fitta trama di relazioni che l'autore instaurò con la popolazione locale, dagli episodi coi bambini fino al legame con Tukten, il suo sherpa personale. Una condivisione autentica e ricca, che incuriosisce il lettore e alimenta il desiderio di scoprire realtà a noi così estranee.

• Matteo Meschiarì
TRE MONTAGNE
Fusta Editore, 183 pp., 14,90 €



Tre racconti in cui la montagna compare costantemente, non come prim'attrice ma sullo sfondo. Tre racconti strani: uno inconcluso, il cui protagonista, un vecchio, è alle prese con la sua ultima scalata. Sopravviverà? Al lettore la libertà – e la crudeltà – di decidere. Il secondo, in forma di poemetto con tanto di proemio e chiose, narra l'avventura di due partigiani nella collina modenese; l'ultimo, dolce e tragico, ha per protagonisti un figlio e il padre agonizzante, rimasto incastrato sotto dei tronchi d'albero. Tre racconti diversi, accomunati da due elementi: la montagna e la morte, in una sorta di riflessione sulla vita e sullo scorrere del tempo. La montagna è ambiente, natura; si percepisce il quotidiano sui monti, le ore di luce durante il giorno, la terra, i colori. Il libro si legge velocemente, gli episodi sono avvincenti. Quello che rimane, però, non è tanto l'intreccio di ogni racconto, quanto piuttosto le sensazioni, i colori, le peculiarità di una natura che è sempre identica, nella sua immobilità, e che rimane uguale a se stessa, indipendentemente dalle grandi o piccole avventure che l'essere umano può vivere al suo cospetto. Il paesaggio è dato, come se fosse lui a guardare i protagonisti e non viceversa. Un punto di vista assai differente da quello cui siamo abituati, dove il paesaggio, in un racconto, è perlopiù correlativo alle emozioni dei protagonisti.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat

Dici collezionismo e pensi a Piero Nava. Avvocato bergamasco, alpinista che ha lasciato il suo segno dal Monte Bianco alle vette extraeuropee, è stato fra i primi a costruire con criteri quasi scientifici una raccolta di libri di montagna, realizzando due repertori (sul Bianco e il Cervino) che sono opere di riferimento.

Che cosa l'ha spinto a iniziare una collezione?

«Sono malato di alpinismo e ho cominciato ad acquistare nell'immediato dopoguerra a partire dalla mitica "Guide Vallot", che all'epoca si trovava solo presso la Libreria delle Alpi di Toni Gobbi; nel 1961 ho iniziato a comperare con lo spirito del collezionista.»

Quali sono i confini della sua collezione?

«Tutto lo scibile alpinistico in senso stretto, con una netta preferenza per il Monte Bianco.»

E il pezzo che non ha mai trovato?

«Mi viene da dire quello che rappresenta il sogno di tutti i bibliofili: il manoscritto con la relazione di Paccard sulla prima ascensione del Monte Bianco, imprudentemente affidata per la stampa al geloso Bourrit, che l'avrebbe distrutta. Scherzi a parte, con l'avvento di Internet prima o poi si trova tutto, a prezzi più o meno convenienti!.»

Qual è il libro di cui va più fiero?

«Una brossurina di sole 8 pagine del Conte Fernand De Bouillé, "Première ascension de l'Aiguille-du-Midi (...) le 5 aout 1856: il mio esemplare (uno dei tre in mani private) reca, oltre ai timbri del Municipio e della Compagnia delle Guide di Chamonix, una dedica manoscritta datata 18 agosto 1856, 13 giorni dopo l'ascensione. L'autore, che si arrestò a una quarantina di metri dalla vetta (ora demolita), così conclude: 'Voici donc la première ascension de cette terrible Aiguille-du-Midi; je doute qu'il y en ait une seconde'. Mi vanto però anche della raccolta di quasi 900 cartoline di spedizioni extraeuropee (prevalentemente italiane).»

I consigli per iniziare una collezione?

«Anzitutto limitare l'argomento; per la ricerca ovviamente Internet (AbeBooks, BookFinder, Maremagnum); per i prezzi molto utile Marelibrorum, che con costo modesto consente una verifica dei prezzi di mercato.»

• Cesare Balbis
**MASSICCO DEL MONTE
BIANCO**
Glamox Italiana, 239 pp., 29,50 €



Un libro fotografico ma anche una guida. Il nuovo volume dedicato al Monte Bianco comprende oltre 250 fotografie riprese dall'alto, ma anche una breve orogenesi della montagna e l'alternarsi delle glaciazioni, la storia della funivia, la flora, la fauna, i rifugi e le capanne. A scattare le immagini il comandante Cesare Balbis, da decenni nell'aeronautica. Grazie al suo lavoro è possibile scorgere dall'alto ogni punto del grande massiccio, osservarne la magnificenza e i particolari, e scoprire nuovi scenari. Magico.

• Sergio Boem
TRA LE PIEGHE DI UNA VITA
Circolo Culturale Ghislandi, 179 pp., 15,00 €



Accade che in una famiglia si nascondano storie, e figli o nipoti decidano di prendere il gomito di quella vita, svolgerlo e svelare il contenuto umano che vi si cela. Nel caso del tenente Ubaldo Ingravalle col suo Battaglione Valcamonica, il nipote dispiega una narrazione avvolgente, che poggia su ricerche accurate e testimonianze. Uno dei più tragici passaggi della nostra storia che il centenario dalla Grande Guerra ha se non altro il pregio di farci conoscere attraverso le vicende dei suoi protagonisti.

• Devis Bonani
IL BUON SELVAGGIO
287 pp., 17,00 €



La "pecora nera" della Carnia, il ragazzo che vive con la terra e della terra, si sposta solo in bicicletta e si nutre in maniera frugale, nell'anno dell'Expo prova un secondo esercizio di riflessione e scrittura con cui ci porta a far la conoscenza di un nuovo attore. È il buon selvaggio contemporaneo, in grado di far convivere gli utensili della modernità con un'esistenza da riformulare: salute, vecchiaia, ecologia, alimentazione, per esempio, possono essere ripensati in vista di una vita più equilibrata e felice.

• Stefano Cordola
ACQUA ADDORMENTATA
Libreria Editrice La Montagna, 157 pp., 23,00 €



È il coronamento di un lungo lavoro, il repertorio completo di tutti i flussi ghiacciati della Valle di Susa. Stefano Cordola riempie il grande vuoto lasciato dalla guida cult *Ghiaccio dell'Ovest*, firmata Gian Carlo Grassi e Aldo Cambiolo (in cui era peraltro incluso l'intero Piemonte e che uscì quando il Maestro Grassi già se n'era andato). Sono oltre 200 le cascate esaminate, in ogni anfratto della Valle, qui suddivisa in colori diversi così da facilitare la consultazione. Con foto, schizzi e approfondimenti tematici.

Titoli in libreria

In collaborazione con la Libreria la Montagna, Torino, www.libreriamontagna.it

NARRATIVA

• **Paolo Ascenzi, Alessandro Gogna, Guide & Clienti**

Stessa corda, stessa passione nel rapporto guida-cliente.
Nuovi Sentieri, 426 pp., 35,00 €

• **Riccardo Cerri (a cura di), Come nacque l'alpinismo**

Atti del convegno di Varallo Sesia e Biella 2013.
Edizioni Zeisciu, 319 pp., 25,00 €

• **Mauro Corona, Favola in bianco e nero**
Amarezze e tenebre sono dentro di noi.
Mondadori, 93 pp., 12,00 €

• **Franco Faggiani, La trasformazione delle nuvole**

Terza indagine del Comandante Colleoni in trasferta sull'Etna.
Idea Montagna, 206 pp., 16,50 €

• **Hampton Sides, Nel Regno dei Ghiacci**

L'avventura della Jeannette intrappolata al Polo Nord.
Corbaccio, 463 pp., 24,00 €

• **Giuseppe Tucci, Nella Sacra terra del Buddha**

Giungle e pagode del Nepal.
Ghibli, 156 pp., 12,00 €

• **Alfonso Vinci, Cordigliera**

Alpinismo in Venezuela, Colombia, Ecuador e Perù negli anni '50.
Alpine Studio, 412 pp., 18,00 €

SCIALPINISMO

• **Alessandro Fattori, Tecnica di sci fuoripista**

Come sciare correttamente. Scialpinismo e freeride.
Vividolomiti, 88 pp., 17,50 €

• **Erminio Ferrari, Alberto Paleari, Tracce bianche**

87 gite brevi con ciaspole e sci dal Lago Maggiore al Monte Rosa.
Monte Rosa Edizioni, 2° ed., 264 pp., 27,50 €

Sul prossimo numero in edicola a marzo

IL GIGANTE SCONOSCIUTO: due secoli di esplorazioni e spedizioni sul Kagchenjunga, la terza cima della Terra.

PELOPONNESO DI PIETRA: i luoghi, le vie e le storie dell'arrampicata moderna.

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea

Trekking ed escursionismo -senza zaino pesante in spalla- nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna e in Grecia.
Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799
Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

Sezione dell'Etna- Catania
www.caicatania.it

Sci alpinismo sull'Etna: da Gennaio ad Aprile.
Grecia-Peloponneso dal 9 al 19 giugno. Traghetto, pulmini, alberghi. Trekking dell'Etna in 5 gg. Trekking delle Eolie in 7 gg. Trekking delle Egadi in 8 gg. Pantelleria a settembre, in 8 gg. Chiedere depliant
Foresteria in sede e pulmini a disposizione delle Sezioni.
Info: caicatania@caicatania.it

Cercasi gestore

per rifugio Santa Rita in Valsassina - Val Biandino a 2000 mt slm vicino al Pizzo dei Tre Signori. Tel. 0341980412.

www.naturaviaggi.org

Da oltre 25 anni produco e accompagno piccoli gruppi per inimitabili OVERLAND NATURALISTICI: Islanda, Patagonia, Nepal, Namibia e Perù.

ms.naturaviaggi@gmail.com
0586375161 - 3475413197

www.treklandia.it

Trekking e Tour Naturalistici nel Mondo

GUIDE ALPINE

Planet Trek

Sci-alpinismo: Alto Atlante dal 27.02 al 08.03. Sci Montenegro dal 12 al 18.03. Bulgaria dal 19 al 26.03. Norvegia - Tromsø dal 21 al 28.04. Raduno di sci-alpinismo CAI Valfurva dal 28.04. Elbrus 5642 m. Caucaso. Con gli sci e a piedi dal 12 al 22.05
Mountain Bike, Trekking, Alpinismo.
Info: www.planetrek.net
plamen@planetrektravel.eu
Cell: 347 / 32 33 100 ; Uff. 0342 / 93 54 89

www.lyskamm4000.com
3468077337/3472264381
lyskamm4000@yahoo.it
Haute Route
Febbraio/Marzo: Val Maira, Oztal, Silvretta, Formazza-Bedretto. Aprile: Chamonix-Zermatt, Mishabel, Monte Rosa, Ecrins, Oberland.
Maggio/Giugno: Nordend, Aletschhorn Sped.

Scialpinismo . Febbraio: Marocco, Turchia . Marzo/ Aprile: Kirghizistan, Norvegia, Ararat. Spedizioni/Trekking
Giugno: C.B. K2, Perù, Slovenia.

marcellocominetti.com

Selvaggio Blu classico 14apr
Selvaggio Blu extreme 9apr
Oberland Bernese skialp
1-4apr. Nepal trek CB Everest
10-18mag. tel:3277105289

Four Seasons. Natura e Cultura.

VIAGGI, TREKKING, ITINERARI A PIEDI, IN ITALIA E NEL MONDO

*Ogni viaggio è un cammino.
Ogni cammino è un viaggio.*

Viaggiamo in piccoli gruppi, accompagnati dalle nostre Guide Ambientali Escursionistiche, nel rispetto dei principi del turismo responsabile. Camminiamo su itinerari di varie difficoltà, adatti tanto agli amanti del trekking più impegnativi quanto ai viaggiatori alla ricerca di percorsi originali e al di fuori del turismo di massa.

Curiosi di natura

Viaggiatori per cultura



Novità 2016

ITALIA

DOLOMITI BELLUNESI	VALLE AURINA
GRAN PARADISO	VAL DI FUNES
STELVIO	VAL GARDENA

EUROPA

CORNOVAGLIA	MADEIRA
FINLANDIA	PICOS D'EUROPA
LA GOMERA	SCOZIA

MONDO

AMAZZONIA	REUNION
COSTA RICA	SEYCHELLES
PANTANAL	SUDAFRICA

SCOPRI TUTTE LE NOSTRE PROPOSTE

WWW.VIAGGINATURAECULTURA.IT O SCRIVICI SU INFOVIAGGI@FSNC.IT

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Mario Vianelli

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Matilde Delfina Pescali

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero: Carlo

Caccia, Linda Cottino, Massimo Goldoni,

Roberto Mantovani

Grafica e impaginazione: Francesca Massai

Service editoriale: Cervelli In Azione srl -

Bologna Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02

2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 -

www.cai.it

Teleg. centralCAI Milano c/c post. 15200207

intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio

Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del

Club alpino italiano: 12 fascicoli del mensile:

abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5;

abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb.

non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale);

supplemento spese per recapito all'estero:

UE € 28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo

€ 23,52 / Resto del mondo € 29,28. Fascicoli

sciolti, comprese spese postali: Soci €

2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli arretrati

dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico

San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni.

33809439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento:

indirizzate alla propria Sezione o alla Sede

Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la

corrispondenza e il materiale a: Club Alpino

Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella,

19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni

pervenuti di regola non si restituiscono. Le

diapositive verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di

testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19

- 20132 Milano - Tel. 02 25823176 -

Fax 02 25823324

Servizio pubblicità:

G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 0141 935258 - 335 5666370

s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito e stampa: Rotolito Lombarda S.p.A.

Cernusco sul Naviglio (MI)

Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale

della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697

in data 10.5.1984.

Tiratura: 220.799 copie

Numero chiuso in redazione il 14/01/2016



Novità dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

Nuova MANOPOLA MOMA

MOMA è la nuova manopola che COBER ha presentato al recente ISPO di Monaco di Baviera. La nuova impugnatura è frutto di un lungo lavoro progettuale, realizzato dallo studio RSD, in collaborazione con il centro ricerche dell'azienda milanese. Il design definitivo, frutto di mesi di sviluppo CAD, prototipi e test, è caratterizzato da una linea molto moderna, con due aperture laterali che lasciano intravedere il tubo interno e con alterna-



opache. La struttura mono-materica (da cui il nome MO-MA) è realizzata mediante stampaggio ad iniezione di elastomeri estremamente tecnici, che garantiscono morbidezza ed estetica e conferiscono alla manopola una superficie "soft touch" per una presa sicura anche alle più estreme temperature di utilizzo. La nuova manopola, che monterà il passamano Quick Strap (sistema brevettato di regolazione rapida), verrà utilizzata principalmente sui modelli di fascia medio-alta. www.cober.it

THULE semplifica la vita a chi pratica lo sci alpinismo

Thule Upsole è una nuova serie di zaini studiata ad hoc per trasportare l'attrezzatura necessaria per affrontare la discesa e rendere la vita più facile a chi pratica lo sci alpinismo. I nuovi zaini sono disponibili in diverse misure, 35 e 20 litri e vantano una serie di soluzioni



intelligenti, come la possibilità di trasportare il casco sia nella parte inferiore, sia in quella frontale, il compartimento separato da quello principale, dedicato al kit di sicurezza in caso di valanga come sonda e pala, oppure la tasca serbatoio separata dal vano principale in caso di perdite. Tutte le tasche sono state progettate per garantire un facile e immediato accesso al materiale pur mantenendo lo zaino spalla; i ganci regolabili consentono il trasporto di sci e snowboard di qualsiasi dimensione. www.thule.com

FISCHER PROGRESSOR

Energia senza confini nello sci granturismo

Fischer ha presentato una linea di sci alpino davvero unica: Progressor. Gli sci della casa austriaca si distinguono sul mercato non solo per l'alto grado di performance che sanno offrire, ma anche grazie alla loro straordinaria leggerezza. Le speciali tecnologie con le quali vengono realizzati, Air Tec Ti e Razor Shape,

permettono allo sciatore di ridurre l'affaticamento, trascorrendo una giornata sugli sci dell'attrezzatura. A fianco dello sci la proposta di uno scarpone con tecnologia Fischer Vacuum Full Fit, l'unica che permette di adattare completamente lo scafo all'anatomia del piede. www.fischersports.com



Isola d'Elba | Golfo Stella Puglia | Gargano

Camping Le Calanchiole ***

- Loc. Le Calanchiole 57031 Capoliveri (LI)

a partire da 50 euro mezza pensione

sconto soci CAI secondo periodo

tel. 0565 933488/94 - tel 393.9744035

www.lecalanchiole.it

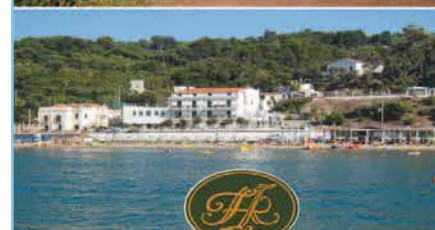
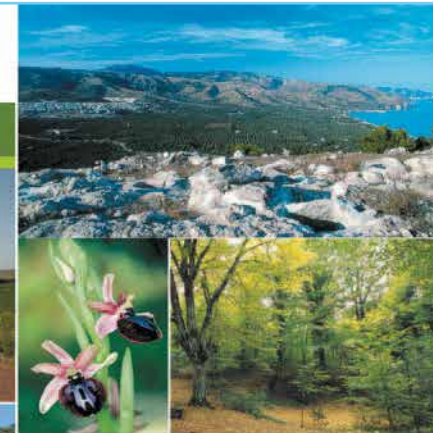
info@lecalanchiole.it



Ideale per chi ama una vacanza informale senza rinunciare a comodità e servizi di qualità, il Camping Village Le Calanchiole è una struttura moderna, ben organizzata e gestita con professionalità. Immerso nel verde di un esteso parco di pini ed eucaliptus, il camping è situato nel cuore della macchia mediterranea, direttamente sul mare nel Golfo Stella. Un panoramico percorso pedonale all'ombra di rigogliose pinete di lentisco e di leccio costeggia la scogliera sottostante ricca di incantevoli e intime calette. A disposizione degli ospiti 250 piazzole ombreggiate disposte lungo viali alberati ampi e ben curati, fornite di allaccio elettrico, servizi igienici, docce con acqua calda, lavanderia, stieria e baby-room. Il villaggio dispone inoltre di bungalows unifamiliari, lodge de-luxe, caravan e miniappartamenti. Servizio navetta per Capoliveri.



GARGANO TREKKING



Hotel Residence Tramonto

Lungomare di Via Trieste, 85

71012 Rodi Garganico

Telefono 0884.96.53.68

www.hoteltramonto.it

www.trekkingsulgargano.it

www.pietrocaforio.onweb.it



Camminare con calma alla scoperta di antichi sentieri, dei Tratturi percorsi da pastori durante la Transumanza o sulle orme lasciate dai pellegrini, che in epoche remote restarono incantati dal nostro bellissimo territorio.

Il Gargano: una zona ricca di biodiversità, di splendidi paesaggi e Santuari devozionali localizzati lungo l'antica Via Francigena. Foreste in cui si possono apprezzare alberi secolari che danno la sensazione di voler abbracciare il cielo; il "verde mare" cantato da Gabriele D'Annunzio, ricco di spiagge accoglienti e incantevoli baie.

Ed è il **Trekking** uno dei modi migliori per scoprire il Gargano ed il suo Parco Nazionale, per conoscere luoghi, incontrare persone e apprezzare le loro tradizioni, permettendovi di condividere idee ed esperienze.

In tutti i periodi dell'anno è possibile visitare questo meraviglioso Parco che nei suoi circa 120.000 ettari di biodiversità comprende i più diversi ecosistemi, ricchi di flora e fauna, ed incantevoli paesaggi, come ad esempio: fitte ed estese foreste, alte falesie sul mare, grotte marine e baie, grandi altipiani carsici, gole ripide e boschive, grandi laghi costieri, la costa dei trabucchi e delle torri di avvistamento, il parco marino delle Isole Tremiti, sessanta specie di Orchidee spontanee, meravigliosi fiori dalla forma e dai colori bizzarri, immersi nella vegetazione ricca di Macchia Mediterranea integrata da Euforie e Pini d'Aleppo.

Alcuni endemismi come il Cisto di Clusio, la Campanula Garganica, il Capriolo Garganico (una specie differenziata dal Capriolo Italo). Oltre 277 specie di Uccelli, tra i quali molti rapaci diurni e notturni.

L'hotel Tramonto organizza tour per C.A.I. nel Parco Nazionale del Gargano con la collaborazione dell'esperta guida AIGAE Pietro Caforio con programmi da 3 a 10 gg. a partire da euro 39,00 tutto incluso.

Il circuito CAI Friendly è un modo concreto per conoscere e farsi conoscere, un punto di incontro tra le esigenze di chi cerca una ricettività con determinate caratteristiche e chi queste caratteristiche le offre.

Sono hotel, rifugi e ostelli ubicati in scenari di particolare bellezza, ma sono anche luoghi di ospitalità, di tipicità, di condivisione e di rispetto del territorio, al di là della grandezza degli ambienti, del numero di stelle o della zona in cui sorgono.

Oltre a questo, il circuito CAI Friendly ha un filo conduttore che unisce tutte le strutture che ne fanno parte: i soci del Club Alpino Italiano troveranno competenza e accoglienza particolari e, spesso, la possibilità di usufruire di sconti speciali, che possono essere anche molto convenienti in determinati periodi dell'anno.

Per sapere se ci sono sconti particolari nel periodo di interesse, è necessario però qualificarsi come soci CAI al momento della richiesta di preventivo. Soltanto in questo modo si potrà avere la certezza delle tariffe che saranno applicate.

La bellezza dei luoghi e l'ottima accoglienza sono invece garantiti per natura.

Per entrare nel circuito strutture amiche del CAI rivolgersi a:
GNP 335 5666370 s.gazzola@gnppubblicita.it
Cercateci anche su: www.loscarpone.cai.it



Isola d'Elba | Fetovaia, Chiessi, Porto Azzurro, Innamorata, Colle d'Orano, Patresi
Calabria | Sila

Speciale soci

Hotel Galli *** Fam. Galli
Via Fetovaia n. 115 - 57034 Campo nell'Elba - Isola d'Elba
sconto soci C.A.I secondo periodo
tel. 0565 988035 -- fax 988029
www.hotelgalli.it
info@hotelgalli.it



L'Hotel Galli offre ai propri clienti un soggiorno confortevole e tranquillo. La sua posizione, nel cuore della Costa del Sole, lo ha reso una meta ideale per chi ama il mare, lo sport o il riposo. In collaborazione con le guide ambientali, escursioni gratuite di trekking, snorkeling e kayak a maggio, giugno e settembre. A disposizione biciclette, saletta benessere, vasca idromassaggio e teli da mare. Cucina tipica.

Rifugio Casello Margherita
1424 m. slm - Loc. Monte Scuro - Camigliatello Silano
tel. 349.1078789
www.casellomargherita.it
info@casellomargherita.it
guida ufficiale del PN Sila e AIGAE
accesso e stanza disabili



Immerso nel silenzio delle montagne del Parco Nazionale della Sila, il rifugio è aperto tutto l'anno. L'ex-casa cantoniera centenaria è ritornata a vivere come rifugio e come casa di Eduardo e Simonetta, che amano condividere la loro passione per la montagna. Offre un'atmosfera intima ed accogliente: ideale per piccoli gruppi, per scoprire il "Gran Bosco d'Italia", gustare cucina calabrese e non solo.

Hotel Belmare **
Loc. Patresi, 57030 Marciana (Isola d'Elba)
a partire da 45 euro mezza pensione
sconto soci C.A.I secondo periodo
tel. 0565.908067 / 3351803359
www.hotelbelmare.it
info@hotelbelmare.it



L'albergo si trova sulla costa occidentale dell'Isola d'Elba, ai piedi del Monte Capanne, punto strategico per le partenze verso le vicine isole dell'arcipelago e punto di partenza della GTE, la grande traversata elbana. In un ambiente familiare, moderno ed elegante, l'hotel offre 24 camere con telefono, TV, WI-FI, bagno privato con doccia e asciugacapelli. L'hotel può inoltre consigliarvi guide locali per ogni tipo di escursione.

Hotel Villa Rita ***
Loc. Colle d'Orano - Isola d'Elba
a partire da 38 euro mezza pensione
sconto soci CAI secondo periodo
tel. 0565 908095 - 3345922988
www.villarita.it
info@villarita.it



Affacciato sulla Corsica, l'hotel vi offre un ambiente accogliente e informale, con un particolare occhio alla natura. Appartenente al circuito Eco-Hotel Legambiente e Hotel Biowatching, tranquillità e relax fanno da contorno a una varietà di attività nella natura -trekking, bike e sport di acqua (vedi offerta stagione più lunga). Offre punto lavaggio bici e kit attrezzi. Cucina con prodotti dell'orto di famiglia e locali. Piscina, solarium, giardino e parcheggio privato.

Pensione Annamaria
Via della Chiesa-Loc. Chiessi, 57030 Marciana-Isola d'Elba
a partire da € 39 mezza pensione - € 25 B&B
tel. 0565/906032 - 349 8876932
www.pensioneannamaria.it
info@pensioneannamaria.it



La Pensione Annamaria è un piccolo albergo a conduzione familiare, affacciato sul blu del cristallino mare della Costa del Sole. Luogo perfetto per gli amanti della natura, Chiessi propone spiagge di granito circondate da una rigogliosa macchia mediterranea. Menù di mare o di terra a base di prodotti locali sempre freschi e genuini. Wi-Fi internet veloce e parcheggio privato gratuiti.

Azienda Agricola Sapereta
Loc. Mola, Porto Azzurro (LI) - Isola d'Elba
sconto soci CAI secondo periodo
tel. 0565-95033
www.sapereta.it
info@sapereta.it



All'agriturismo Sapereta potrete trascorrere le vostre vacanze immerse nella natura, in un clima di tranquillità e serenità, a pochi passi dal mare. L'agriturismo dispone di 15 appartamenti indipendenti, ricavati da 2 casali ristrutturati, inseriti tra vigne ed olivi. Il ristorante interno propone un menu alla carta con ingredienti della tradizione toscana. La spiaggia di sabbia più vicina (Lido di Capoliveri) dista solo 1km in pianura ed è facilmente raggiungibile anche in bicicletta.

Villaggio Turistico Innamorata
Località Innamorata-57031 Capoliveri (LI)- Isola d'Elba
a partire da 57 euro ad appartamento
sconto soci CAI secondo periodo
tel. 0565 939104/02 - 0565 968934
www.villaggioinnamorata.it
info@villaggioinnamorata.it



Un residence dall'atmosfera magica affacciato sull'incantevole Baia dell'Innamorata e perfettamente integrato nella vegetazione mediterranea che lo circonda. Dispone di appartamenti monocalci e bilocali dislocati in quattro diverse strutture. Due ristoranti tematici propongono piatti profumati e ricchi di gusto. Nei dintorni si aprono splendidi percorsi di trekking sul Monte Calamita, per andare alla scoperta dell'archeologia mineraria nel parco minerario del Vallone e del Ginevra. Agli appassionati delle due ruote il vicino Calamita Bike Park offre percorsi di difficoltà variabile per ogni tipo di ciclista, per affrontare percorsi impegnativi oppure immergervi con i più piccoli in un'esperienza rilassante ed ecocompatibile sulle strade sterrate del Parco Nazionale del Monte Calamita. Le biciclette possono essere noleggiate sul posto.



www.ziel.it

adsGlen

Change Fold



L'occhiale tecnico studiato per le esigenze degli sportivi e dei soci del Club Alpino Italiano



APPROVATO DAL CLUB ALPINO ITALIANO

Change Fold C.A.I. di Ziel è un occhiale con lenti intercambiabili, studiato per le esigenze degli appassionati della montagna e approvato dal Club Alpino Italiano.

Le sue caratteristiche lo rendono ideale per escursionismo, trekking, sci, ciclismo, running e per qualunque attività outdoor.

Grazie al sistema clip on, con il semplice sollevamento della lente, Change Fold permette di affrontare in maniera veloce il cambiamento repentino delle condizioni di luce. Perché, durante l'azione, il tempo è l'avversario da battere.



Change Fold ha in dotazione:
- set di tre lenti intercambiabili
- inserto ottico

ZIEL
The sense of precision

Per entrare nel circuito strutture amiche del CAI rivolgersi a:
GNP 335 5666370 s.gazzola@gnppubblicita.it
Cercateci anche su: www.loscarpone.cai.it

Ufficio commerciale Ziel Italia tel: +39 0421 244432

F1



RIDES FREE

**LO STATO DELL'ARTE IN TERMINI DI
LEGGEREZZA, COMFORT E PERFORMANCE.**

F1 è lo scarpone per tutti gli scialpinisti.

Un prodotto adatto a tutte le attività scialpinistiche, dalla salita a ramponi calzati, fino alla discesa in neve fresca.



WWW.SCARPA.NET

 **SCARPA®**
NESSUN LUOGO È LONTANO™